POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL
ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente ſcoperte, e tradotte in proſa Ingleſe

DA JACOPO MACPHERSON,

E da quella traſportate in verſo Italiano

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO I.

BASSANO, MDCCXCV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTOR INGLESE.

L'Amore della novità, il quale in qualche grado è comune a tutti gli uomini, si è in un modo più particolare il distintivo carattere degli spiriti mediocri, sotto il qual nome si comprende più della metà della spezie umana. Cotesta incostante disposizione in niun' altra cosa più chiaramente si manifesta, quanto in ciò che spetta agli oggetti, ed alle arti di puro diletto. Ad ogni momento noi cangiamo di sentimento intorno ad esse, e la distanza tra la nostra ammirazione e il nostro estremo dispregio è così picciola, che l' una è quasi un certo presagio dell' altro. I Poeti, scopo dei quali si è il dar piacere, se vogliono conservarsi la fama che si acquistarono, debbono spesse volte sottomettere il loro giudizio a questo variabile temperamento della mag-

gior parte de' lor Lettori, e accomodare i loro scritti a cotesto gusto volubile. Una fama sì fluttuante non merita molto di essere pregiata.

La Poesia, siccome la virtù, riceve il suo premio dopo la morte. Quella fama, che gli uomini tentarono in vano di ottenere vivendo, vien loro spesse volte conceduta quando più ad essa non sono sensibili. Questa trascuraggine degli Autori viventi non deesi intieramente attribuire a quella ripugnanza che gli uomini mostrano di lodare e ricompensare gl' ingegni. Frequentemente addiviene, che l' uomo che scrive, differisce assaissimo dallo stesso uomo risguardato nella vita comune. Le sue debolezze però vengono cancellate dalla morte, e non altro di lui rimane che la sua parte migliore, cioè le sue opere: il suo carattere vien formato da quelle, e quegli che a' tempi suoi non era un uomo punto straordinario, diventa la meraviglia dei tempi futuri. Da questa sorgente procede la venerazione che abbiamo pei morti. Rimangono le lor virtù, ma i vizj ch' erano frammischiati una volta con esse, morirono in un con loro.

Que-

Queſto rifleſſo potrebbe indurre un uomo, che diffidaſſe della propria capacità, ad aſcrivere le ſue compoſizioni a qualche perſona, la di cui remota antichità e la diverſità della ſituazione render poteſſero ſufficiente ragione di quei difetti che ſarebbono ineſcuſabili in uno ſcrittore di queſti tempi. Un Signore di ſpirito fece queſta oſſervazione, quando altro non eragli noto che il ſolo nome del Poema Epico ſtampato in questa raccolta. Letto che l'ebbe, cangiaronſi i ſuoi ſentimenti. Trovò egli che queſto Poema abbondava troppo di quelle idee che ſolo appartengono al più remoto ſtato della ſocietà, per poter eſſer l'opera di un moderno Poeta. Io mi perſuado che il pubblico ne reſterà egualmente convinto, come pria abbia lette queſte poeſie, e che malgrado lo ſvantaggio, ſotto il quale compariſcono le opere attribuite ad Oſſian, pur vi ſaranno alcuni, che crederebbero di vedere in me un eſempio di modeſtia aſſai raro, ſe ricuſaſſi di riconoſcerle per mie, quando realmente foſſero da me compoſte.

Non mi farei sì lungamente trattenuto ſu queſto ſoggetto, (ſpezialmente a-

vendo già nella ſeguente Diſſertazione riſpoſto a tutte le ragionevoli obbiezioni intorno all'autenticità dei Poemi) ſe non foſſe a motivo dei pregiudizj che regnano contro gli antichi abitatori della Bretagna, i quali vengon creduti incapaci di que' generoſi ſentimenti che nei Poemi d' Oſſian s' incontrano. Se noi erriamo nel lodar troppo i tempi dei noſtri padri, egli ripugna egualmente al buon ſenſo di eſſere affatto ciechi alle imperfezioni dei noſtri. Se i padri noſtri non abbondarono tanto di ricchezze, eſſi non ebbero certamente tanti vizj, quanti ne ha l' età preſente. Egli è vero, che le lor menſe non erano sì lautamente imbandite, e che i letti loro non erano tanto ſoffici quanto i noſtri: e ciò agli occhi d' uomini che ripongono l' ultima loro felicità in queſti agi della vita, ci dà una gran maggioranza ſopra di loro. Su queſta materia io non m' eſtenderò maggiormente, ma ſolo oſſerverò, che la povertà generale d' una nazione non ha la ſteſſa influenza ſopra i coſtumi, che l' indigenza degl' individui in una doviziosa contrada. L' idea della baſſezza ch' è ora anneſſa a quella di una riſtret-

ta

ta fortuna, ebbe la ſua origine dacchè il commerzio miſe troppe ſoſtanze nelle mani di pochi; perchè i più poveri, imitando i vizj dei ricchi, furon coſtretti a ricorrere alle aſtuzie e alle frodi per poter con ciò ſoddisfare alle proprie ſtravaganze, di modo che non ſenza ragione furono in più d'un ſenſo conſiderati, come la peggiore e la più vil parte della nazione.

Sono ormai due anni, dacchè le prime traduzioni dalla lingua Gallica incominciarono a paſſar tra le mani delle perſone di buon guſto in Iſcozia. Divennero finalmente tanto corrotte a motivo della negligenza de' copiatori, che per mia propria giuſtificazione fui coſtretto a ſtamparne le vere copie. Furonvi aggiunti alcuni altri pezzi, per formare la mole conveniente a un picciol volume, al quale ſi diede per titolo, *Frammenti d'antica poeſia*. Queſti frammenti appena uſciti alla luce tanta approvazione incontrarono, che diverſe perſone di grado egualmente che di buon guſto, mi perſuaſero a far un viaggio nelle montagne, e nell'iſole occidentali, ad oggetto di ricuperare ciò che rimane delle opere degli antichi

 Bar-

Bardi, o Cantori, e particolarmente di quelle di Ossian figlio di Fingal, che fu il migliore, come pure il più antico, di quelli che vengono nella Tradizione celebrati pel loro poetico genio. Io intrapresi questo viaggio più per desiderio di compiacere agli amici, che per qualche speranza ch' io m' avessi di poter soddisfare alla loro aspettazione. Pure non fui sfortunato, se vuolsi considerare, quanto nel Nord della Scozia furon da qualche tempo neglette le loro antiche composizioni. Diversi Signori nelle montagne, e nell' isole generosamente mi prestarono tutta l' assistenza possibile, sicchè per opera loro io giunsi a render compiuto il Poema Epico. Quanto esso si avvicini alle regole dell' Epopea, s' aspetta alla critica l' esaminarlo. Io non ho altro obbligo che quello d' esporlo al Lettore come io l' ho trovato.

La Storia di questo Poema è così poco mescolata colla favola, che non si può far a meno di credere che non sia la legittima Istoria della spedizione di Fingal abbellita dalla poesia. Ciò supposto le composizioni di Ossian non sono pregevoli per la luce che spargono

so-

ſopra l'antico ſtato della Scozia, e dell' Irlanda, di quello che lo ſiano per le loro bellezze poetiche. Le generazioni che vennero in appreſſo ritrovarono in queſte poeſie le loro tradizioni concernenti quel periodo di tempo, e le ingrandirono, o le alterarono ſecondo ch' erano moſſe dalla credulità, o da qualche loro particolare diſegno. I Bardi dell' Irlanda aſcrivendo ad Oſſian compoſizioni, che erano manifeſtamente lor proprie, fecero che generalmente ſi credeſſe in quella regione, che Fingal foſſe di naſcita Irlandeſe, e non degli antichi Caledonj, come ſi dice ne' veri Poemi di Oſſian. Le contraddizioni, che s' incontrano in queſte opere ſuppoſte dimoſtrano l' ignoranza de' loro autori. In una di eſſe Oſſian fa menzione di ſe medeſimo come battezzato da S. Patrizio; in un'altra parla della famoſa Crociata, la quale non cominciò in Europa ſe non molti ſecoli dopo.

Benchè un tale anacroniſmo diſtrugga affatto l' autorità de' Bardi riſpetto a Fingal, il loro deſiderio però di farlo ſuo compatriota dimoſtra quanto famoſo egli foſſe nell' Irlanda non meno che nella Scozia Settentrionale.

Se i Senachi d' Irlanda fossero stati così bene istruiti, come pretendono, delle antichità della loro nazione, avrebbono ritratto lo stesso onore da Fingal, sia ch' egli fosse Caledonio, o Irlandese; perchè l' una e l' altra di queste nazioni erano quasi lo stesso popolo a' tempi di quell' Eroe. I Celti, che abitavano la Bretagna e l' Irlanda avanti l' invasione de' Romani, quantunque fossero divisi in numerose Tribù, nulladimeno, siccome s' era conservato tra loro lo stesso linguaggio, e gli stessi costumi, e la memoria della loro comune origine, si considerarono come una sola medesima nazione. Dopo che la Bretagna Meridionale divenne Provincia Romana, e i suoi abitanti incominciarono ad adottare il linguaggio, e i costumi de' loro conquistatori, i Celti che non erano soggetti al loro impero, si considerarono come un popolo distinto, e per conseguenza li trattarono come nemici. Dall' altro canto i Celti Irlandesi, e Scozzesi mantennero fra di loro per molte età una strettissima amicizia, e gli antichi costumi, e linguaggio degli uni e degli altri, che ancora sussistono, non lasciano luogo

di

di dubitare, ch'essi non siano d'un antica e medesima nazione.

Noi avevamo da principio disegno di premettere a' Poemi di Ossian un discorso intorno agli antichi abitatori della Bretagna, ma siccome un Signore della Scozia Settentrionale, il quale ha esaminate a fondo le antichità di questa Isola, ed è perfettamente istruito in tutti i rami della lingua Celtica, sta ora apparecchiando pel torchio un' opera su questo suggetto, così noi rimettiamo ad essa i curiosi.

(a) DISSERTAZIONE

Intorno l' antichità dei Poemi d' Ossian figlio di Fingal.

Le ricerche intorno l' antichità delle Nazioni contribuiscono più al piacere che al vantaggio reale degli uomini. Gl' ingegnosi possono formar dei sistemi di Storia sopra alcune probabilità e sopra certi fatti; ma in una grande distanza di tempo le loro relazioni debbon esser vaghe ed incerte. L' infanzia degli Stati e de' Regni è priva di grandi avvenimenti, egualmente che dei mezzi di trasmetterli alla posterità. Le arti della vita colta, per le quali sole i fatti possono conservarsi con certezza, sono la produzione d' una ben formata società. Allora si è che gli Storici incominciano a scrivere, e che i pubblici avvenimenti diventano degni d'esser rammemorati. Le azioni dei tempi antichi o si lasciano nell' oscurità, o vengono accresciute da incerte tradizioni. Quindi avviene che noi troviamo tanto di maraviglioso nell' origine d' ogni nazione, essendo la posterità sem-

(a) Si avvertono i Lettori che tutte le annotazioni sì a questa Dissertazione, che ai Poemi seguenti, contrassegnate coll' asterisco, sono del Traduttore Italiano.

ſempre pronta a credere qualunque coſa, per favoloſa che ſia, purchè ſia onorevole a' ſuoi antenati. I Greci, e i Romani furono particolarmente notabili per queſta debolezza. Eſſi ſi beveano le favole le più aſſurde intorno alle alte antichità delle loro riſpettive nazioni. Nulladimeno ebber eſſi dei buoni Storici aſſai per tempo, i quali traſmiſero in un modo luminoſo le grandi loro azioni alla poſterità: A queſti ſon eſſi debitori di quella impareggiabile fama che godono preſentemente, mentre le illuſtri azioni degli altri popoli ſono involte tra favole, oppur perdute nell'oſcurità. Le nazioni Celtiche ci porgono un riguardevole eſempio di queſto genere. Eſſi quantunque foſſero una volta i padroni della Europa dalla foce del fiume Obio nella Ruſſia fino al Capo *Finiſterre* nella punta occidentale della Gallizia in Iſpagna, (a) vengono nella Storia pochiſſimo nominati. Affidavan eſſi la loro fama alla tradizione, e alle canzoni dei loro cantori, le quali per la viciſſitudine delle coſe umane ſi ſono già da lungo tempo perdute. Il ſolo monumento che ci rimanga di loro ſi è il lor antico linguaggio, le tracce del quale ritrovandoſi in luoghi cotanto gli uni dagli altri lontani, non ſervono ad altro che a moſtrarci l'eſtenſione del loro antico potere, ma poco o nulla riſchiarano la loro Storia.

Di tutte le nazioni Celtiche la più famoſa è

(a) Plin. lib. 6.

è quella che possedeva la Gallia antica, non già forse a motivo d' un merito superiore alle altre, ma perchè guerreggiò con una nazione, la quale avea Istorici, che trasmettevano ai posteri in un con la propria la fama dei loro nemici. La Bretagna fu prima d' ogni altro abitata da loro, giusta il testimonio degli Autori più accreditati (*a*). La sua situazione rispetto alla Gallia rende questa opinione probabile, ma ciò, che indubitatamente lo prova, si è, che ai giorni di Giulio Cesare tra gli abitanti d' ambedue regnavano gli stessi costumi (*b*).

Questa Colonia della Gallia s' impadronì da principio di quella parte della Bretagna, ch' era più prossima al proprio paese; e spargendosi verso il Settentrione a grado a grado, a misura che s' accrescevano in numero, giunsero a popolare l' Isola intiera. Alcuni Avventurieri trasportandosi da quelle parti della Bretagna che sono al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione Irlandese; il che è molto più probabile di quello che sieno le sciocche favole delle Milesie, e Gallizie Colonie. Diodoro di Sicilia nel lib. 5. riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti d' Irlanda erano originalmente Britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera, che per più secoli il linguaggio e i costumi d' ambe queste nazioni furono gli stessi.

Ta-

(*a*) Cef. lib. 5. Tac. Agric., ed ann. lib. 1. c. 2.
(*b*) Cesare, Pomp. Mela, Tacito.

Tacito era d'opinione, che gli antichi Caledonj fossero di origine Germanica. Il linguaggio e i costumi, che sempre prevalsero nel Nord della Scozia, e che fuor di dubbio son Celtici, c'indurrebbero a differire dall' opinione di quel famoso Scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d' ambedue le nazioni erano simili, ma avevano un linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daæ* (a) che furon poi conosciuti sotto il nome di Daci, e s' introdussero originalmente nell' Europa per i paesi Settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia, e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti spedirono molte Colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, linguaggio, e costumi (b). Da queste, se pur è vero che sien passate Colonie dalla Germania in Iscozia, gli antichi Caledonj discesero.

Ma sia che i Caledonj fossero una Colonia de' Celti-Germani, o gli stessi che i Galli che primi s' impadronirono della Bretagna, non è in questa distanza di tempo molto importante il saperlo. Qualunque fosse la loro origine, li troviamo molto numerosi al tempo di Giulio Agricola: presunzio-

(a) Strab. lib. 7.
(b) Cef. lib. 6. Liv. lib. 5. Tac. *de Mor. Germ.*

zione bastevole a farci credere che fossero già da lungo tempo stabiliti nel paese. La forma del loro governo era un misto d'Aristocrazia, e di Monarchia, siccome lo era da per tutto dove i Druidi aveano l'autorità principale. Quest'ordine d'uomini sembra che fosse stato formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia, erano le medesime. La scienza che aveano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certe cose, frutto dell'esperienze di secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe ben presto cangiossi in venerazione religiosa per tutto l'ordine; venerazione che quella accorta e ambiziosa Tribù non tralasciò di coltivare ed accrescere, a segno tale ch'essi giunsero in certo modo ad ottenere il maneggio totale delle materie sì civili che religiose. Vien generalmente conceduto ch'essi non s'abusarono di un potere sì straordinario. La conservazione della santità del lor carattere era sì essenziale alla continuazione del loro potere; ch'essi non si lasciarono trasportare giammai a commettere oppressioni o violenze. Si concedeva ai capi la esecuzione delle leggi, ma il potere legislativo restava intieramente nelle mani de' Druidi (a). Per loro autorità univansi le Tribù sotto di un solo Capo nei tempi di maggior pericolo. Questo Re temporaneo, o sia *Vergobre-*

to

(a) Cef. lib. 6.

so (a), veniva scelto da loro, ed egli terminata la guerra generalmente rinunziava la carica. Questi Sacerdoti per lungo tempo goderono di un privilegio sì raro tra quelle nazioni Celtiche, che dimoravano di là dai confini dell' Imperio Romano. Nel principio del secondo secolo solamente incominciò a declinare il lor potere tra i Caledonj. I Poemi che celebrano Trathal e Cormac antenati di Fingal, abbondano di particolarità intorno la caduta dei Druidi; il che rende ragione del silenzio totale intorno la lor religione nei poemi ch' ora vengon dati alla luce.

Le guerre continue ch' ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s' iniziasse, giusta l' antico costume nell' ordine dei Druidi. I precetti della lor religione divennero noti a un picciolo numero di persone e poco attesi da un popolo assuefatto alla guerra. Il *Vergobreto*, o sia il primo Magistrato fu scelto senza la concorrenza della Gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. La continuazione del potere accrebbe la sua influenza sopra le Tribù, e misselo in istato di trasmettere come ereditaria a' suoi discendenti quella carica stessa ch' egli avea ricevuto per elezione.

In occasione di una nuova guerra contro i *Re del mondo*, (che così vengono nei poemi enfaticamente chiamati gl' Imperatori Romani) i Druidi per sostenere l' onore dell' ordine, vollero riassumere l' antico lor privilegio

(a) Fer-gubrath, *l'uomo del giudizio*.

gio di eleggere il *Vergobreto*. Deputarono Garmalo figlio di Tarno, all' avolo del famoso Fingal, ch' era allora Vergobreto, comandandogli di depor la carica. Dal suo rifiuto ebbe origine una guerra civile, ch' ebbe termine in breve con la quasi total distruzione dell' ordine religioso dei Druidi. Quei pochi che sopravvissero, ritiraronsi negli oscuri ripostigli de' loro boschi, e in quelle caverne che prima servivano alle loro meditazioni. Allora si è ch' incominciamo a trovarli nel *Circolo delle pietre*, e trascurati dal mondo. Ne seguì poi un totale disprezzo per l' ordine, ed un pieno abborrimento dei riti Druidici. Sotto questa nube di pubblico odio s' estinsero tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della religione dei Druidi; e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie.

Non è dunque meraviglia se Fingal, e suo figlio Ossian, facciano sì poca, se pur ne fanno alcuna, menzione dei Druidi, ch' erano i dichiarati nemici della lor successione alla suprema magistratura. E' cosa singolarissima, forza è il confessarlo, che non si trovi veruna traccia di religione in questi poemi, mentre le poetiche composizioni delle altre nazioni sono sì strettamente connesse con la loro Mitologia. Difficil sarebbe il darne ragione a quelli ch' ignorassero il costume degli antichi Cantori Scozzesi. Quegli uomini estendevano le loro idee dell' onor marziale ad una altezza stravagante. Qualsivoglia ajuto dato ai loro Eroi in battaglia, credevano che dero-

rogasse alla lor fama; ed i cantori trasferivano la gloria dell' azione immediatamente a quello ch'avea dato l'ajuto.

Se Ossian avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in soccorso de' suoi Eroi; il suo poema non conterrebbe elogj a' suoi amici, ma inni a quegli Enti superiori. Fino ai giorni nostri coloro che scrivono nella lingua Gallica, rare volte nominano la religione nelle loro poesie profane; e quando di proposito scrivono di religione, essi non mai frammischiano nelle loro composizioni le azioni degli Eroi. Questo solo costume, quantunque la religione dei Druidi non fosse già stata per l' innanzi estinta, può in qualche modo render ragione del silenzio di Ossian intorno la religione de' suoi tempi (*a*).

Il

(*a*) Malgrado tutte queste ragioni, che pur sono le più plausibili, che possano addursi, resterà, cred' io, qualche dubbio nello spirito della maggior parte dei lettori. Che colla decadenza de' Druidi, i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale, ma che ne siano svanite interamente le traccie è difficile il persuadersela. Mancando i Druidi, non potea mancare al più che la dottrina arcana degl' iniziati, ma il popolo non ha che far di raffinamenti su queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia; egli sa far gran viaggio da se, e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile, che un popolo per qualche tempo sia privo d' idee di religione: ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza in istravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell' indifferenza. Perciò caduta la potenza de' Druidi sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni antiche, molto più perchè erano poste in verso le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vedia-

Il dire ch' una nazione è priva d' ogni religione è lo stesso che dire, ch' ella non è composta di uomini dotati di ragione. Le tradizioni de' loro padri, e le proprie osservazioni sulle opere della natura, unite a quelle disposizioni che sono naturali all' uomo, produs-

---

diamo in fatti nelle poesie di Ossian l' immortalità dell' anima, l' apparizione dell' ombre, e una moltitudine di spiriti che si spassavano nelle tempeste. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo Poeta nè l' idea della provvidenza generale, nè l' influenza d' uno o più Enti superiori nelle azioni, e negli eventi della vita umana, nè veruna storia favolosa ad essi appartenente, come appresso tutti i Poeti dell' altre nazioni? Spezialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia. Approvo che i Bardi Scozzesi non mescolassero gli Dei nelle azioni dei loro Eroi: poichè quantunque l' intervento delle Divinità introdotto giudiziosamente possa fare un grand' effetto: pure è sempre meglio astenersene affatto, che importunar gli Dei ad ogni momento senza proposito, come fa Omero, e far diventar gli Eroi pure macchine inanimate. Ma senza di ciò, v' erano molte occasioni, nelle quali gli Dei potevano fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata, o da un' allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, io inchinerei molto a credere, che avendo egli trovate le idee della divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, come è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, egli credesse meglio di coprirle in un alto silenzio, ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle che allettando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso asserire che ciò sia vero: ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato, esser perpetuo costume di Ossian sì negli oggetti, che nei caratteri, e nei sentimenti di dirozzare e depurar la natura. S' ella è così, qual Genio superiore non era mai questo? Ma comunque sia, egli è certo che Ossian è l' unico poeta, il quale abbia saputo fare un poema Epico sublime, mirabile, interessante senza le macchine della religione. Si pensi ora a qual alto segno egli dovea possedere tutti i talenti poetici. *

dussero in ogni età nella mente degli uomini una qualche idea d'un Essere superiore. Quindi si è, che nei tempi più oscuri, e tra le più barbare nazioni, la stessa plebaglia ebbe qualche debole nozione, almeno d'una Divinità. Farebbesi un'ingiustizia ad Ossian, il quale in niun incontro mostra una mente ristretta, nel credere ch'egli non avesse applicato i suoi pensieri a quella ch'è la prima e la maggiore di tutte le verità. Ma qualunque fosse la religione di Ossian, egli è certo che non eragli nota la Cristiana, non v' essendo ne' suoi poemi la menoma allusione ad essa, o ad alcun de' suoi riti; il che assolutamente lo stabilisce in un'Era antecedente all'introduzione del Cristianesimo in Iscozia. La persecuzione incominciata da Diocleziano nell'anno 303. è il tempo in cui più probabilmente possa fissarsi il principio della Religione Cristiana nel Nord della Bretagna. L'umanità e la dolcezza del carattere di Costanzo Cloro, che allora governava l'Inghilterra, indussero i Cristiani perseguitati a rifugiarsi sotto di lui. Alcuni di loro per zelo di propagare i lor dogmi, o per timore, passarono i confini dell'Imperio, e vennero a stabilirsi tra i Caledonj, i quali erano tanto più pronti ad ascoltare le lor dottrine, quanto che la religione dei Druidi era già da tanto tempo distrutta.

Questi Missionarj o per loro scelta, oppure per dar maggior peso alle loro dottrine, si posero ad abitare le celle ed i boschi dei Druidi, e da questa loro ritirata maniera di vi-

vere ottennero il nome di *Culdei* (*a*) che nel linguaggio del paese significava, *Persone ritirate*. Si dice che Ossian nella sua estrema vecchiaja abbia disputato con uno dei Culdei intorno la Religione Cristiana. Questa disputa esiste ancora, ed è distesa in versi, giusta il costume di que' tempi. L'estrema ignoranza per parte di Ossian dei dogmi Cristiani, mostra che questa Religione non erasi che da poco tempo introdotta, mentre non è facile il concepirsi come mai una persona del suo grado potesse intieramente ignorare una religione che da qualche spazio di tempo fosse nota nel suo paese (*b*). La disputa porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Le frasi antiche, e le espressioni particolari a que' tempi dimostrano che non sia un'impostura. Se adunque Ossian visse, siccome è probabile, al tempo dell' introduzione del Cristianesimo, la sua Epoca sarà verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo. Ma ciò che mette questo punto fuor d'

(*a*) Culdich.

(*b*) Egli è per altro da osservarsi che la maggior parte delle poesie di Ossian contenute in questa raccolta, furono da lui composte nella sua vecchiaja, cioè dopo la morte di suo padre Fingal, e che in alcune di esse si fa menzione de' *Culdei*, e dei loro inni religiosi. Questa circostanza unita alla gran rassomiglianza che passa tra lo stile de' Profeti, e della Cantica di Salomone, e lo stile di Ossian, potrebbe ragionevolmente far credere che Ossian avesse qualche conoscenza delle divine poesie Ebraiche, quantunque non si fosse internato nel mistico senso di esse; e che avesse fortificato ed abbellito maggiormente il suo stile colle maniere del linguaggio profetico, con cui la sua fantasia aveva di già una natural relazione ed affinità. *

d'ogni dubbio, sono le allusioni ne' suoi poemi alla storia dei tempi.

Le prodezze di Fingal contro di Caracul (*a*) figlio del *Re del mondo*, sono tra le prime azioni valorose di sua gioventù. Si troverà in questa raccolta un compiuto poema che si riferisce a questo oggetto.

Nell'anno 210. l' Imperator Severo ritornando dalla sua spedizione contro i Caledonj, fu colto in York da quella lunga malattia per cui finalmente morì. I Caledonj, e i Majati incoraggiti presero l'armi per ricuperare le possessioni perdute. L'Imperatore adirato comandò che la sua armata marciasse nel lor paese e che lo distruggesse a ferro e a fuoco. I suoi comandi non furono che malamente eseguiti, perchè Caracalla suo figlio ch' era alla testa dell' armata, aveva occupati tutti i suoi pensieri nella morte del padre, e nel formar progetti per escludere dalla successione Geta suo fratello. Appena entrato nel paese nemico giunsergli le nuove della morte di Severo. Precipitosamente conchiuse allora la pace coi Caledonj, e come apparisce da Dion Cassio, venne loro restituito quel paese che avean essi perduto sotto Severo.

Il Caracul di Fingal, non è altro che Caracalla, il quale, siccome figlio di Severo Imperatore di Roma, il dominio del quale s' estendeva su quasi tutto il mondo allor noto, non

(*a*) Carac-huil, *occhio terribile*.

non ſenza ragione viene nominato da Oſſian, il *figlio del Re del mondo*. Lo ſpazio di tempo tra l'anno 211. in cui venne a morte Severo e il principio del quarto ſecolo, non è sì grande, che non poſſa eſſer probabile che Oſſian figliuolo di Fingal, abbia potuto vedere i Criſtiani coſtretti dalla perſecuzione di Diocleziano a ritirarſi oltre i confini dell'Imperio Romano.

Oſſian in una delle molte ſue lamentazioni ſopra la morte dell'amato ſuo figlio Oſcar tra le grandi azioni di lui fa menzione di una battaglia contro di Caros, *Re delle navi*, ſulle rive del *tortuoſo Carun* (a). E' più che probabile che il Caros qui nominato ſia il noto uſurpatore Carauſio, il quale aſſunſe la porpora nell'anno 289. e impadronitoſi della Bretagna, vinſe in varj combattimenti navali l'Imperatore Maſſimiano Erculeo: il che rende ragione del titolo di *Re delle navi* che gli vien dato da Oſſian. *Il tortuoſo Carun* è quel picciolo fiume ch'ancor ritiene il nome di Carron, e che ſcorre vicino alla muraglia d'Agricola, che fu riſtaurata da Carauſio per impedire le incurſioni dei Caledonj. Diverſi altri paſſi nei poemi alludono alle guerre dei Romani, ma i due ſopraccennati fiſſano chiaramente l'Epoca di Fingal al terzo ſecolo, il che s'accorda eſattamente con le Storie Irlandeſi, le quali pongono la morte di Fingal figlio di Comhal, nell'anno 283. e quella di

(a) Car-avon, *fiume ſerpeggiante*.

di Oscar, (a) e del loro famoso Cairbre nell' anno 296.

Alcuni potrebbero immaginarsi che le allusioni alla Storia Romana sieno state artifiziosamente nei poemi introdotte per dar loro l'apparenza d'antichità. Queste fraude adunque deve essere stata commessa almeno tre secoli addietro, perchè nelle composizioni di que' tempi si allude troppo spesso a questi passi medesimi, in cui queste allusioni si trovano.

E' noto ad ognuno da qual nube di ignoranza e barbarie fosse coperto il Nord dell'Europa nel secolo decimoquinto. Le menti degli uomini date alla superstizione contrassero una picciolezza distruggitrice del Genio. Trovasi in conseguenza che le composizioni di que' tempi sono all'ultimo segno triviali e puerili. Ma si conceda, che malgrado le poco favorevoli circostanze dei tempi sorger potesse un ingegno felice: pure non sarà facile il determinare da qual motivo sia stato indotto ad attribuire l'onore delle sue composizioni ad un secolo sì remoto. Non si vede che alcuno dei fatti da lui avanzati possa favorire qualche disegno che potesse formarsi da un uom che viveva in quel tempo. Ma supposto anche che un Poeta per bizzarria, o per ragioni che non possan vedersi nella distanza in cui siamo, abbia voluto attribuire ad

---

(a) Convien dire che l'Oscar delle Storie Irlandesi sia diverso dal figlio di Ossian, poichè nelle poesie del nostro Autore la morte di Oscar precede quella di Fingal. Vedi il poema di Temora. Vol. 2. *

Ossian le proprie composizioni, egli è quasi impossibile, ch'egli potesse imporre a' suoi nazionali, ciascheduno dei quali conosceva sì perfettamente i poemi tradizionali de' loro antenati.

L'obbiezione più forte contro l'autenticità dei poemi, che si danno ora alla luce sotto il nome di Ossian, si è l'improbabilità dell' esser eglino stati per tanti secoli trasmessi, e conservati per tradizione. Secoli di barbarie, diranno alcuni, non potevano produrre poemi che abbondano di que' nobili e generosi sentimenti, che son sì cospicui nelle composizioni di Ossian; e se li produssero, o debbono esser perduti, oppure interamente corrotti in una sì lunga successione di barbare generazioni.

Queste obbiezioni naturalmente si presentano a tutti quelli i quali non ben conoscono l'antico stato della Bretagna. I Bardi o sia Cantori, ch' erano un ordine inferiore dei Druidi, non parteciparono delle loro disgrazie. Essi vennero risparmiati dal Re vincitore, perchè unicamente per mezzo loro potea lusingarsi d' ottenere l' immortalità del suo nome. Essi lo seguivano al campo, e co' lor canti contribuivano a rassodare la sua potenza. Le grandi sue azioni venivano da essi maggiormente ingrandite, e la plebe incapace di esaminare il di lui carattere più da vicino, restava abbagliata dallo splendore della sua fama nelle rime dei Bardi. Frattanto gli uomini assunsero dei sentimenti che ben di rado s' incontrano in un secolo di barbarie. I

Can-

Cantori ch' erano originalmente i discepoli dei Druidi, coll' essere stati iniziati nelle dottrine di quel celebre ordine, aveano già aperta la mente, ed accresciute le idee. Essi poteano formarsi nella mente il modello d' un Eroe perfetto, e poi ascrivere quel carattere al loro Principe. I Capi inferiori presero questo ideale carattere per modello della loro condotta, donde poi a grado giunsero a modificar la lor mente, fino ad investirsi di quello spirito generoso, che traspira in tutte le poesie di que' tempi. Il Principe adulato da' suoi Cantori, e avendo sempre per rivali i proprj suoi Eroi, i quali tutti imitavano il suo carattere, come era descritto negli elogj de' suoi poeti, sforzavasi d' essere superiore al suo popolo nel merito, siccome lo era nel grado. Questa emulazione continuando giunse finalmente a formare il carattere generale della nazione, felicemente composto di ciò ch' è nobile nella barbarie, e di ciò ch' è virtuoso e generoso in un popolo colto.

Quando la virtù nella pace, e il valor nella guerra divengono le caratteristiche d' una nazione, allora si è che le sue azioni diventano interessanti, e la sua fama degna d' immortalità. Le nobili azioni riscaldano uno spirito generoso, e fanno ch' egli ambisca di perpetuarle. Cotesta si è la vera origine di quella inspirazione divina, la quale si arrogarono i poeti di tutti i tempi. Quando i loro argomenti non erano adeguati al calore della loro immaginazione, essi li abbellirono con favole create dalla propria loro fantasia,

 op-

oppur fondate sopra di assurde tradizioni. Per ridicole che fossero queste favole non mancarono di fautori; la posterità o prestò loro implicitamente credenza, o per una vanità ch'agli uomini è naturale pretese di farlo. Si compiacevano di collocare i fondatori delle loro famiglie nei giorni della favola, quando la poesia senza temere d'essere smentita poteva dare a' suoi Eroi quel carattere che più voleva. A questa vanità siamo noi debitori della conservazione di ciò che ci resta delle opere di Ossian. Il suo poetico merito rese famosi i suoi Eroi in un paese, ove tanta ammirazione e tanta stima s'aveva per l'eroismo. La posterità di questi Eroi, ovvero quelli, che pretendevano esserne discesi, ascoltavano con piacere gli elogj de' lor antenati; s'impiegarono dei Cantori per ripetere questi poemi, e per ricordare l'affinità dei loro protettori con Capitani sì illustri. Ogni Capo col progresso del tempo aveva nella sua famiglia un Cantore, uffizio che divenne poi finalmente ereditario. Col mezzo della successione di questi Cantori i poemi intorno gli antenati delle famiglie si trasmisero di generazione in generazione; in certe occasioni solenni si replicavano da tutto il *Clan*, (a) e sempre s'alludeva ad essi in tutte le nuove composizioni dei Cantori.

Que-

(a) *Clan* chiamasi in Iscozia l'unione di varie famiglie discendenti da un ceppo istesso. Corrisponde al termine *Gens* dei Latini. *

Questo costume si conservò fin quasi a' tempi nostri; e dacchè cessò l' uso dei Cantori, moltissimi in ogni *Clan* ritennero a memoria, oppur misero in iscritto le loro composizioni, fondando sull' autorità di quelle l' antichità delle loro famiglie.

Non si conobbe l' uso delle lettere nel Nord dell' Europa, che lungo tempo dopo l' instituzione dei Cantori. Le memorie delle famiglie de' lor protettori, i proprj, e gli antichi poemi erano tutti trasmessi per tradizione. Le loro poetiche composizioni erano mirabilmente formate per ottenere un tal fine. Erano adattate alla musica, e vi si osservava la più perfetta armonia. Ogni verso era sì fattamente connesso con quelli che lo precedevano, o lo seguivano, che ricordandosi di un solo verso in una stanza, egli era quasi impossibile il potersi dimenticare del resto. Le cadenze si seguivano in una gradazione sì naturale, e le parole erano sì ben adattate al giro che comunemente prende la voce dopo essersi alzata a un certo tuono, che si rendeva quasi impossibile per la similitudine del suono, di sostituire una parola per l' altra: perfezione particolare alla lingua Celtica, e che forse non s' incontrerà in altro linguaggio. Nè questa scelta di parole imbarazza punto il senso, o indebolisce l' espressione. Le numerose flessioni delle consonanti, e le variazioni nelle declinazioni rendono copiosissimo questo linguaggio.

I discendenti dei Celti che abitavano la Bretagna e l' Isole vicine non furono i soli a

 ser-

servirsi di questo metodo per conservare i più preziosi monumenti della lor nazione. Le antiche leggi dei Greci erano in versi, e trasmesse per tradizione. Gli Spartani per lungo abito si invaghirono sì fattamente di un tal costume, che non vollero permetter giammai che le lor leggi fossero scritte. Nella stessa guisa conservavansi le azioni degli uomini grandi, e gli elogj dei Re e degli Eroi. Tutti gli storici monumenti degli antichi Germani si comprendevano nelle loro canzoni (a), le quali o erano inni ai loro Dei, o elegie in lode de' loro Eroi; oggetto delle quali si era il perpetuar la memoria dei grandi avvenimenti della nazione, che per esse canzoni industriosamente intessevansi. Questa spèzie di composizione non si metteva in iscritto, ma conservavasi per tradizione (b). L'attenzion che avevano d'insegnare questi poemi ai lor figli, l'uso non interrotto di ripeterli in certe occasioni, e la felice misura del verso servì a conservarli per lungo tempo incorrotti. Questa Cronaca vocale dei Germani non era ancor dimenticata nell'ottavo secolo, e sarebbesi probabilmente conservata fino ai giorni nostri, se le scienze, che credono che tutto ciò che non è scritto sia favoloso, non si fossero introdotte. Garcilasso compose la sua Istoria degl'Incas del Perù sulle notizie contenute nelle poetiche composizioni. I Peruvia-

(a) Tac. *de mor. German.*
(b) L'Ab. de la Bleterie, *Osservaz. sopra la Germania*.

viani aveano perduto gli antichi monumenti della loro ſtoria, ed egli raccolſe i materiali per farla da quegli antichi poemi; che la ſua madre, Principeſſa del ſangue degl' Incas, eſſendo egli ancor giovinetto, aveagli inſegnati. Se altre nazioni adunque, che furono ſpeſſo ſoggette ad invaſioni nimiche, e che trapiantarono e riceveron Colonie, poterono per molti ſecoli conſervare per tradizione le loro leggi, e le loro ſtorie incorrotte, egli è molto più probabile che gli antichi Scozzeſi, nazione cotanto libera da ogni meſcolanza con gli ſtranieri, e tanto affezionata alla memoria de' ſuoi antenati, abbiano potuto conſervarci e traſmetter pure ſino a noi le opere de' loro Cantori.

Parrà ſtrano ad alcuno che poemi ammirati per tanti ſecoli in una parte del Regno, ſiano ſtati ignorati finora nell' altra; e che i Britanni, ch' hanno sì diligentemente diſotterrate le opere del Genio nell' altre nazioni, ſieno ſtati per tanto tempo ignari affatto delle lor proprie. Ciò s' ha in gran parte ad imputare a quelli ch' intendendo ambedue i linguaggi non ne vollero mai intraprendere la traduzione. Eſſi per non conoſcer altro che qualche pezzo ſtaccato, o per una modeſtia che forſe il Traduttore preſente avrebbe dovuto prudentemente imitare, diſperarono di poter rendere le compoſizioni de' loro Cantori aggradevoli ad un lettore Ingleſe. La maniera di quelle compoſizioni è tanto diverſa da quella degli altri poemi, e le idee ſono tanto proprie al primitivo ſtato della ſo-

cietà, che si credeva che non vi fosse in esse bastevole varietà per poter piacere ad un secolo colto.

Di questa stessa opinione fu per lungo tempo il Traduttore della seguente raccolta, e quantunque ei già da gran tempo ammirasse i poemi nell' originale, e ne avesse anche in parte raccolti dalla tradizione per suo diletto, pure non nutriva la menoma speranza di vederli trasportati in Inglese. Conosceva egli che la forza e le maniere d' ambedue le lingue erano differentissime, e che sarebbe stato quasi impossibile il poter tradurre le poesie Galliche in versi Inglesi passabili, nè avrebbe mai pensato a tradurli in prosa, mentre in tal caso doveasi necessariamente perder moltissimo della maestà dell' originale. Un Signore, che fece figura nel mondo poetico, fu quello che primo gli suggerì il progetto di una traduzion letterale in prosa. Egli la tentò a sua richiesta, e questo saggio ne incontrò l' approvazione. Altri poi seriamente lo esortarono a pubblicarne in maggior numero, sicchè al loro straordinario zelo il mondo è debitore dei poemi Gallici, se pur han merito.

Aveasi da principio intenzione di fare una generale raccolta di tutti gli antichi pezzi, che ci rimangono nella lingua Gallica; ma il Traduttore ebbe le sue ragioni per ristringersi a ciò che ci resta delle opere di Ossian. L' azione del Poema che precede gli altri, non fu nè la maggiore, nè la più famosa delle azioni di Fingal. Moltissime furono le sue

guer-

guerre, e ciascheduna di esse diede un argomento a suo figlio, con cui esercitare il suo ingegno. Eccettuato però il presente poema, tutti gli altri sono irrevocabilmente perduti, nè altro ci resta che alcuni pochi frammenti che sono nelle mani del Traduttore. Finora la traduzione ha in molti luoghi conservata la storia dei poemi, e molti ci sono presentemente, che da giovani gli udirono a recitare.

L' opera, ch' ora si pubblica, avrebbe partecipato in breve del destino delle altre. Il Genio dei montanari da pochi anni in qua ha sofferto un cambiamento assai grande. Si è aperta la comunicazione col resto dell' Isola, e l' introduzione del traffico e delle manifatture ha distrutto quell' ozio, che anticamente impiegavasi nell' ascoltare e nel ripetere i poemi dei tempi antichi. Molti hanno presentemente appreso a lasciar le loro montagne, e andar in traccia di lor fortuna in un clima più dolce; e quantunque un certo amor della patria possa alle volte ricondurli, durante la lor assenza si sono essi imbevuti bastevolmente dei costumi stranieri per dispregiar quelli dei loro antenati. E' lungo tempo che più non s' usano i Cantori; e lo spirito di Genealogia si è considerabilmente diminuito. Gli uomini incominciano ad essere meno attaccati ai lor Capi, nè si fa gran caso della consanguinità. Stabilita che sia la proprietà, la mente umana ristringe le sue viste al piacere che questa gli procura. Neglige l' antichità, nè aguzza la sua vista in avvenire. Si moltiplicano le cure della vita,

e le *azioni degli altri tempi* (*a*) cessano di dar piacere. Quindi si è che il gusto per l' antica poesia va scemandosi tra i montanari. Non si sono essi però affatto spogliati delle buone qualità de' loro antenati. L'ospitalità sussiste ancora, e una rara politezza verso gli stranieri; l'amicizia è inviolabile, e la vendetta non viene sì ciecamente seguita come facevasi anticamente.

Il dir qualche cosa intorno al merito poetico di quest' opere sarebbe un voler prevenire il giudizio del pubblico (*b*). Il poema, che in questa raccolta precede gli altri è veramente Epico. I caratteri sono fortemente espressi, e i sentimenti spirano l'Eroismo.

Tutto ciò che può dirsi della Traduzione si è ch'ella è letterale, e che vi si studia la semplicità. Si è posta cura d'imitare la collocazione delle parole nell' originale, e di osservar le inversioni nello stile. Siccome il Traduttore non pretende alcun merito della sua traduzione, così egli si lusinga dell' indulgenza del pubblico. Egli desidera che l' imperfetta copia ch'ei ne trasse, non pregiudichi il mondo contro un originale che contiene ciò ch'è bello nel semplice, e grande nel sublime.

PRE-

(*a*) Espressione usata frequentemente da Ossian per significar le imprese dei maggiori. *

(*b*) Io non ho creduto necessario d'imitar la ritenutezza del Traduttor Inglese. Ma siccome suppongo d'esser compreso anch'io sotto questo nome di *pubblico*, così lasciando agli altri la libertà del loro giudizio, collo stesso diritto fo uso del mio. *

PREFAZIONE

Dal Traduttore Italiano premessa alla seconda Edizione dei Poemi di Ossian.

L' Edizione che ora si presenta al pubblico dei Poemi di Ossian trasportati in verso italiano, oltre l'esser compiuta, contenendo tutti i Componimenti di questo Poeta, che uscirono finora alla luce, ha di più molti notabili vantaggi sopra la precedente, anche rispetto alla parte già pubblicata nel 1763. Innanzi a tutto si ebbe principal cura di rischiarare il Testo dell' Autore, di spianarne le difficoltà, e di ajutare ancor più che per l'innanzi l'intelligenza e la memoria de' Leggitori. E siccome l'imbarazzo di chi legge può risultar e dall'oscurità dei fatti, e dalla novità dello stile, s'è cercato di provvedere ugualmente all' uno ed all'altro. A questo fine si è premesso all' Opera un Ragionamento Preliminare, che prepari gli spiriti a questa lettura, presenti un compendio delle cose più necessarie a sapersi, e prevenga quella sorpresa che suol arrestare, e confondere; si è largheggiato nelle Annotazioni, che tendono a fissar il senso più volte ambiguo dell'originale, e a ricordar le usanze de' Caledonj, a cui

fa allusione il Poeta ; finalmente si aggiunsero nel fine due Indici copiosi ed esatti, l' uno dei nomi e delle cose, l' altro delle maniere e locuzioni più singolari o notabili colle loro opportune dichiarazioni. Molti di questi modi di dire non sono veramente di Ossian; tutti però, s' io non m' inganno, sono lavorati sul medesimo tornio, e corrispondono alla forma di concepire e di esprimersi ch' è naturale a questo Poeta. Io so bene che alcune di queste locuzioni non sarebbero sofferte in una poesia che fosse originariamente italiana, ma oso altresì lusingarmi che abbia a trovarsene più d' una, che possa forse aggiungere qualche tinta non infelice al colorito della nostra favella poetica e qualche nuovo atteggiamento al suo stile. Questo è il capo per cui spezialmente può rendersi utile una Traduzione di questo genere, e questo è l' oggetto ch' io mi sono principalmente proposto. Io osai dire a me stesso con Orazio: *Ego cur acquirere pauca, si possum, invideor?*

I Poemi già pubblicati furono da me riveduti, ritoccati, e corretti in più d' un luogo, avendo io profittato assai volentieri degli avvisi delle persone d' intelligenza e di gusto in queste materie. E qui, poichè mi cade in acconcio, è ben dritto ch' io renda onorata testimonianza a quelli che furono distintamente benemeriti di questa fatica. S' io potei far qualche piacere agli amatori della poesia, presentando loro le Opere di Ossian tradotte nella nostra lingua, protesto dinanzi al

al pubblico, con una dolce compiacenza, di doverlo principalmente al Signor Carlo Sahville, Gentiluomo Inglese, a cui da molto tempo sono stretto coi vincoli della più cara amicizia. Questo giovine Signore, intendentissimo della lingua italiana, e di ottimo gusto nella poesia, come in tutte le buone arti, abitando allora in Venezia, non solo mi diede le prime notizie di questo straordinario Poeta, e me ne fece gustar qualche saggio, ma m'inanimò gagliardamente a intraprender questa fatica, tuttochè allora io non fossi atto ad eseguirla da me, avendo appena qualche tintura della lingua inglese. Scortato dalla sua perpetua assistenza per l'intelligenza letterale del Testo, giunsi a metter in verso la prima parte di queste poesie, e mi resi poi atto a compier da me solo il restante dell'Opera, quando comparvero gli altri Componimenti di Ossian. La parte già data al pubblico, e molti Poemi della seconda, furono ultimamente riveduti da capo a fondo, e confrontati col Testo inglese dal signor Domenico Trant, Gentiluomo d'Irlanda, fregiato ugualmente della soda e della polita letteratura, e di candidissimi costumi, il quale, a riserva d'alcuni pochi luoghi, onorò la mia Opera della sua lusinghiera ed autorevole approvazione. Nella stessa guisa avrei fatto uso assai di buon grado dei consigli di tutte le persone illuminate, se gli uomini fossero tanto pronti ad ammonire cortesemente, quanto lo sono a vilipendere o a mordere.

Ad

Ad ogni modo però mi farebbe ftato impoffibile di foddisfare al defiderio di tutti i Lettori. Alcuni brameranno forfe un'efattezza più fcrupolofa; altri per avventura avrebbero voluto ch' io mi foffi fcordato affatto che Offian foffe Caledonio, e che lo aveffi sfigurato per farlo Italiano: ciafcheduno legge una Traduzione con uno fpirito differente, e in quefto genere, come negli altri, il pregiudizio tiene fpeffo il luogo della ragione. Quanto a me, ho feguito coftantemente lo fteffo metodo di tradurre, cioè d'effer più fedele allo fpirito che alla lettera del mio originale, e di ftudiarmi di tener un perfonaggio di mezzo fra il Traduttore e l'Autore. Scorgo con molta compiacenza che tutte le mie idee precedenti intorno l'arte del tradurre fi accordano perfettamente colle dottrine che ne dà il Signor d'Alembert nelle fue Offervazioni fopra queft'arte, premeffe alla fua traduzione d'alcuni fquarci di Tacito. Il giudizio e l'efempio di quefto grand' uomo compenfa largamente i buoni Traduttori dell' ingiuftizia che loro vien fatta dal volgo letterario, il quale fuol mettergli fempre al di fotto, non dirò dei Genj Originali, che ciò è ben giufto, ma anche degli Scrittori mediocri, i quali fi credono Originali, perchè il loro nome campeggia folo nel frontifpizio d'un libro, in cui bene fpeffo non hanno quafi altro di proprio che la freddezza. Le Offervazioni del Signor d'Alembert meriterebbero d'effere trafcritte da capo a fondo: i Traduttori ed i Critici poffono trovare ugual-

gualmente da profittarci. Permettano questi ch' io ne alleghi qui un solo squarcio, contenente alcuni riflessi, di cui alcuni di loro mostrano più d' una volta d' aver bisogno. *Fra tutte le ingiustizie, delle quali i Traduttori sono in dritto di richiamarsi, la principale si è la maniera che sogliono tenere i Critici per censurarli. Non parlo delle censure vaghe, puerili, infedeli, che non meritano veruna attenzione: parlo di una censura appoggiata alle sue ragioni; ed anche giusta in apparenza, e sostengo che questa medesima in materia di traduzioni non basta. Si può dar giudizio d' un' opera libera, ristringendosi ad esporre in una critica ragionata i difetti che vi si trovano, perchè l' Autore era padrone del suo piano, di ciò che dovea dire, e della maniera di dirlo: ma il Traduttore si trova in uno stato sforzato, rapporto a tutti questi punti, ed è costretto a marciare per un sentiero stretto e sdrucciolevole che non è di sua scelta, e a gittarsi talvolta da un lato per iscansare il precipizio. Perciò volendo censurarlo con giustizia, non basta mostrare, ch' egli è caduto in qualche errore; convien innoltre convincerlo ch' egli potea far meglio, o ugualmente bene, senza cadervi. In vano gli si rimprovera, che la sua traduzione manca d' una esattezza rigorosa, se non gli si mostra ch' egli potea conservarla, senza perder nulla dal canto della grazia: in vano si pretende ch' egli non abbia spiegata tutta l' idea dell' Autore, se non gli si prova ch' ei potea farlo, senza render la copia debole e lan-*

languida: in vano ſi taccia la ſua traduzione di ſoverchia arditezza, ſe alle ſue maniere non ſe ne ſoſtituiſcono alcune altre più naturali e egualmente energiche. Non biſogna dunque ſtupirſi ſe in queſto genere di ſcrivere, come in tutti gli altri, le buone critiche ſono ancora più rare delle buone opere. Se mai Traduttore meritò queſta equità, o ſe così vuol chiamarſi, condiſcendenza da' ſuoi Lettori, par certo che debba meritarla che ſi mette a lottare con un originale della tempra di Oſſian. Mi ſarebbe ſtato aſſai grato di poter preſentare ai Lettori a fronte della traduzione poetica, il teſto iſteſſo di Oſſian tradotto letteralmente in proſa italiana: ſi conoſcerebbe allora chiaramente con qual Atleta io foſſi alle preſe. Qualche luogo citato qua e là in queſt' Opera potrà dar qualche picciolo ſaggio del ſuo ſtile. Le ſue virtù, e i ſuoi difetti ſono ugualmente intrattabili, ed egli reſiſte per ogni lato alla forza e alla deſterità di chi vi ſi accoſta. Io non avea per iſtrumento della mia fatica che una lingua felice a dir vero, armonioſa, pieghevole forſe più di qualunque altra, ma aſſai lontana (dica pur altri checchè ſi vogli) dall' aver ricevuto tutta la fecondità e tutte le attitudini di cui è capace, e per colpa de' ſuoi adoratori, eccessivamente puſillanime. Anche la natura del metro, che pur ſembrava il più acconcio, non ſi accordava molto collo ſtile del mio originale (*a*). Del reſto, ſe mi

(*a*) Veggaſi l' Oſſervazion premeſſa al Poema di Comala.

mi si mostra che ho sbagliato il senso dell' Autore, ch' io l'ho sfigurato, o gli ho fatto perdere qualche parte di bellezza o di forza, io accetterò queste censure per buone e valide, e soffrirò volentieri d'esser corretto o ripreso. Ma se mi si vuol dar carico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il mio originale, di rammorbidirlo, di rettificarlo, e talora anche di abbellirlo, e di gareggiar con esso, confesso ch' io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l' Omero Inglese di Pope non era Omero, no in vero, diss' egli, perch' egli è qualche cosa di meglio. Felice il Traduttore che può meritar una tal censura.

Recherà forse meraviglia ad alcuno di non vedere in questa edizione le Osservazioni che si trovano nella precedente al fine di cadaun Poema, e tendono a sviluppare il merito poetico di Ossian. Ma oltre che io non avrei potuto continuar sullo stesso piano senza accrescer soverchiamente la mole dell' Opera, altre ragioni m' indussero ad abbandonarlo. Io avea dapprima creduto necessario il far ciò,

MALA, in cui si sviluppano le difficoltà che si fanno sentir ai Traduttori per la diversità della versificazione, e rendo conto di qual metodo io mi sia servito per conciliare nel miglior modo possibile la fedeltà con l'eleganza, e con l'armonia. *Tom. I. pag. 181. e seg.*

ciò, per metter in cammino i Lettori affatto nuovi nella ſtoria, e nell'idee particolari di queſto Poeta, per avvezzarli ad entrar nello ſpirito di Oſſian, e a ſentir meglio certe bellezze che la novità e rapidità dello ſtile non avrebbe dapprincipio laſciato ravviſare sì agevolmente. Ora che queſte Poeſie, e con loro le mie Oſſervazioni medeſime ſono già ſparſe per le mani di tutti i letterati d'Italia, rinunzio aſſai volentieri al perſonaggio talora utile, e più ſpeſſo nojoſo di Comentatore, e pago di aver procurato di far intendere il mio Poeta, laſcierò agli altri la cura di eſaminarlo. Ma ciò che ſopra tutto fece ch'io credeſſi ſuperflue le mie Oſſervazioni, fu la diſſertazione del Signor Blair, Profeſſore di belle lettere in Edimburgo, la quale ſi troverà nel 3. Volume di queſta Edizione. Ella uſcì alla luce l'anno dopo che fu pubblicata in Ingleſe la prima parte delle Poeſie di Oſſian, che ſi credeva che aveſſe ad eſſer la ſola, e non giunſe a mia conoſcenza ſe non poſcia che la mia traduzione era già uſcita da' torchi. Queſto dotto Critico moſtra aſſai bene ſotto qual punto di viſta debbano riſguardarſi i Poemi di Oſſian; ed eſamina partitamente cadauno di eſſi, rilevando il loro merito particolare con molta accuratezza e dottrina. Egli fa innoltre un paralello nelle forme fra Omero ed Oſſian; coſa ch'io pure aveva fatta talora occaſionalmente in alcune delle mie Oſſervazioni. Eſaminando con attenzione i ſentimenti dell'erudito Scozzeſe, ſi troverà che in queſto confronto i ſuoi giu-

di-

dizj si accordano assai spesso co' miei, tuttochè egli si spieghi in un modo più circospetto, e meno sensibile. Molti diranno ch' io pure avrei dovuto farmi una legge della medesima ritenutezza: ma quanto a me, confesso d'aver creduto che quanto si dona alla circospezione, tanto si tolga alla schietta verità dovuta alla buona critica, e che il non osare mostrarsi pienamente libero in materia di lettere sia una spezie troppo meschina di servitù.

M'è noto che le mie Osservazioni non andarono molto a grado di quella classe d'uomini che vorrebbe stabilire un' idolatria letteraria, e ch' essi affettarono di crederle prodotte da quelle disposizioni di spirito, da cui mi glorio d' essere maggiormente lontano. Siccome non v' è nulla di più comune quanto l' alterar i colori delle cose, e attribuir a quelli che dissentono da noi quelle opinioni che possono mettergli in odiosità presso il maggior numero, così credo necessario di spiegar con precisione e candore i miei sentimenti a quelli, da cui solo può esser prezzo dell' opera il farsi intendere. Questi non sono nè i malevoli che non si disarmano a verun patto, nè quei pesanti eruditi, a cui una stupida ammirazione tien luogo di gusto, e l' autorità di ragione: sono i giovani chiamati dalla natura allo studio delle lettere, ma che non hanno ancor formato abbastanza il loro giudizio, sono i ragionatori che fondarono le loro opinioni, qualunque sieno, non sulla prevenzione, ma su i principj; sono final-

men-

mente anche certe persone assennate, moderate e candide, ma che non sembrano conoscere abbastanza in che differiscano tra loro una libertà nobile e una condannabile temerità. A tutti questi io dichiaro, ch'io non ho mai preteso di levare ad Omero la giusta riputazione che gli è dovuta, come a *primo pittor delle memorie antiche*, come ad inventor fra noi, e padre della poesia epica: come finalmente a quello il di cui genio diversamente modificato inspirò poscia tutti quelli che si distinsero in questa gloriosa carriera; ch'io non ho mai negato ch'egli non sia un poeta grande ed ammirabile per molti capi; ch'egli non abbia regolarità di condotta, ricchezza d'espressione, varietà di caratteri, armonia imitativa di numero, pieghevolezza di stile, grandissima naturalezza animata spesso da molta sublimità. Ma ho negato ciò non pertanto, e negò tuttora, ch'egli perciò debba risguardarsi come il *Pontefice* della poesia; ch'egli solo abbia il privilegio dell'infallibilità, e debba essere adorato piuttosto che giudicato; che le sue virtù siano incommensurabilmente superiori a quelle degli altri; ch'egli debba in ogni sua parte considerarsi come modello; che o non si trovino difetti nelle sue opere, o questi non sieno che picciole macchie che si ecclissano nella sua luce, che finalmente egli sia tanto maraviglioso, e perfetto, quanto avrebbe potuto esserlo in mezzo alle sue circostanze. Dall'altro canto io conosco tutto ciò che può ragionevolmente apporsi al mio originale: conosco che manca-

cano ad Offian quafi tutti quei pregi che nafcono dalla fquifitezza dell'arte, e dalla perfezione della focietà, ch'egli ha fpeffo dell' uniforme, del cupo, del faticante, dell'inefatto, e talora anche dello ftrano e dell'improbabile: ma foftegno che i fuoi difetti fono affai più fcarfi di quel che poteva afpettarfi dalla fua età, e che fono fuperati di gran lunga da molte fue proprie, fingolari, e forprendenti virtù; ch'egli ha non folo tutte quelle che poteva dare il fuo fecolo, fpinto ad un grado eminente, ma che egli, folo fra gli antichi, ne poffiede innoltre alcune altre che potrebbero far onore ai poeti dei fecoli più raffinati. *Dati i coftumi, le opinioni, le circoftanze dei tempi, trarne il miglior ufo poffibile per dilettare, iftruire, e muovere con un linguaggio armonico e pittorefco*: ecco il Problema che un poeta fi accinge a fciolgere colla fua opera; ed io ofai credere, forfe a torto, ma non già temerariamente, che Offian per più d'un capo l' abbia fciolto più felicemente d'Omero. Del refto non bifogna mai sbagliare il punto di vifta fotto cui dee riguardarfi un poeta, nè collocarlo in una claffe con fua. Non dee ricercarfi da Offian la elegante aggiuftatezza di Virgilio, nè la nobile, e conveniente elevatezza del Taffo, nè le vifte fuperiori, l' intereffe generale, la poefia della ragione ornata di tutti gl'incanti dello ftile che rifplendono nel grande Autor dell'Enriade. Offian è il genio della natura felvaggia: i fuoi poemi fomigliano ai bofchi facri degli antichi

fuoi

ſuoi Celti: ſpirano orrore, ma vi ſi ſente ad ogni paſſo la divinità che vi abita.

Alcuni però avrebbero voluto ch' io dichiaraſſi le mie opinioni in un modo men vivo, aſtenendomi da qualche tratto che non poteva riuſcire a tutti ugualmente piacevole. A ciò riſpondo, ch' è proprio della prevenzione che detta leggi, e dà ſentenze arbitrarie con aria di deſpotiſmo, di generare negli uomini liberi un miſto d' indegnazione, e di nauſea, che alle volte traſpira nei loro ſcritti, anche ſuo malgrado; e che qualora eſſi combattendo il fanatiſmo ſi reſtringono a qualche ſcherzo ingenuo che feriſce le opinioni, non le perſone, meritano piuttoſto lode di moderazione, che taccia d' acerbità. Si penſi con qual dileggio puerile e inſultante il Satirico Franceſe ſcherniſca e vilipenda Perault, autore del paralello fra gli antichi, e i moderni, perchè osò credere che la prima ſtrofa di Pindaro poſſa eſſer un pomposo guazzabuglio d' immagini; con che tuono da invaſato il Gravina, critico per altro fra i noſtri di prima sfera, faccia l' Apoteoſi d' Omero, e con quali dottrine tratte dagli eſempj Omerici, prenda a ſcreditare il noſtro Taſſo, Poeta per cui poſſiamo francamente gareggiar coll' antichità; con qual diſpettoſa amarezza Madama Dacier ſi ſpieghi non dirò intorno il Signor de la Mothe, ma intorno il Pope medeſimo, Scrittore ugualmente benemerito d' Omero, pel doppio titolo di Traduttore, e di Critico; ſi conſideri con qual ſordida parſimonia i Critici di profeſ-

ſio-

ſione parlino quaſi a forza e di fuga del merito dei moderni, mentre hanno ſempre l'incenſiere alla mano per profumarne gli antichi, e quanto più ſpeſſo, e con qual accanimento abbiano fatto la guerra ai più celebri Poeti d'Italia, e di Francia, per alcuni difetti ſcuſabili, e ſpeſſo anche immaginarj, chiudendo gli occhi alle tante luminoſe virtù che brillano nelle loro opere: ſi penſi, dico, a tutto ciò, e poi mi condanni chi vuole, ſe allora ho cercato di far ſorridere il buon ſenſo a ſpeſe della pedanteria.

Nam quis iniquæ
Tam patiens Critices, *tam ferreus*,
ut teneat ſe?

Io però non avea meſtiere di ricorrere col penſiero ad eſempj antichi o ſtranieri dello ſtile che ſuol tenerſi dalla maggior parte degli entuſiaſti d'Omero, avendo dinanzi agli occhi un eſempio ſingolare d'invaſamento in queſto genere, nella perſona d'un mio concittadino allora vivente, uomo bensì dotto e pregevole per molte ſue qualità, ma che certo era il più traſportato e feroce Omerico che mai foſſe al mondo. Egli avrebbe aſſai volentieri fondato un ordine di Cavalleria militare a gloria di Omero, e ſarebbe ito in capo al mondo per batterſi in campo chiuſo con chiunque non giurava che la ſua *Dulcinea* letteraria era il modello archetipo della perfezione. Il termine di *Dulcinea* ſpiega appunto adeguatamente le ſue ſtrane immaginazioni intorno a queſto Poeta. Imperciocchè l'Ome-

l'Omero ch'egli adorava non era quello che tutti leggono, egli era un altro concepito nel suo capo, a cui egli attribuiva certe sue strane e particolari bellezze, che non solo non furono mai in Omero, ma non vi furono neppure mai ravvisate da veruno de' più felici sognatori d'alcuna età. Un saggio delle sue bizzare Teorie può vedersi nella Prefazione da lui premessa alla sua traduzione del poema d'Esiodo, intitolato, l'*Opere e i Giorni* (a): ed è poi noto a chiunque ebbe occasione di conoscerlo, con qual ingenua schiettezza, e con che aurea sempiicità di stile egli usasse parlare dei più celebri poeti di tutte le nazioni, cominciando da Virgilio, e di tutti i loro estimatori, fregiando tratto tratto gli uni e gli altri del nome di quel modesto quadrupede, a cui Omero s'avvisò di paragonar il suo Ajace. Ad onta di ciò, la sua profonda cognizione della lingua greca, la sua facondia entusiastica, il suo gergo peripatetico-platonico accreditavano in qualche modo le sue medesime stravaganze, imponevano agli inesperti che non possono giudicar da se, e valevano a dar animo ad altri, che indifferenti al vero ed al falso fanno servir le opinioni letterarie, e l'altrui autorità a sfogo della propria malevolenza. Infastidito dalla lettura di varj Scoliasti e Dottori dell'arte poetica, e pieno gli orecchi da lungo tempo delle prefate declamazioni, cre-

detti

(a) Stampato in Padova presso il Conzatti l'anno 1765.

detti che Offian allora ufcito mi deffe oppor-tuna occafione, non già di ricreder questo uomo, ch' era impoffibile, ma di convincer i giovani e i men prevenuti, con questo efempio, che Omero non era nè l'unico, nè il perfetto neppur nel fuo genere, e ch' egli per più d' un capo avea pagato un tributo non indifferente all' umanità. Imperciocchè mo-ftrando l' efempio di un poeta, il quale po-fto in circoftanze fomiglianti da un lato a quelle d' Omero, e da varj altri affai più fvantaggiofe e infelici, feppe con tuttociò fcanfare alcuni difetti importanti del Poeta Greco, e diftinguerfi per alcune virtù non molto familiari al primo, ne rifultava di confeguenza, che Omero avrebbe potuto ef-fere più perfetto di quello ch' egli è, e che il fuo efempio non doveva in ogni punto paffar per legge. Questo è ciò che mi ha determinato a far nelle mie offervazioni il confronto tra Omero ed Offian, e questo è lo fpirito con cui quelle furono fcritte. Del refto, tutto che io creda d' aver ragioni va-levoli per giuftificare in gran parte le offer-vazioni fuddette, io le abbandono fenza pena al giudizio degli uomini di lettere che tutti hanno dritto d' effer liberi al par di me. Penfi e parli ciafcun d' Omero o di Offian come gli piace, io non me ne offenderò pun-to, nè mai la femplice differenza nelle opi-nioni letterarie farà ch' io perda ai miei av-verfarj la ftima che può effer loro dovuta. Si confuti uno fcrittore, fi opponga fenti-mento a fentimento, principj a principj,

 tut-

tutto è permesso. Ma ciò che non è permesso nè dal buon senso, nè dalla libertà fondamentale della Repubblica delle lettere, ciò che sarà sempre una vergognosa, e stomachevole pedanteria, indegna dello spirito illuminato del secolo, si è l'introdurre in questo, o negli studj innocenti, una superstiziosa Tirannide, l'accusar d'empietà chi osa dubitare della divinità degli antichi, lo scatenarsi contro di esso, il fargli una guerra insidiosa: o il risponder agli argomenti cogl' improperj, e combatter la ragione coll'arme del pregiudizio.

Io ho sempre creduto che in questo genere di cose si dovesse far uso coi vivi di politezza, e coi morti di libertà; ma troppo spesso alcuni critici danno un esempio contrario, e si pregiano di superstizione coi morti, e d'insolenza coi vivi. Comunque sia, io fo intorno la mia traduzione di Ossian la stessa protesta, che ho fatto intorno le osservazioni. Non mi sarà mai discara una censura onesta ed ingenua, che mi faccia conoscere gli abbagli che ho preso, o gli errori in cui sono caduto. Ma se alcuno crede meglio di usar, in vece di ragioni, villanie, o satire, o altri modi scortesi, e mordaci, non si aspetti da me altro in risposta che ciò che dissero gli Spartani a quei di Chio, che avevano lordata la sala delle pubbliche cene con mille brutture: *Si permette a quei di Chio d'operare villanamente.*

RA-

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

INTORNO

I CALEDONJ.

Ciò che maggiormente impedifce la maggior parte de' Lettori di guftar le originali bellezze di Offian, fi è l' imbarazzo della ftoria fconneffa d' un popolo felvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i coftumi, le ufanze del tutto diverfe da quelle dei popoli civilizzati, fomminiftrano ad Offian una folla di efpreffioni, di maniere, e di cenni, che arreftano ad ogni paffo chi non è dotato d' una percezione così rapida, come lo è la fantafia e lo ftile di quefto ftraordinario Poeta. Si è dunque creduto neceffario di metter innanzi ai Lettori il profpetto del paefe nel quale debbono bentofto effer trafportati, onde il loro cammino riefca fpedito e fenza intoppi, e di dar loro precedentemente un fuccinto ragguaglio dei coftumi de' Caledonj, acciò famigliarizzandofi con quefto popolo, non abbiano a reftar forprefi ed imbarazzati dalla fingolarità dell' efpreffioni, che fono i colori dell' idee o dei fentimenti. Sarà perciò il feguente Ragionamento divifo in due parti: nell' una fi tratterà del governo, della religio-

ne, dell' opinioni, dei costumi, e delle usanze dei Caledonj: l' altra conterà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i Lettori che quanto qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente parte dalle poesie d' Ossian medesimo, parte dalle Prefazioni ed Annotazioni del valoroso Traduttore Inglese, e il Signor Macpherson, il quale come versato ugualmente nella Tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il Traduttore Italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l' intelligenza di Ossian, nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione Caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri Storici o nazionali o stranieri, nei punti in cui discordassero (*a*).

I Ro-

(*a*) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi Lettori, si rese necessario per lo strano abbaglio d' un Critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella Edizione precedente, il Traduttore Italiano erasi scordato di aggiugnere il nome dell' Autore Macpherson alla dissertazione intorno l' antichità dei poemi d' Ossian. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei Montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l' onore d' aver la più picciola relazione, così non avrebbe creduto possibile che ad alcuno cadesse in pensiero d' attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli aveva innoltre usata la precauzione di avvisar i Lettori che tutte le annotazioni contrassegnate coll' asterisco appartenevano a lui, ed in quella dissertazione istessa ve n' era

I Romani che sotto Cesare non fecero che scoprir la Bretagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro arme alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più Meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all' Oriente, distinto al presente col nome di *Terre Basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più Settentrionali posse-

era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del Signor Macpherson. Ad onta di ciò s'è trovato un certo *Andronico Filalete pastore di Elide*, il quale s'è immaginato che cotesta dissertazione fosse del Traduttore Italiano, non dell' Inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *Alcune Osservazioni sopra le poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perchè non hanno verun sapore d'urbanità, e ch' egli credè ben fatto d'indirizzare allo stesso Ab. Cesarotti, laddove chi non è affatto pastore e vuol censurare un Cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l'acerbità della censura, o se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlar dell' Autore, non all' Autore. Dalle Annotazioni poi che si oppongono a qualche asserzione del Signor Macpherson, la Logica del Signor *Andronico* conchiude felicemente che l'Ab. Cesarotti cade in contraddizioni sconcie ed inescusabili. Ciò basti per dar ai Lettori un saggio del ragionamento, e dei modi di questo Critico. Del resto poichè l'occasione portò che s'indicasse al pubblico questa interessante Opera, permetta l'amenissimo *Pastore di Elide* che si rammemori qui un detto del più celebre Scrittore del nostro secolo ad un Critico che avea censurata una sua storia. *Sappiate che i doveri d'uno Storico sono due, l'uno di non dir il falso, l'altro di non annojare i Lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima mancanza, perchè nessuno vi leggerà; ma non posso perdonarvi la seconda, perchè fui costretto a leggervi.*

devano la costa verso Occidente, denominata le *Terre Alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine Celtica, e corrisponde alla rispettiva situazion dei paesi. Imperciocchè la voce *Majati* è composta di due parole Galliche o Celtiche. *Moi* pianura e *Aitich* abitatori: e di due parole pur Celtiche è composto l'altro nome *Caledonj*, cioè da *Cael*, o *Gaul*, che significa Celti o Galli, e da *Don*, o *Dùn* colle, cosicchè *Caeldon*, o *Caledonj* è come a dire i Celti delle montagne. Di fatto i Montanari della Scozia anche al presente chiamano se stessi Cael, e il loro linguaggio Caelico, cioè à dire, Celtico o Gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle Terre alte di Scozia e nell'Isole aggiacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda e nel Principato di Galles, fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi Britanni ed è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa, fa conoscer che i Caledonj non avevano diversa origine da quella degli altri Britanni, voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia fino al Capo Finisterre nella punta Occidentale della Gallizia in Ispagna (*a*); ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famo-

mo-

(*a*) Plin. lib. 6.

mosa se non quella che s' impadronì delle Gallie, e ciò a cagione ch' ebbe a guerreggiare con popoli, i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici¹. La situazione della Bretagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell' Isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Bretagna*, nome più recente dell' Inghilterra, ambedue d' origine Celtica confermano questa opinione. Deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l' altro di *Bretagna* è lo stesso che *Breact' in* cioè *Isola vario-dipinta*, così detta o dall' aspetto del paese, o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa Colonia della Gallia s' impadronì da principio di quella parte della Bretagna ch' era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il Settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l' isola intera. Alcuni Avventurieri trasportandosi da quella costa della Bretagna ch' è al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione Irlandese, il che è molto più probabile delle favole delle Colonie Milesie e Galizie, spacciate dagli Storici d' Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5. riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell' Irlanda erano originalmente Britanni: testimonio che

 si ren-

si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d'ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d'origine Germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel Nord della Scozia, e che fuor di dubbio son Celtiche, c'indurrebbero a differire dall' opinione di quel famoso Scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d'ambedue le nazioni erano simili, ma aveano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daæ*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (a), e s'introdussero originalmente nell' Europa per i paesi Settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia, e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti spedirono molte Colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio, e i costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate Colonie dalla Germania in Iscozia, gli antichi Caledonj discesero.

Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l'impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il gol-

fo

(a) Strab lib. 7.

fo di Bodatria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran Capitanio, non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d' una gran parte del terreno che aveano perduto. L' Imperador Adriano, essendosi trasferito nella Bretagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj, pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell' Isola, ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall' imboccatura della Tine, vicino a Neucastle, fino al golfo di Solvvai. Questa muraglia, che chiudeva l' isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Bretagna Romana, e la Barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni Settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d' Antonino Pio, successor d' Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell' Impero Romano nell' isola, e fabbricò una nuova muraglia, la quale, per quel che si crede, stendevasi obbliquamente dal fiume d' Esh fino all' imboccatura della Tvvede. Malgrado questo riparo, i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l' isola da un mare all' altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un' armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, sendo l' Imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i

Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Bretagna che apparteneva all'Imperio, e costrinsero Lupo Comandante Romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta dagli stessi Caledonj pochi anni dopo, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre Romane, e la loro arditezza giunse tant'oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo; credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale, ma bensì un gran numero di scaramuccie, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra che era compreso fra la muraglia d'Antonino; e i golfi del Clyde e del Forth. Coll' idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia di cui si scorgono tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste Romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti della Bretagna (*a*), ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in Yorh, profittando della debolezza di Caracalla suo figlio,

(*a*) V. i bei versi di Bucanano nell'Annot. (*6*) al v. 58. di Comala Tom. 1. pag. 190.

glio, a cui nulla più ſtava a cuore, che di correre a Roma e farſi riconoſcere Imperadore ad eſcluſione del fratello Geta, lo coſtrinſero coll' arme ad abbandonar loro tutte le conquiſte di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guiſa una pace vergognoſa (*a*). Da quel tempo gl' Imperatori Romani non penſarono a dar più briga ai Caledonj. Appariſce bensì delle poeſie d' Oſſian che queſti a' tempi di Diocleziano vennero alle man coll' uſurpatore Carauſio, che nell' anno 287. s' impadronì della Bretagna, e in varie battaglie navali ſconfiſſe l' Imperator Maſſimiano Erculio. Aveva egli riſtaurata la muraglia d' Agricola per difenderſi dalle ſcorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono ſopra di eſſo qualche vantaggio (*b*). Lo ſpazio che paſſa tra gli ultimi anni dell' Imperator Severo, e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la ſtoria che fa il ſoggetto dei componimenti di Oſſian. Queſta è l' epoca nella quale fiorì il noſtro Poeta, ed il padre di eſſo, ch' è l' Eroe quaſi perpetuo de' ſuoi poemi.

Verſo il fine del terzo e il principio del quarto ſecolo, non ſi ſente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli *Scoti* nel Settentrione della Bretagna: Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno queſto tempo. Sicco-

(*a*) La ſerie di queſti fatti è tratta dalla ſtoria degli Imperatori Romani del Sig. Crevier.

(*b*) La guerra di Caroſo.

come non s'era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo, così la maggior parte degli Scrittori suppose che questa fosse una Colonia venuta di fresco nella Bretagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli Eruditi avessero consultato meglio la lingua Celtica, e il genere di vita che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso, e sterile, viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell'agricoltura, ch'è il vero principio d'una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all'altra, e s'aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *Scuite*, termine Celtico, che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formarono il nome di *Scoti* (a), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Bretagna Settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata, e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abi-

(a) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Ossian. *Cart. v.* 106.

bitatori della parte Orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile si diedero all' agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine Celtico erano chiamati *Cruith-nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in dritto di credere, che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur Celtico (*a*) si chiamavano *Majati*, cioè *abitatori della pianura*. Sembra però che posteriormente qualche tribù della Bretagna Meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa Colonia, che a poco a poco incorporata coi primi ed originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova Colonia avendo portato nella parte Orientale della Scozia il costume d' alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *Pitti*, per distinguerli dagli Sco-

(*a*) Il Signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri Gallica, che Celtica, la lingua de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso di equivoci. Nella precedente dissertazione sull' antichità de' poemi di Ossian, afferma egli che *a' tempi nostri quei che scrivono nella lingua Gallica* (cioè nella lingua naturale de' Montanari) *rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione*: L' acutissimo Signor *Andronico* credette che si parlasse dei Francesi moderni, e nelle sue *osservazioni* osserva giudiziosamente, che *i moderni poeti Galli anche di queste* (le Mitologie degli antichi) *possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini*. Incomparabile *Pastore di Elide*, voi sì brillate veramente un *nuovo* non *usitato* metodo di scrivere, pieno d' un' eleganza e d' un buon senso ch' è tutto vostro.

Scoti che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni Meridionali, che dopo la conquista de' Romani l' abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro Re che ci furono trasmessi, essendo d' origine Celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell' indole degli abitanti. Gli Scozzesi Orientali per la diversità del terreno e del loro genere di vita soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione non impedita dalle montagne o dai laghi era più frequente e più libera. Perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da Magistrati e da Leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch' esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella total sovversione del regno de' *Pitti*, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile, e diffondendosi per tutta la Bretagna Settentrionale quello di Scoti.

Ma tornando ora all' antico stato de' Caledonj, fino ad un secolo circa innanzi l' Epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene risguardar il principio costitutivo, era una spezie di Teocrazia, perchè fondato sopra la re-

religione, e affidato ad un ceto d' uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali Magistrati, era questo un governo misto d' Aristocrazia e di Monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi avevano l' autorità principale. Quest' ordine di persone e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell' esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra 'l popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l' ordine, venerazione di cui quell' accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai Capi del popolo l' esecuzion delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (a). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù sotto un solo Capo. Questo Re temporaneo, nella lingua del paese detto *Vergobreto* (b), veniva scelto da loro, ed egli terminata la guerra deponeva generalmente il comando. Questi Sacerdoti godettero per lungo tempo d' un privilegio sì ra-

(a) Cef. l. 6.
(b) Fer-gubreth, *l' uomo di giudizio*.

raro tra quelle nazioni Celtiche che dimoravano di là dai confini dell' Imperio Romano. Nel principio del secondo secolo dell' Era Cristiana incominciò a declinare il lor potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de' Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della Gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contra lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s' accese una guerra civile, ch' ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *Circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi sembra che il governo cadesse nell' Anarchia: ciascheduno dei Capi di tribù pretendeva d' esser uguale ed indipendente, e nel tempo stesso di guerra, nissuno voleva cedere l' onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian che aveva scosso il giogo della Tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj, ed avendo sconfitto i Britanni della Provincia Romana, ottenne in premio del suo valore che l' autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia (a). Sembra però ch' egli e i suoi discendenti fossero piuttosto Capi onorarj del popolo, e padri di famiglia, che veri ed asso-

(a) Cali. c. 2. v. 30. v. 51.

ſoluti Sovrani. Almeno il loro governo ſi aſſomigliava moltiſſimo a quello de' tempi Feudali. La nazione era diviſa in varie Tribù, che poſcia in tempi più recenti preſero la forma di ciò che fra gli Scozzeſi ſi chiama *Clan*, nome che corriſponde al termine *Gens* dei latini, e ſignifica la riunione di varie famiglie diſceſe da un ceppo iſteſſo. Ciaſcheduna Tribù dipendeva particolarmente dal ſuo Capo. Poche valli circondate da montagne, e diviſe da eſteſi ſcopeti, preſſo le quali ſcorreva un ruſcello o un torrente, che non molto lungi andava a ſcaricarſi in un golfo o braccio di mare, formavano una ſpezie di picciolo principato, ove i Capi della Tribù piantavano la loro reſidenza. Queſti in tempo di pace ſembra che foſſero quaſi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio che preſtavano al Re era di offerirgli i loro ſervigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttoſto cogli eſempj tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamaſi il *Clechda*, che coi comandi particolari del Principe. L'eſſer invitati al convito o alla caccia del Re il guiderdone più luſinghiero per i Capi ſubalterni: ſiccome l'eſſer traſcurato in queſte ſolennità, e ſpezialmente l'eſſer eſcluſo dalla guerra, ſi conſiderava come la pena più grave da queſto popolo ſenſibiliſſimo all'onore ed all'ignominia (*a*). Chi avea ricevuto un ta-

(*a*) Com. pag. 201.

tale sfregio si riputava disonorato ed infame (*a*). Non apparisce che alcuno fosse punito di morte, o con altra pena afflittiva. Se qualche Capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto, o un assassinio, non era punito coi giudizj o colle leggi, ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal Re secondato dagli altri Capi di Tribù. Del resto il padre di Ossian, ch'era il Principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli come a figli, che come a sudditi.

Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica Religione de' lor Sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle Poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della Religione de' Druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nazione d'uno o più Enti superiori, che abbiano dominio e influenza nelle cose umane, niuna Storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto, o di sacrifizj. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il Signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione

(*b*) Vedi la storia d'Idallano e di Lamor nel poemetto intitolato *La Guerra di Caroso*.

ne nell' abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dic' egli, ch' ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s' iniziasse, giusta l' antico costume, nell' ordine e ne' misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l' impero de' Druidi, ne nacque un total disprezzo per l' ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro Religione, e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d' idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei nei Poemi di Ossian non s' intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de' Cantori Caledonj, e all' idee straordinarie di quel popolo intorno l' onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai lor Campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama, e la gloria dell' azione era dai Cantori trasferita immediatamente a quello che avea prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue Poesie non conterrebbero elogj agli Eroi Caledonj, ma Inni a quegli Enti superiori. Perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fosse-

se-

fero senza religione, benchè quella de' Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al Traduttore Italiano. *Che colla decadenza de' Druidi* (dic' egli in una sua nota alla dissertazion del Signor Macpherson) *i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale, ma che ne siano svanite interamente le traccie è difficile il persuaderlo. Mancando i Druidi* (di cui però ne troviamo ancora più d' uno ai tempi di Ossian) *non potea mancare al più che la dottrina arcana degli iniziati, ma il popolo non ha che far raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da se, e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d' idee di religione: ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell' indifferenza. Perciò, caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose, molto più perch' erano poste in verso le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate ne' Poemi di Ossian alcune nozioni che derivavano immediatamente alla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo Poeta nè l' idea della Providen-*

za

za generale, *nè l' influenza d' uno o più Enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana*, *nè veruna ſtoria Mitologica ad eſſi appartenente*, *come appreſſo tutti i Poeti dell' altre nazioni? ſpezialmente che la religione è il maſſimo fonte del mirabile*, *e lo ſtrumento più efficace della Poeſia. La ragione del ſilenzio di Oſſian addotta dal Sig. Macpherſon non mi ſembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di propoſito*, *v' erano molte occaſioni nelle quali potevano eſſi fare una comparſa felice e luminoſa nelle Poeſie di Oſſian*, *e pure egli ſi aſtiene perſino da una ſcappata o da un' alluſione.* Eſaminando attentamente il carattere di Oſſian, il Traduttore Italiano inchinava a credere, *che avendo egli trovate le idee della Divinità guaſte e contraffatte da mille ſuperſtizioni*, *ſiccome è molto probabile*, *ributtato dalla loro ſconvenevolezza*, *nè potendo cangiar le menti del popolo*, *credeſſe meglio di coprirle in un alto ſilenzio*, *ed abbia ſolo delibato dalle opinioni popolari quelle che allettando la fantaſia foſſero le meno incompatibili colla ragione. Non poſſo*, dic' egli, *aſſerire che ciò ſia vero*, *ma certo non parrà molto inveriſimile a chi abbia oſſervato eſſer coſtume di Oſſian*, *sì negli oggetti che nei caratteri e nei ſentimenti*, *di dirozzare e depurar la natura.* Ma laſciando giudicar ai lettori della ſolidità o inſuſſiſtenza d' un tal rifleſſo, e ſpiegar a loro grado la ſingolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire ſeguitamente ciò che riſulta intorno l' idee de' Caledonj dal te-

ſti-

ſtimonio di queſto Poeta Storico della ſua nazione.

Benchè non ſi trovino appreſſo i Caledonj di Oſſian nozioni diſtinte di religione, ſi trovano però molte opinioni a quella finitime che ſembrano in qualche modo ſupplirne il difetto. Vedeſi ſpeſſo indicata una claſſe di ſpiriti che ſembrano d'un ordine ſuperiore agli ſpiriti dei morti, di cui parleremo in appreſſo. Coteſti ſpiriti non hanno verun nome particolare, ma ſi denominano ſoltanto da quelle parti della natura, di cui ſembra che più ſi dilettino. Lo ſpirito del Cielo, dei Colli, della Montagna, della Notte, della Tempeſta, s'incontrano aſſai ſpeſſo in queſti Poemi. L'aria era popolata, e per così dire impregnata di queſti Spiriti e ad eſſi venivano attribuiti tutti i fenomeni più oſſervabili e più ſtrepitoſi della natura. Parrebbe da ciò, che i Celti Caledonj aveſſero la ſteſſa opinione de' Celti Daneſi, i quali, ſecondo il teſtimonio del Signor Mallet (a), credevano che non ſolo gli elementi, e gli aſtri, ma le ſelve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeſte aveſſero il loro Genio particolare che vi preſiedeſſe. Fra i Caledonj lo Spirito del Cielo, ſembra dall'eſpreſſioni di Oſſian che aveſſe qualche maggioranza ſopra gli altri, e portaſſe ſeco un non ſo che di luminoſo e piacevole (b). Ma tutta l'influen-

(a) Introd. alla Stor. di Danim.
(b) Dart. v. 40. Tom. C. 4. v. 81. C. 3. v. 221.

fluenza di questo, non meno che degli altri Spiriti non si stendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro Spirito loro nemico (*a*). Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l' interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse tal volta la loro attività. Un guerriero s' indirizza colle preghiere ad uno Spirito del cielo acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico (*b*). Ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall' intima persuasione della provvidenza di quello Spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza sugli elementi era dai Caledonj attribuito all' ombre dei morti, così non v' è ragione di credere che cotesti Spiriti fossero d' un ordine essenzialmente diverso.

S' accostavano più i Caledonj all' idee religiose degli altri popoli nell' opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace: ma l' ufizio di esso non era d' inspirare o di assistere quello che aveva in custodia. Era egli come il mal Genio di Bru-

(*c*) Tem. C. 2. v. 49.
(*a*) Fing. C. 3. 146.

Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno de' congiunti o degli amici nell' atteggiamento in cui la persona dovea morire (*a*). Così pure nel calor della battaglia, i Genj di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo (*b*). Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d' un paese (*c*), ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto (*d*).

L' immortalità dell' anima era uno dei punti principali della dottrina dei Druidi, universalmente ricevuto e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della

(*a*) Oit. v. 40.
(*b*) Lat. v. 448.
(*c*) Cart. v. 554.
(*d*) Cart. v. 16. v. 255.

la morte, di cui fanno pompa i loro Eroi (*a*). Non credevano però essi che l'anima fosse immateriale, e sembra che la risguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all' *Idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian varj tratti intorno l'ombre de' morti, che non lasciano dubitare di ciò (*b*). Le idee dei Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella spezie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch' era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro (*c*). Sembra però che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all' ombra del morto (*d*). Finchè non le si era

d re-

(*a*) Luc. Farf. l. 1.
(*b*) Fing. C. 2. v. 63. Tem. C. 1. v. 14. Cuc. v. 238. Dart. v. 152.
(*c*) Tem. C. 2. Annot. al v. 468.
(*d*) Nel Poemetto intitolato *Colanto*, *e Cutona*, l' Om-

reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti, a guisa di nave in tempesta (a). Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all' estinto questo religioso ufizio, qualche ombra dei suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia che dovea servir d' albergo e di riparo allo spirito (b). Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole (c), e ciaschedduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore che traesse l' anima del suo congiunto dalla nebbia, ove parea che marcisse. Cantata l' elegia funebre, l' ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell' aria, ed avea una spezie di guiderdone o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s' erano distinti con azioni generose e magnanime erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno (d), e ricevuti in una spezie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s' era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d' uno di questi palagi di nuvole rappresentato colla più

Ombra di Colanto domanda una Canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

(a) Tem. C. 2. v. 388.
(b) Tem. C. 7. v. 1.
(c) Tem. C. 3. v. 201. C. 5. v. 217.
(d) Tem. C. 8. v. 350.

più straordinaria e sorprendente sublimità (a). Per lo contrario gli *oscuri nell' anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall' aspetto terribile de' loro padri sdegnosi (b), che gli scacciavano *lungi dall'abitazione degli Eroi ad errar sopra tutti i venti*. Gl' imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli *che vissero senza infamia e senza lode*, per usar l' espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d' un neghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un' intelligenza superiore all' umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri (c). Troviamo però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe (d). Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche Eroe sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello ch' è l' effetto d' una vera incredulità.

Quanto al valore, l'ombre dei più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, debosi, e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno (e). Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che po-

 treb-

(a) Berato v. 56.
(b) Tem. C. 8. v. 356.
(c) Fing. C. 2. v. 85.
(d) Fing. C. 2. v. 69. seg. Tem. C. 2. v. 273. C. 4. v. 302.
(e) Berato v. 480.

trebbero ſembrar d' un ordine ſuperiore, potevano eſſer feriti (*a*), il che moſtra che tutti ſi conſideravano della ſteſſa natura. Lo ſteſſo Odin, Idolo della Scandinavia, ſi rappreſenta ferito dal padre di Oſſian (*b*). Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini erano largamente ricompenſati dalla loro eſtrema attività e potenza ſull' aria e ſu gli elementi. Ad eſſe era attribuito quanto accadeva di terribile e ſtraordinario nella natura (*c*). La ſteſſa opinione, ſecondo Oſſian, intorno la potenza dell' ombre dominava tra i popoli della Scandinavia (*d*). I Caledonj avevano per l' ombre dei loro antenati un riſpetto religioſo, che però non giugneva all' adorazione ed al culto. Non ſi ſtancavano mai di lodarle e di celebrar le loro impreſe, ad ogni momento credevano di vederle ed udirle, ſi ritiravano ſopra i loro monti coll' idea di trattenerſi con eſſe, le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti ſolennità, non però come enti che poteſſero dar loro ſoccorſo, ma ſolo come teſtimonj ed amici (*e*).

I loro trattenimenti dopo morte erano dello ſteſſo genere di quelli che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d' aerei cervi (*f*), (giacchè ſe-

(*a*) Fing. C. 3. v. 169.
(*b*) Carrit. v. 344. ſeg.
(*c*) Berato v. 490.
(*d*) Call. C. 1. v. 104.
(*e*) La G. di Car. v. 192. ſegg. Tem. C. 8. v. 359. Coln. v. 32.
(*f*) La G. d' Iniſt. v. 126. Gall. C. 2. v. 121.

ſecondo l' immaginazione de' Caledonj, ſi trovavano nell' aria le ſorme di tutti gli oggetti che ſono in terra) s' azzuffavano anche ſpeſſo tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor arme (*a*), nel che s' accordavano a un di preſſo coll' opinione della maggior parte degli altri popoli. Conſervavano una gran paſſione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode (*b*). Amavano di viſitar i luoghi del loro antico ſoggiorno, erravano ſulle loro tombe, ſi trattenevano nelle grotte, s' aggiravano intorno i figli, e gli amici, ſi ſpaſſavano ſu i nembi e traſportavanſi da un luogo all' altro, ſtrepitavano nelle tempeſte, ſi diguazzavano nell' acque, ſiſchiavano e gemeano nei venti, riſpondevano nell' Eco, e ſi facevano ſentire e conoſcere in cento guiſe diverſe (*c*). I Caledonj credevano realmente di vivere ſotto i loro occhi, e qualunque ſuono improvviſo lo credevano la voce ammonitrice dell' ombre. L' ingegnoſo Signor Macpherſon reca una ragione aſſai ſenſata dell' ecceſſo al quale i Caledonj portarono la loro credulità ſopra queſto articolo. Egli ne trova la ſpiegazione nel clima e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i Montanaj, della Scozia. *Siccome*, dic' egli, *le loro occupazioni non erano che di paſcolar le greggie in oſcuri e vaſti de-*

 ſer-

(*a*) Call. d. Cl. v. 59.
(*b*) Fing. C. 6. v. 14. La M. di Cuc. v. 269.
(*c*) Tem. C. 8. v. 315. C. 5. v. 341. Fing. C. 1. v. 284. C. 2. v. 46. C. 344. v. 481. I C. di Sel. v. 305.

serti, così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piaggie, ove spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto in mezzo ai fischj dei venti, e al rugghio delle cascate. L'oscurità delle scene che gli attorniavano era atta a generare quella melanconica disposizione di spirito, che riceve prontamente le impressioni d'un genere straordinario e soprannaturale. Addormentandosi con questa fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è meraviglia se prendevano per la voce de' morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il sasso d'una rupe vicina.

Immediatamente dopo la morte, l'ombre si facevano vedere ai loro congiunti (*a*). Comparivano per lo più di notte, e nei sogni, ma talora anche si mostravano di giorno, spezialmente in sul meriggio (*b*). Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circostanziate (*c*), non erano sempre terribili. Gli spiriti delle Belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza e comparivano in un aspetto aggradevole (*d*). L'ombre erano generalmente precedute da una meteora che serviva loro di scor-

(*a*) La B. di Lora v. 320. Tem. C. 5. v. 245. Dart. v. 174. Tem. C. 8. v. 434.
(*b*) Carr. v. 175. 245.
(*c*) Fing. C. 2. v. 14. C. 4. v. 129. La B. di Lora v. 320. La M. di Cuc. v. 236. Tem. C. 1. v. 10.
(*d*) Fing. C. 4. v. 356. La B. di Lora v. 346. Call. C. 1. v. 247. Gar. v. 135. La Notte v. 162.

ſcorta e di lume nell' oſcurità (*a*), e la loro partenza era ſempre accompagnata da un forte ſoffio di vento (*b*). Venivano talora per domandar gli onori funebri, o per aſſiſtere alle impreſe de' loro figli o diſcendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria, ma il più delle volte la loro comparſa indicava qualche diſgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche diſtanza fuor delle nubi (*c*), talora anche laſciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d' un vecchio addolorato (*d*). Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, da cui doveano venire i nemici (*e*). Quando intendevano di annunziar la proſſima morte d' alcuno de' lor più cari, ſi ſpiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oſcure ed ambigue (*f*). Che ſe alcuno era giunto ad un tal colmo di miſeria che non ammetteſſe verun conforto, era univerſal credenza che l' ombre de' padri veniſſero a chiamar i figli diſperati, e a condur ſeco la loro anima (*g*).

Con queſte diſpoſizioni di ſpirito non potevano i Caledonj non preſtar una fede ſuperſtizioſa ai preſagj. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era

 per

(*a*) Fing. C. 2. v. 9. v. 148. Com. v. 97.
(*b*) Fing. C. 2. v. 40. C. 6. v. 27. Cal. di Cl. v. 66.
(*c*) Com. v. 25. Col. e Cut. v. 165.
(*d*) Cart. v. 190. Col. e Cur. v. 59. ſeg.
(*e*) Cart. v. 224.
(*f*) La G. di Car. v. 225. 228. Tem. C. 4 v. 284. ſeg.
(*g*) Tem. C. 4. v. 414. Cr. v. 7. Ber. v. 513.

per essi un' ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre de' sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento, mandavano un suono leggiero, quest' era il segno d' un' ombra che passando toccava l' arpa, e avvisava gli astanti della morte d' un amico lontano (a). L' urlar dei cani, e il crollar delle loro orecchie, e gl' improvvisi slanci dei cervi e dei cavrioli, erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l' ombre dei morti (b). Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra (c): e tinte pure di qualche goccia di sangue s' immaginavano essi di veder l' arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un segno infallibile della lor morte (d).

Su questi pretesi segni dell' ombre sembra che avessero formato una spezie di divinazione di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l' ombre dei loro antenati, battendo tre volte i loro scudi, indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l' ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno.

Ri-

(a) Dart. v. 471. 476. Tem. C. 7. v. 50.
(b) Com. v. 19. v. 49. Fing. C. 1. v. 459. Tem. C. 5. v. 167. Cart. v. 15.
(c) Cart. v. 204.
(d) Tem. C. 5. v. 168. Col. e Cut. v. 194.

Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l' atteggiamento, e le voci degli spiriti che aveano veduti, e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest' ombre era prescelto fra gli altri (a). E' credibile che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono de' venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro Idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni che resterebbe soccombente in battaglia (b). I Caledonj che prendevano i fischj del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è punto più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor Capitani desiderosi di gloria, ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principj. I Campioni rivali si ritrovavano sopra un colle ingombrato di nebbia, seguiti da varj Cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I Cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l' ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno

d 5 e ga-

(a) Call. di Cl. v. 50.
(b) Call. C. 3. v. 20.

e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriero ad essi più grato (*a*).

Trovansi anche fra' Caledonj alcune traccie di credenza superstiziosa all' imposture magiche, credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente ne' secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica (*b*). Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie, che si usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser questo un residuo dell' antiche superstizioni dei Druidi. Quest' ordine d' uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l' antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti (*c*), e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero come veggente co' proprj occhi le cose lontane (*d*). Gl' Irlandesi, e i Caledonj avevano le stesse opinioni, e il Signor Macpherson medesimo crede derivata dai Druidi la ridicola opinione della *seconda vista* che predomina nella Scozia, e nell' Isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*, ma sembra da questa espressione, che

(*a*) Call. C. 2. v. 66. seg.
(*b*) La B. di Lora v. 178.
(*c*) Com. v. 163.
(*d*) Fing. C. 5. v. 249.

che i Montanari, e gl' Isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d' una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serva loro di telescopio. Quanto s' è detto finora vale a corroborare i dubbj opposti dal Traduttore Italiano alla spiegazione data dal Sign. Macpherson al silenzio di Ossian, intorno la religione dei Druidi.

Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il sole e la luna come due enti animati. Benchè i Poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso, e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere ch' egli parli piuttosto da Storico, che da Poeta. Il sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa (*a*), egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza (*b*): la luna ebbe sorelle ed amiche, ch' or sono morte, e quando ella sparisce, si ritira nelle sue stanze per piangerle (*c*). Lungi però dall' attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricj dell' ombre che alle volte ne abusavano stranamente (*d*). L' uno e l' altro di essi doveva una

d 6 vo-

(*a*) Carrit. v. 4. 10.
(*b*) Carr. v. 612.
(*c*) Dart v. 11. seg.
(*d*) Call. C. 1. v. 104. Ber. v. 499.

volta ſpegnerſi per ſempre (*a*); e la luna doveva perire prima delle ſtelle, che invidioſe della ſua luce bramavano di trionfar della loro rivale (*b*).

Paſſando dalle opinioni ai coſtumi ed alle uſanze de' Caledonj, eſſi, a guiſa degli altri popoli rozzi e ſelvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maeſtà delle perſone, la robuſtezza delle membra, la velocità nel corſo facevano il principal merito dei loro Eroi. Conſideravaſi anche come un pregio importante la gagliardia della voce, o perchè queſta era indizio di forza perſonale, o perchè valeva molto per atterrir i nemici, ed inſpirar coraggio ai ſoldati (*c*). Queſta qualità rendevaſi innoltre lor neceſſaria per chiamar alla guerra una moltitudine d' uomini che vivevano diſperſi per deſerti e per boſchi e per farſi da loro ſentire a diſpetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo e le impreſe militari non davano, almenò a' tempi di Oſſian, un intero dritto alla fama, quando andavano diſgiunte dall' umanità e dalla giuſtizia. I crudeli, i ſopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioſo d' *anime oſcure* (*d*). Il loro principale e quaſi perpetuo eſercizio era la guerra, che s' intraprende-

(*a*) Tem. C. 2. v. 529. Cart. v. 177. v. 608. Dar. v. 20.
(*b*) Dart. v. 21.
(*c*) Fing. C. 3. v. 195. v. 289. C. 4. v. 152. C. 6. v. 157. La G. di Car. v. 254. Tem. C. 3. v. 192.
(*d*) Tem. C. 1. v. 418. C. 2 v. 250. ſeg. Call. di Cl. v. 115 Call. C. 3. v. 170. Ber. v. 281.

deva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione, o a un particolare, e talora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava semper ad intimarsi per un Araldo. Troviamo presso Ossian una ceremonia curiosa di sfidar a battaglia. Un Cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida (*a*). Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell' asta rivolta verso il paese, ciò era indizio ch' egli portava guerra, e si trattava come nemico (*b*). Al contrario lo stender innanzi il calcio dell' asta era segno d' animo pacato e benevolo. Se l' Araldo intendeva di offerir la pace, gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s' inviava (*c*), e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d' amicizia e di reconciliazione (*d*), o indicava che il guerriero si dava per vinto (*e*). Gl' infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue, e nell' altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazio-

(*a*) La G. di Car. v. 30. v. 48.
(*b*) Tem. C. 1. v. 59. Car. v. 403.
(*c*) Cart. v. 288.
(*d*) Tem. C. 2. v. 422. Sulm. v. 134.
(*e*) Call. C. 1. v. 192. Lat. 434.

zione (*a*). Quando il Capo determinava di ſoccorrerli, preſentava loro una conca, ſimbolo d' oſpitalità e d' amicizia (*b*). Gl' Iſolani della Scandinavia, come rileviamo da Oſſian, qualora ſi accendeva una guerra tra i Regoli confinanti, aveano in coſtume di ſpedir d' iſola in iſola una lancia ſpezzata, e tinta di ſangue, per invitar i loro amici a recar loro ſoccorſo (*c*). E' aſſai probabile che la ſteſſa uſanza regnaſſe tra i Caledonj. Il Signor Macpherſon ci dà ragguaglio d' una cerimonia aſſai ſimile uſata in così fatte occaſioni fino a tempi recentiſſimi fra' Montanari, la di cui origine potrebbe ben riſalire al ſecolo di Oſſian. Quando ſi recavano alla reſidenza del Capo le nuove dell' arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria ſpada una capra, tingeva di quel ſangue l' eſtremità d'un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno dei ſuoi, perchè lo portaſſe al caſale vicino. Coteſta *teſſera* andava girando colla maggior ſpeditezza di caſale in caſale; e nello ſpazio di poche ore tutto il *Clan* era in arme, e ſi univa in un determinato luogo, il di cui nome era la ſola parola che accompagnava la conſegna della *teſſera*. Queſto ſimbolo chiamavaſi il *Crantara*, ed era come il Manifeſto del Capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del ſuo Clan che immediata-

ta-

(*a*) Call. di Cl. v. 26.
(*b*) v. 34. La B. di L. v. 159.
(*c*) Sulm. v. 95.

tamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un Cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la Canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti de' loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni de' loro figli. Era poi solenne costume dei loro Re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito (*a*). In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste, coll' idea di preparar in tal guisa gli animi dei soldati alla guerra, e di accenderli d' una spezie di religioso entusiasmo (*b*). Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi, o i Britanni (*c*). I Signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci (*d*). Le battaglie

(*a*) La G. di Car. v. 191. Call. di Cl. v. 131.
(*b*) Tem. C. 6. v. 253. C. 7. v. 4^{r}.
(*c*) La B. di L. v. 149. La C. di Gar. v. 210.
(*d*) Fing. C. 2. 295. Tem. C. 3. v. 111. 129.

glie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti, e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile (a).

La caccia, dopo la gerra, era la comune occupazione de' Caledonj, spezialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla loro sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo, cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero (b).

Ma la passione più grande dei Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica di quel che facessero cotesti rozzi, ma sensibili Montanari. Le guerre cominciavano e terminavano col canto: i canti eran il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri, i guerrieri s'addormentavano fra i canti al suono dell'arpa, coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari, la musica in somma aveva parte in tutti i loro affari, o serj o piacevoli, e potea dirsi in qualche modo che i Caledonj vivessero una vita musicale.

(a) Tem. C. 1. v. 206.
(b) Tem. C. 2. v. 12. C. 5. v. 365.

le. Quindi è che anche dopo l'abolimento de' Druidi si mantenne fra loro fino a questi ultimi tempi l'ordine dei *Bardi*, o Cantori stabiliti fra essi da' secoli più remoti, e ch'erano come gl' interpreti, e ministri de' primi. Loro principale ufizio era quello di stender in versi i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli Eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di se uno o più Bardi ch' erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri Bardi inferiori, che gli accompagnavano coll' arpa nei loro canti solenni. Questi Bardi seguitavano in ogni luogo il Capo o Regolo da cui dipendevano, facevano le funzioni d' Ambasciadori e d' Araldi: rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri Caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare, o sul campo istesso cantavano all' improvviso le lodi d' un Eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone delle imprese degli Eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell' altra vita. Siccome i Bardi non onoravano dei loro elogj se non il Capitano che avea condotto l' armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla, così chi moriva innanzi che l' età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Sco-

zia

zia e nell' Irlanda, che i Bardi in una festa anniversaria, ordinata dal Re o Capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro Poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra l' altre, e si giudicavano d' esser conservate, s' insegnavano con diligenza ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *Pietra della memoria*, e quest' atto era accompagnato da canti e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno e più Bardi, si portava colà ov' era accaduto il fatto di cui si voleva render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d' invitar l' ombre dei suoi maggiori a risguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchj degli scudi de' nemici, e la pietra si attorniava d' un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del Bardo, che lo accompagnava cantando (*a*). Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità de' passeggieri o dei posteri, e le canzoni dei Bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il mo-

(*a*) Coln. v. 36. Tem. C. 8. v. 368.

monumento. Il Sign. Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel Nord più d'una di queste *Pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato, ma la Tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

La venerazione che avevano i Caledonj all'ombre dei morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia il vincitor dava sepoltura non meno a' nemici estinti, che ai suoi (*a*). Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d'inumanità. Per poco che i Capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d'ogni rancore privato, si cantava anche ad esso la canzone funebre (*b*). Non v'era dovere a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quelle della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S'egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte de' dodici strali. Sopra il cadavero stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l'arco del cacciatore (*c*). Coprivano poscia il tut-

(*a*) Fing. C. 6. v. 205. La B. di Lora v. 287. Tem. C. 5. 417.
(*b*) Tem. C. 2. v. 474. C. 5. v. 317. 324.
(*c*) Fing. C. 4. v. 233. Tem. C. 3. 349. C. 2. v. 154.

tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie che collocavano all' estremità per segnar l' ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle Poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *Pietre della fama* (a). Sappiam dal Sign. Macpherson che i Caledonj nei loro secoli d' Eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito (b). Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso Poeta che i popoli della Scandinavia solevano al paro de' Greci, recider una parte del crine, e porlo nella tomba dei loro congiunti (c), ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d' un Eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra (d). Ma il luogo può ammetter un' altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto in tutte queste Poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi, in uno stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d'uso, ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o la-

(a) Fing. C. 1. v. 187. I C. di S. v. 206. Tem. C. 1. v. 348. Carr. v. 304.
(b) La M. di Cuc. Annot. al. v. 376.
(c) Call. C. 3. v. 87.
(d) Tem. C. 7. v. 225.

lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale dei Caledonj dal carattere degli Eroi principali di Ossian, perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d' umanità e di virtù, benchè nei Capi subalterni e nei Regoli confinanti si vegga più d' un esempio di ferocia e d' atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i Cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l' ombra del morto (*a*), invitandolo a visitar l' *angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l' Autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria (*b*).

Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna Irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia (*c*). Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra rivali o congiunti, e talor da guer-

(*a*) Tem. C. 2. v. 156.
(*b*) La B. di L. v. 338. Cart. v. 535.
(*c*) Fing. C. 2. v. 364.

guerre tra le nazioni (*a*). Le donzelle talora, senza aspettare d' esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca dei loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l' amante, attendendo il momento opportuno di palesarsi (*b*). Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amor vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate, e ne troviamo più d' una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna (*c*).

L' ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici (*d*). I doveri dell' ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretender dall' altro soccorso nei suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l' uno dall' altro, di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell' amicizia dei loro padri (*e*). Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuto in-

(*a*) Tem. C. 2. v. 315. seg. La G. d' In. v. 156. La B. di L. v. 92. Call. di Cl. v. 38. Col. e Cut. Arg. Oit. v. 141.

(*b*) Com. Arg. Tem. C. 4. v. 139 Carr. v. 444. Cal. 3. v. 56. Coln. v. 126. Cal. e Col. v. 82. seg.

(*c*) Call. di Cl. v. 219. seg. Oit. v. 247. seg.

(*d*) Fing. C. 1. v. 506. C. 3. v. 311. Tem. C. 1. v. 150.

(*e*) Carr. v. 260. Sulm. v. 39. Coln. v. 93.

insieme relazione d'ospizio, si deponeva l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, o lo svelare il suo proprio, si risguardava in quei tempi come atto d'un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d'*ignominia* (*a*).

Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro Regoli o capi di tribù, e di lavorar il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia, giacchè gli Eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada (*b*). Siccome lo scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille, così gli scudi de' Re erano rilevati per varj cerchj che sorgevano l'un sopra l'altro, da cui essi traevano coll'asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi (*c*).

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che s'imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s'illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo Romano (*d*). Nelle so-

(*a*) Cart. v. 405.
(*b*) La G. d'In. v. 77. Oin. v. 36.
(*c*) Tem. C. 4. v. 21. v. 363. C. 5. v. 53. C. 7. 243.
(*d*) Cart. v. 48.

solennità più particolari si abbruciava il tronco intero d' una quercia, che sembrava riserbato a questo uso, e chiamavasi il *tronco della* festa (a).

Il Signor Macpherson in una sua nota conservata in questa Edizione c' informa del modo col quale i Caledonj solevano apparecchiar il convito (b). In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj dei loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa constantemente per significar il convito. Ma il Poeta non fa mai verun cenno da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente, e in altro proposito (c). E' cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiam detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l' uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze dei Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri, e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva

va

(a) Tem. C. 3. v. 136. Coln. v. 91.
(b) Fing. C. 1. v. 493.
(c) La B. di Lora v. 178.

va loro gli occhi e le guancie (a). Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni, e dei costumi dei Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli Attori principali dei suoi Poemi.

Tremmor di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi (b), ottenne il primo l'autorità regia su i Caledonj (c), e la trasferì ne' suoi posteri. A lui si riferiscono tutte le istituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu risguardato come lo spirito protettore de' Caledonj, e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte come esempj su'quali i suoi posteri dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello facevano uso i suoi posteri per dar il segno della battaglia. In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel Re (d), ebbe da lei due figli, Trathal, e

(a) Com. v. 185.
(b) Call. di Cl. v. 144.
(c) Call. C. 2. v. 47.
(d) Fing. C. 6. v. 51.

Conar. Il secondo dalla Colonia de' Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell' Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la Colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught, fu eletto primo Re d'Irlanda, dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente (*a*). Trathal altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vitoria del padre contro i Druidi (*b*); ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda (*c*), e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d'Irlanda, ov'era ito insieme col padre in soccorso del zio (*d*). Comhal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia, ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e per servirmi dell' espressione di Ossian, *oscuro nell' anima* (*e*). Quindi è che il nostro Poeta non fa mai direttamente menzione di esso, e Fingal medesimo, che n'era figlio, benchè rammemori così spesso i suoi antenati, sfugge sem-

(*a*) Introd. Stor. al Poema di Temora.
(*b*) Call. di Cl. v. 174.
(*c*) Tem. C. 2. v. 130.
(*d*) Tem. C. 2. v. 132.
(*e*) Lat. v. 188.

ſempre di far parola di lui, e moſtra di compiacerſi aſſai più d'eſſer nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Combal. Vengono accennate alcune ſue impreſe felici contro i Romani (a), le quali è probabile che accadeſsero nei principj del regno di Commodo. Conviene ch'egli ſi ſegnalaſſe con varie ſcorrerie ſopra gli ſtati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *Scuite*, oſſia *inquieto e vagabondo* (b), titolo che poſcia, come abbiam detto, reſtò affiſſo all'intera nazione de' Caledonj. Il ſuo ſpirito violento e ſopraffattore gli ſuſcitò de' nemici domeſtici. Morni, Capo d'una potente tribù, gli ſi ribellò (c), e venne con eſſo a battaglia, nella quale Combal rimaſe vinto ed ucciſo.

Laſciò egli morendo un figlio che nacque il giorno iſteſſo della battaglia (d). Queſti è il famoſo Fingal padre di Oſſian, che non ſolo eccliſsò la gloria di Combal, ma quella di tutti i ſuoi antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, famoſo guerriero, amico di ſuo padre. Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità ſopra i Caledonj; ma come prima il giovine fu in età di portar arme, colla ſua umanità e deſtrezza, ancor più che col valore, ſeppe rientrare ne' ſuoi diritti, e induſſe Morni

(a) Cart. v. 63.
(b) Cart. v. 106.
(c) Lat. v. 172.
(d) La B. di L. v. 100.

nì medesimo a cedergli il principato, e divenirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatissimo a Fingal, ed uno de' suoi più famosi Campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero Eroismo, avendo egli accoppiato ad un estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d'umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani (a), e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell'Imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia Romana dalla Bretagna indipendente (b). Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostener il partito de' discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell'Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai Capi d'Alnecma, ossia della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne' primi anni del suo regno, a favore del vecchio Re Cormac I. figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici (c). Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo Re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e 'l secondo, Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla Re d'Ini-

(a) Cart. v. 39. Fing. C. 6. v. 364.
(b) Com. v. 201.
(c) Tem. C. 4. v. 30.

Inistore, ossia dell' Isole Orcadi, e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L'uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II. lasciato dal Re Artho suo padre in minorità, contro l'invasione di Svarano Re di Loclin. Questa è l'azione che fa il soggetto del Poema di *Fingal*, ch'è il primo di questa Raccolta. In questa guerra, Ryno il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell'Isola da una nuova guerra, suscitata contro quel Re fanciullo dalla ribellione dei Capi di Conaught, di cui erano alla testa i Signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretese al trono d'Irlanda. Questa impresa fa il soggetto dell'altro Poema Epico intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II. eseguita da Cairbar suo principal nemico; giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogni altra, costò assai cara all'animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote, di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovenile avea date prove di valore straordinario,

nè potè esser ucciso se non dall' Eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell'amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l'Eroe Caledonio, infastidito di tante continue guerre a rinunziar per sempre il comando dell'armate ad Ossian suo primo genito (*a*). Dopo quest'atto solenne il nostro Poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all'oscuro e del resto della sua vita e delle circostanze della sua morte.

Ossian, Autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nel arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di se tutti i Bardi che 'l precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *Re dei canti*, e *Re della fama*, di cui egli era l'arbitro e il dispensatore, e gli Eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima che quello d'esser lodati da Ossian (*b*). Ebbe egli in retaggio tutte le virtù, e l'egregie doti del padre, sa non che sembra ch'egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo all'impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue Poesie. Fece sempre una delle

(*a*) Tem. C. 8. v. 322.
(*b*) Cart. v. 459.

le principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s'innamorò d'Evirallina, figlia di Brano, Signore delle terre presso il lago di Lego in Irlanda; e gli convenne acquistarla a forza d'arme, dovendo combattere contro Cormac potente Signore Irlandese, e suo rivale in una tenzone d'otto guerrieri per parte (a). La vittoria e la sposa furono d'Ossian. Egli l'amò con somma tenerezza finch'ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca (b). Essa gli partorì un figlio per nome Oscar, che fu la delizia, e la gloria del padre per le sue amabili qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero fanciulli (c). Oscar si distinse per molte gloriose azioni da lui fatte ora seguendo il padre, ed ora comandando da se. Fu egli che diede una rotta a Carausio che ribellatosi dagl'Imperatori Romani s'era impadronito della Bretagna (d). Sposò egli Malvina figlia di Toscar famoso guerriero Caledonio, ma non n'ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età, e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar Signor di Atha, che nell'ultima spe-

(a) Fing. C. 4. v. 15.
(b) Fing. C 4. v. 137.
(c) Fing. C. 4. v. 259.
(d) La G. di Car.

dizione di Fingal in Irlanda, ſotto colore di generoſità, l'aveva invitato al convito (*b*). Queſt' acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Oſſian, ed è ſpeſſo il ſoggetto de' ſuoi lamenti poetici. Non fu meno doloroſa la morte di Oſcar alla ſua ſpoſa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel tempo della ſua vita non fece che piangerlo, avendo per ſolo conforto il trattenerſi con Oſſian, ed unirſi con eſſo per isfogar la ſua doglia. Fu ſpenta in Oſcar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: reſtava Fergus, vero fratello di Oſſian, perchè nato dalla ſteſſa madre Roſcrana. Intorno a queſto non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queſte Poeſie. Sappiamo però dal Sign. Macpherſon ch'egli pure diede prove di valor militare, e che Oſſian avea celebrato le impreſe di eſſo con qualche Poemetto particolare: ma queſto non ſi trova nella preſente Raccolta, forſe perchè non ſe ne ſarà conſervato che qualche informe frammento. Comunque ſia, egli è certo, come può rilevarſi da varj luoghi di Oſſian (*a*), che anche Fergus morì prima di lui, e morì ſenza laſciar diſcendenza (*b*). Fingal, come abbiam detto,

---

(*b*) Tem. C. I. v. 149. ſeg.

(*a*) Fing. C. 4. v. 42. C. 6. v. 423. I C. di S. v. 377. Ber. v. 141. v. 474. v. 424. v. 500. La G. di Car. v. 330.

(*b*) Il Signor Macpherſon non ſi accorda molto nè con Oſſian, nè con ſe ſteſſo intorno il perſonaggio di Fergus. Nella diſſertazione da lui premeſſa alla ſeconda parte delle Poeſie di Oſſian chiama Fergus quartogenito di Fingal, ma

to, dopo la ſua ultima battaglia, ceſſe ad Oſſian il comando delle guerre: ma in tutti i preſenti Poemi, benchè compoſti dopo queſto periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un ſol cenno, che ſi riferiſca ad Oſſian divenuto Re. Egli anzi, lungi dal parlar di ſe come d'un Principe, o Capo della nazione, ſi rappreſenta ſempre come un miſero vecchio, deſolato, abbandonato, ridotto ad uno ſtato compaſſionevole. Si lagna

ma ſcordatoſi poſcia di ciò in una ſua annotazione al C. 2. di *Temora* lo fa con più verità ſecondogenito di queſto Re. Di fatto Fingal medeſimo in un luogo ſópraccitato di Oſſian chiama Ryno il minore de' ſuoi figli. Fillano è ſempre chiamato a diſtinzione degli altri fratelli *figlio di Clato*, e di lui ſi parla ſempre come d'un giovanetto, che ſolo nell'ultima guerra d'Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell'armata. Niuna di queſte circoſtanze ha luogo riſpetto a Fergus, e perciò ſembra poterſi conchiudere che foſſe figlio di Roſcrana, e ſecondo fratello di Oſſian. Lo ſteſſo Sign. Macpherſon ſembra credere che il Principato de' Caledonj dopo di Oſſian paſſaſſe a Fergus, ed alla ſua diſcendenza, e moſtra di aderire all' opinione d'alcuni Antiquarj delle Montagne, i quali fanno diſcendere da queſto Fergus, per mezzo di Congal ſuo figlio a lui ſucceduto nel regno, un altro Fergus figlio di Arcath, che un ſecolo dopo fu il primo Re de' Scozzeſi di cui fa menzione la Storia. Ma tutto ciò non par che poſſa conciliarſi a verun patto co' tanti luoghi di Oſſian da noi allegati alle note (*b*) (*d*). Se così foſſe, come potrebbe egli dire d'eſſer rimaſto il ſolo della ſua ſtirpe, e di vivere in una generazione tralignata, ſenza valore e ſenza gloria? o come potrebbe compiangere la deſolazione propria e dello ſtato, ſuſſiſtendo la diſcendenza del fratello, e l'impero de' Caledonj? Convien dunque dire o che Fergus non foſſe veramente padre di Congal, o che ſiano ſuppoſti i frammenti di Poeſia diretti al ſuddetto giovine, che ſi attribuiſcono ad Oſſian, o che Fergus aſſieme col filio moriſſero ambedue innanzi del noſtro Poeta, ſenza che reſtaſſe alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

gna innoltre più d' una volta di vivere in una generazione d' uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de' suoi padri, e spogliata ugualmente d' Eroi e di Cantori (*a*). Sembrerebbe da ciò poterſi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che essendo Ossian già vecchio, qualche Regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un' altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s' introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte (*b*). Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un' estrema vecchiaja, edivenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammemorar le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti, e degli amici era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *Culdeo* (*c*), termine Celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' Cristiani, che, fuggendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo si erano ritirati nella Bretagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle

(*a*) Fing. C. 3. v. 525. C. 6. v. 300. I C. di S. v. 382. Ber. v. 739. v. 433.
(*b*) La Batt. di Lora v. 115.
(*c*) La Batt. di Lora, Calto e Colama.

nelle grotte occupate anticamente da' Druidi. Per attestato del Signor Macpherson, esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *Culdei*, intorno la Religione Cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso Autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Sarebbe desiderabile ch' egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo, ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell' afflitto Bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d' entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell' arpa, ed egli la invoca assai spesso nel principio o nel fine de' suoi poemi. Ma sendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L' ultimo componimento di questa Raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l' elegia funebre di Ossian medesimo, dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell' epoca più luminoso della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza let-

lettere, fino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' Montanari della Scozia.

Ecco quanto s' è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d' intendere e gustar pienamente l' Opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei Lettori lo stemma gentilizio del nostro Bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone, e dei fatti.

Tremmor
d' Inibaca.
Trathal
di Solincorma
Conar
Colgar
Comal
di Morna
Fingal
di Roscrana
di Clato
Offian
d' Evirallina
Fergus
Fillano
Rino
Ofcar
Spofo di Malvina

IN-

INDICE

Delle cose contenute nei ſeguenti Volumi.

TOMO PRIMO.

TO-

TOMO SECONDO.

TO-

TOMO TERZO.

POE-

POESIE
DI
OSSIAN.

✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩✩

F I N G A L

POEMA EPICO.

INTRODUZIONE.

Arto, ſupremo Re d'Irlanda, eſſendo morto a Temora, Palagio dei Re d'Irlanda, ebbe per ſucceſſore Cormac ſuo figliuolo, rimaſto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, Signore dell' *Iſola della Nebbia*, una dell' Ebridi, ritrovandoſi a quel tempo in Ulſter, ed eſſendo rinomatiſſimo per le ſue grandi impreſe, fu in un' aſſemblea di Regoli, e Capi delle Tribù radunate per queſt' oggetto a Temora, eletto unanimamente cuſtode del giovine Re. Non aveva governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figliuolo di Starno, Re di Loclin, o ſia della Scandinavia, avea diſegnato d' invader l' Irlanda. Cucullino a tal nuova ſpedì toſto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero Irlandeſe a Fingal Re o Capo di que' Caledonj che abitavano la coſta occidentale della Scozia, per implorare il ſuo ſoccorſo. Fingal,

gal, mosso non meno da un principio di generosità, che dall' affinità che passava tra lui, e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch' egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo avea raccolto il fiore delle Tribù Irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell' arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna, chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

FIN.

FINGAL

CANTO I.

ARGOMENTO.

Cucullino postosi a seder solo sotto d' un albero alla porta di Tura, perchè gli altri Capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitil, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa a lungo se si debba dar battaglia al nemico. Conal Regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino è di parere, che debbasi differire fino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, Signor di Lara, contrada del Connaught, è d' opinione che si attacchi tosto il nemico; Cucullino già desideroso di combattere, s' attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati, non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano, e Catbar. Giunge Fergusto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due Capitani: il che introduce il patetico episodio di Morna. L' Armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Questi al suo ritorno descrive a Svarano il carro di Cucullino, e il terribile aspetto di quell'

quell' Eroe. Le Armate s' azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l' ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo Bardo Carillo. Svarano ricusa ferocemente l' invito. Carillo narra a Cucullino la storia di Crudar, e Brassolis. Si manda, per consiglio di Conal, una partita di truppe ad osservare il nemico. E con questo termina l' azione del primo giorno.

FIN.

F I N G A L

POEMA EPICO

CANTO I.

Appo di Tura la muraglia affiso
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (*a*), presso alla rupe
Posava l' asta, appiè giacea lo scudo.
Erano i suoi pensier col pro Cairba (*b*)
Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
Esplorator dell' Ocean sen venne
Moran figlio di Fiti (*c*). Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin; già di Svarano

 Veg-

(*a*) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nella tradizione per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan, ed essendosi trasferito nell' Irlanda visse qualche tempo con Connal, nipote, per via d' una figlia, di Congal Regolo di Ulster. La sua saviezza, e 'l suo valore gli acquistò in poco tempo una fama sì grande, che nella minorità di Cormac supremo Re d' Irlanda, fu eletto custode del giovine Re, e solo direttor della guerra contro Svarano Re di Loclin. Dopo una serie di grand' imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaughth nel ventisettesimo anno dell' età sua. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *Egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Danscaich nell' Isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome.

(*b*) Cairbar, o Cairbre significa *un uomo forte*.

(*c*) Moran significa *molti*: e Fithil, o piuttosto Fiti, un *Bardo inferiore*.

Veggo le navi; è numerofa l' ofte,
Molti gli Eroi del mar. Tu fempre tremi,
Figlio di Fiti, a lui rifpofe il Duce
Occhi-azzurro d' Erina (*a*), e la tua tema 2
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
Fia forfe il Re de' folitarj colli (*b*)
Che a foccorrer mi vien. No, no, difs' egli,
Vidi il lor Duce, torreggiante, fodo
Qual montagna di ghiaccio: a quell' abete 3
Pari è la lancia fua, nafcente luna
Sembra il fuo fcudo. Egli fedea ful lido
Sopra uno fcoglio, fomigliante in vifta
A colonna di nebbia: O primo, io diffi, 4
Tra' mortali, che fai? fon molte in guerra
Le noftre deftre, e forti; a ragion detto
Il poffente fei tu: ma non pertanto
Più d' un poffente dall' eccelfa Tura
Fa di se mostra. Oh, rispos' Ei, col tuono
D' un' infranta allo scoglio, e mugghiante onda,
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono Eroi; cadon prostrati

Sot-

(*a*) Erin, nome dell' Irlanda da *Ear*, o *Jar* Occidente, e da *In* Ifola. Quefto nome non fu fempre riftretto all' Irlanda, effendo molto probabile che la *Ierna* degli antichi foffe la Bretagna al Nord del Forth. Imperocchè fi dice effer ella al Nord della Bretagna, il che non fi può intendere dell' Irlanda. Vedi Strab. lib. 2. e 4. Cafaub. lib. 1.

(*b*) Fingal figlio di Comal, e di Morna figlia di Taddu, Re dei Caledonj, da cui difcendono i prefenti Montanari Scozzefi. Cucullino avendo ricevuto previo avvifo dell' invafione meditata da Svarano, avea fpedito Munan figliuolo di Stirmal ad implorar l' ajuto di Fingal. Dall' ardore, e dalla premura, con cui Cucullino cercò foccorfo dagli ftranieri fi può conchiudere, che gli Irlandefi non foffero allora tanto numerofi, quanto fono ftati di poi. Il che fa una gagliarda prefunzione contro la remota antichità di quefto popolo. Tacito attefta che una fola Legione fu creduta baftante al tempo d' Agricola per fottomettere tutta l' Ifola al giogo Romano: il che non fi avrebbe potuto probabilmente efeguire, fe l' Ifola foffe ftata abitata qualche numero di fecoli avanti.

Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (*a*), il forte 5
Re di Morven (*b*) nembosa, affrontar puote
La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Sui prati di Malmorre (*c*), e i nostri passi
Crollaro il bosco, e traballar le rupi 6
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggir travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci
Stetter da lungi, e ne tremar. Nel quarto
Vanta Fingal, che 'l Re dell' Oceano (*d*)
Cadde atterrato, ma Svaran sostenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.
Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell' indomita possanza
L' orride di Malmor tempeste agguaglia.
No, gridò il Duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino 7
Sarà grande, o morrà. Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia, vanne, e con essa
Picchia lo scudo di Cabar (*e*) che pende

(*a*) Siccome i nomi Caledonj sono poco favorevoli all' armonia del verso Italiano, così il Traduttore s' è presa la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente che in questa traduzione i nomi, i quali terminano in *al*, e in *ar*, ora hanno l' accento sulla penultima sillaba, come nell' originale Inglese; ed ora si prendono all' Italiana, come accorciamenti de' nomi in *allo*, e in *arre*; nel qual caso hanno l' accento sull' ultima. Un' orecchia esercitata sentirà facilmente quando l' armonia del verso richieda una tal differenza. *

(*b*) Morven in lingua Celtica significa una *fila d' altissimi Colli*. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il Settentrione, e l' Occidente della Scozia.

(*c*) Meal-mor *Collina grande*. Questo dee esser uno dei Monti di Morven, come apparisce dal Canto 6. v. 181. *

(*d*) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i Re della Scandinavia.

(*e*) Cabait, o piuttosto Cathbaith, avolo dell' Eroe fu

Alla porta di Tura: il ſuo rimbombo
Non è ſuono di pace: i miei guerrieri
L' udiran da' lor colli. Ei va, più volte
Batte il concavo ſcudo: e colli, e rupi
Ne rimbombaro, e ſi duffuſe il ſuono
Per tutto il boſco. Slanciaſi d' un ſalto 8
Dalla roccia Curan (*a*); Conallo afferra
La ſanguinoſa lancia; a Crugal (*b*) forte
Palpita il bianco petto, e damme, e cervi
Laſcia il figlio di Fai: Ronnar, Lugante,
Queſto è lo ſcudo della guerra, è queſta
L' aſta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi.
Compagni all' arme: veſtiti l' usbergo
Figlio dell' onda: alza il ſanguigno acciaro
Fero Calmar (*c*): che fai? ſu ſorgi, o Puno,
Orrido Eroe, ſcotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carban: tu 'l roſſeggiante
Alber di Cromla (*d*), e tu laſcia le ſponde
Del patrio Lena, e tu t' avanza, o Calto,
Lungheſſo il Mora, e piega il bianco lato,
Simile a ſpuma di turbato mare,
Se a' scogli di Cuton (*e*) l' incalza il vento.
Or sì gli ſcorgo: ecco i campion poſſenti 9
Fervidi, acceſi di leggiadro orgoglio.
La rimembranza dell' impreſe antiche

Spro-

---

tanto rinomato pel ſuo valore, che ſi faceva uſo del ſuo ſcudo per chiamare all' armi la ſua poſterità nei combattimenti della Famiglia. Veggiamo che Fingal fa lo ſteſſo uſo del ſuo proprio ſcudo nel canto 4. Il corno era il più comune ſtromento per chiamare a raccolta l' armata avanti l' invenzione delle *Cornamuſe*. N. B. Così nell' Originale: *Bagpippes*.

(*a*) Cu-raoch ſignifica *il furore della battaglia*.

(*b*) Cruth-geal *di bella carnagione*.

(*c*) Calm-er *uomo forte*.

(*d*) Crom-leach ſignificava tra' Druidi un luogo religioſo. Qui è il nome proprio d' un monte ſulla ſpiaggia d' Ullina o di Ulſter.

(*e*) Cu-thôn, *il lugubre ſuono dell' onda*.

Sprona il valor natìo. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e dei nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre. Escon frequenti
Dai lor fianchi d' acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
E precedon gli Eroi: seguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi 10
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S' odon l' arme stridir, s' alzan le note
Del bellicoso canto; i grigi cani
L' interrompon cogli urli, e raddoppiando
L' indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti al fin sopra il deserto
Prato di Lena, e l' adombrar, siccome
Nebbia là per l' autunno i colli adombra,
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d' anguste valli, oh vi saluto,
Cacciatori di belve: a noi ben altra
Caccia s' appresta, romorosa, forte
Come quell' onda che la spiaggia or fere.
Dite figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (*a*) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo, (*b*)

(*a*) Nome Celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s' intende per questo nome la penisola di Jutlanda.

(*b*) Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, principe di Togorma, probabilmente una dell' Isole Ebridi. Sua madre era Fioncoma, figlia di Congal. Ebbe un figliuolo da Foba di Conachar-nessar, che fu poi Re di Ulster. In ricompensa dei servigj prestati nella guerra contro Svarano, gli furono assegnate alcune terre, le quali poi furono chiamate dal suo nome, *Tirchonnovil*, o *Tirconnel*, cioè la terra di Connal.

Tu fior d' Eroi, tu sprezzator di scudi,
Che pensi tu? più d' una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
Cucullino, ei parlò placido in volto, 11
Acuta è l' asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli Eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Corman (a) sei Duce, 12
Guarda la flotta di Svaran: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne
Quanto canne del Lego (b), e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento: i suoi guerrier son molti.
Per la pace son io. Fingal, non ch' altri, 13
L' incontro scanseria. Fingallo il primo
L' unico tra gli Eroi, Fingal dei forti
Disperditor, come minuta arena
Disperde il vento allor che i gonfi rivi
Scorron per mezzo a Cona (c), e sopra i monti
Con tutti i nembi suoi la notte siede.
A lui rispose disdegnosamente
Calmar figlio di Mata. E ben va, fuggi:
Tu pacifico Eroe, fuggi, e t' inselva
Tra colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d' asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavriol del Lena.
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,

Tu

(a) Cormac, figlio di Arth Re d' Irlanda rimaso erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino.
(b) Lago nella provincia di Conaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino.
(c) Ruscello nelle vicinanze del palagio reale di Fingal.

Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo
Dell' orgogliose schiere, e latra, e ruggi; (a)
Fa che naviglio del nevoso regno (b)
Più non ardisca galleggiar sull' onde
Oscure d' Inistor (c). Sorgete o voi
Voi d' Inisfela (d) tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini, e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini, e procelle,
Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.
Furibondo Calmar, Conal riprese 14
Posatamente, io non fuggii giammai,
Misi l' ale al pugnar: bench' anco è bassa
La fama di Conallo, in mia presenza
Vinsersi pugne, e s' atterrar gagliardi.
Figlio di Semo la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Corman; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Quest' è 'l consiglio mio; che se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l' alma mia di gioja

Sfa-

(a) L' originale: *Rugghia tra le file del loro orgoglio.*

(b) Della Scandinavia.

(c) Innis-tore. Propriamente *l' Isola delle balene*: ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l' Isole Orcadi.

(d) Altro nome dell' Irlanda, così chiamata a cagione d' una Colonia di Falani colà stabilita. Inis-fail, cioè *l' Isola dei Fail*, o *Falani*.

Sfavillerà nei bellicosi orrori.
Sì sì, soggiunse Cucullin: m' è grato
Il suon dell'armi, quanto a primavera
Tuono forier di desiata pioggia.
Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù, sicch' io di guerra
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le Morvenie querci.
Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre; ove quel nembo
In guerra (*a*) Ducomano? e tu Fergusto (*b*)
M' abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve
Cavriol da Malmorre. Addio possente
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista
Quell' anima guerriera? In su la tomba
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S' alzano quattro pietre (*c*), e queste mani
Sotterrar Ducoman, quel nembo in guerra.

Cat-

(*a*) Dubhchomar. *Uomo nero, e ben fatto.*

(*b*) Feaurguth. *L' uomo della parola, o un Comandante d' armata.*

(*c*) Questo passo allude al modo di seppellire i morti appresso gli antichi Scozzesi. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S' egli era un guerriero vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre che collocavano all' estremità per segnare l' ampiezza della tomba. Queste sono le quattro pietre, alle quali s' allude in questo, e in molti altri luoghi delle poesie di Ossian.

Catbarre, o Figlio di Torman (*a*), tu erî
Raggio ſul colle, o Ducoman rubeſto,
Nebbia eri tu del paludoſo Lano, (*b*)
Che pel foſco d' autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo ſmarrito.
O Morna (*c*) o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo ſonno
Nell' antro della rupe. Ah tu cadeſti,
Come ſtella fra tenebre, che ſtriſcia
Per lo deſerto, e 'l peregrin ſoletto
Di così paſſeggier raggio ſi dole.
Ma dì, ripreſe Cucullin, ma dimmi
Come cadder gli Eroi? cadder pugnando
Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d' Inisfela i Duci
Nell' anguſta magion (*d*)? Catbar cadeo 15
Per man di Ducomano appo la quercia
Del mormorante rio. Ducomam poſcia
Venne all' antro di Tura, e a parlar preſe
All' amabile Morna: o Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti ſtai ſoletta
Nel cerchio delle pietre, entro lo ſpeco?
Roco mormora il rio, s' ode nell' aria
Gemer la quercia antica, il lago è torbo,
Scure le nubi: ma tu ſembri, o bella,
Neve là nel deſerto, e i tuoi capelli
Fiocchi di nebbia, che ſerpeggia, e ſale 16
In tortuoſi vortici, e s' indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme 17
Due liſcie, tonde, luccicanti pietre.

Che

(*a*) Torman. *Tuono*. Queſta è la vera origine del Giove *Turamis* degli antichi.

(*b*) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo d' autunno eſalava un vapore peſtilenziale.

(*c*) Muirne, e Morna. *Donna amata da tutti*.

(*d*) Così ſpeſſo vien chiamato da Oſſian il ſepolcro: *Ubi conſtituta eſt domus omni viventi*. Giob. c. 30. v. 23.

Che spuntano dal Brano (a), e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che sorgon di Fingallo entro le Sale.
E donde vieni? l' interruppe allora
La donzelletta dalle bianche braccia.
Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? dì, del nemico
Qual nuova arrecchi, Ducomano? O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll' infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi; io t' amo
Quanto l' anima mia: per te col dardo
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.
Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante, or via non t' amo,
Non t' amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu Catbar, tu solo
Sei di Morna l' amor, tu che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Dì, lo vedesti amabile leggiadro
Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
La sua Morna l' attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Riprese Ducoman: siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
La tomba io gli alzerò: ma tu donzella
Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio
Forte, come tempesta. Oimè cadeo

Il

(a) Torrente nell' Irlanda.

Il figlio di Torman? disse la bella
Dall' occhio lagrimoso: il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch' era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli stranier dell' Oceano (*a*)? ah truce
Truce sei Ducoman, crudele a Morna
E' 'l braccio tuo; dammi quel brando almeno
Crudo nemico, ond' io lo stringa; io amo
Il sangue di Catbar. Diede la spada
Alle lagrime sue: quella repente
Passogli il petto; ei rovinò qual ripa
Di torrente montan: stese il suo braccio,
E così disse: Ducomano hai morto;
Freddo è l' acciaro nel mio petto; o Morna
Freddo lo sento. Almen dammi a Moina (*b*)
La giovinetta: Ducomano il sogno
Era delle sue notti; essa la tomba
Innalzerammi; il cacciator vedralla,
Mi loderà: trammi del petto il brando,
Morna, freddo è l' acciar. Venne piangendo
Trassegli il brando: ei di soppiatto intanto
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra
La bella chioma: gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie: ella prostesa
Rotolò nella morte, e a' suoi sospiri 20
L' antro di Tura con pietà rispose. 21

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
All' alme degli Eroi; le loro imprese
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra

De'

(*a*) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso di Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *Hostis* appresso gli antichi Latini. *

(*b*) Cioè: rendi il mio cadavere a Moina. Questo nome significa, *delicata di complessione, e di fattezze*.

De' lor guerrieri aſpetti (*a*); allor queſt' alma
Forte ſia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le ſolgori del cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene aſſiſa
Sopra un raggio di luna, e dolcemente
T' affaccia allo ſportel del mio riposo,
Quando ceſsò lo ſtrepito dell' arme,
E tutti i miei penſier ſpirano pace.
Or delle mie tribù ſorga la poſſa,
Alla pugna moviam; ſeguite il carro
Delle battaglie mie, con gridi, e canti
L' accompagnate: mi ſien poſte accanto
Tre lancie, e dietro all' anelante foga
De' miei deſtrier correte. Io là dall' alto
Vigor v' infonderò (*b*), quando s' offuſca
La miſchia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor, con quel furor che ſbocca
Torrente rapidiſſimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge ſu i fianchi, e ſulla cima annotta;
Così vaſti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuoſamente
D' Inisfela i guerrier. Precede il Duce,
Siccome immenſa d' Ocean balena,
Che gran parte di mar dietro ſi tragge.
Lungo la ſpiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L' alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percoſſe
Lo ſcudo, e a ſe chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorìo dal monte,

Che

(*a*) Correva allora l' opinione, come anche al giorno d' oggi appreſſo alcuni montanari, che l' anime dei defunti andaſſero volando intorno ai loro viventi amici, e che talvolta loro appariſſero, quand' erano per accingerſi a qualche grande impreſa.

(*b*) Nell' originale: *Così la mia anima ſarà forte ne' miei amici.*

Che par d' un sciame di notturni insetti ? 22.
Scendono i figli d' Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco ? in cotal suono
Romoreggia Gormal (*a*), prima che s' alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d' Arno, e guata
L' oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò; tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, il cor nel petto
Sentesi palpitar, son le sue voci
Rotte, lente, e confuse: alzati, o figlio
Dell' Ocean, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l' affollata possa
Della stirpe d' Erina: il carro, il carro 23
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Variati, e distinti, e brillan come
Mar che alla nave si rifrange, e vibra.
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio, e lucid' osso: e quinci e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
E' predella d' Eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero;
L' unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini 24
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda (*b*) ha nome, e Duronallo è l' altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,

Nel-

(*a*) Montagna della Scandinavia.
(*b*) Sulin-Sithfadda, *lungo passo*.

Nelle tempeste dell'acciar bollente
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille strifcie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse
Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D'aquila infaticabile che piomba
Sulla sua preda, e col fragor del verno
Là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il Duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche (*a*): le sue fresche guancie
Lustrano a paro del mio tasso (*b*), e 'l guardo
De' Ceruleo-giranti occhi ben sotto
Giace dell' arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor come vibrante fiamma
Del capo il crin, mentre ei spingesi innanzi
Crollando l'asta minacciosa: fuggi
O Re dell'Ocean, fuggi, ei s'avanza
Come tempesta. E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito
Figlio di codardia? Che? di Gormallo
Le tempeste affrontai quando dei flutti

Tor-

(*a*) Gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa Re de' conviti, cioe Re ospitale e cortese.

(*b*) Cioè a paro del mio arco di tasso.

Torreggiava la ſpuma, affrontai fermo
Le tempeſte del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un Eroe? Foſs' ei Fingallo, 25
Non mi s' abbujeria l' alma di tema.
Alzatevi, verſatemivi intorno,
Forti miei mille (*a*), in vorticoſi giri
Qual rotante profondo, e vi ſpingete
Dietro al ſentier del luminoſo acciaro
Del voſtro Duce, radicati immoti
Come le rupi del terren natìo,
Che baldanzoſamente alle tempeſte
Godon di farſi incontro, e ſtendon tutti
Al vento irato i tenebroſi boſchi.

Come d' autunno da due balze oppoſte
Iſcatenati turbini focoſi
S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
S' avviluppan gli Eroi: come dall' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti ſpumoſi urtanſi in gioſtra
Con forti cozzi, e giù con le miſte onde
Van rovinoſi a tempeſtar ſul piano:
Sì romoroſe, procelloſe, e negre
Inisfela, e Loclin nella battaglia
Corronſi ad incontrar. Duce con duce 26
Cambiava i colpi, uomo con uom, già ſcudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percoſſo
Rimbalza dall' acciaro; a brani, a ſquarci
Spiccanſi usberghi, e ſgorga atro, e fumeggia
Il ſangue; e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d' aſte, e ſchegge, 27
Quai circoli di luce onde s' indora
Di tempeſtoſa notte il foſco aſpetto.

Non

(*a*) *Mille* appreſſo di Oſſian ſignifica eſercito, benchè compoſto di maggior moltitudine. Il numero finito è poſto per l' infinito.

Non mugghiar d' Oceano, e non fracaſſo
D' ultimo tuono aſſordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor che preſſo
Foſſero i cento di Corman cantori
Per intonare il bellicoſo carme,
Pur di cento cantori eran le voci
Fiacche per tramandare ai dì futuri
Le morti degli Eroi; sì folti e ſpeſſi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il ſangue
Sì largo traſcorrea. Figli del canto
Piangete Sitalin (*a*), piangi Fiona (*b*)
Sulle tue piagge il grazioſo Ardano (*c*).
Come due ſnelli giovinetti cervi
Là nel deſerto, eſſi cadder per mano
Del feroce Svaran, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che lo ſquillante ſpirto
Parea della tempeſta (*d*) aſſiſo in mezzo
Dei nembi di Gormal, che della morte
Del naufrago nocchier s' allegra, e paſce.
Nè già ſul fianco ti dormì la deſtra,
Sir della nebuloſa Iſola (*e*): molte

Del

(*a*) Sithallin. *Bell' uomo*.
(*b*) Fiona. *Bella giovine*.
(*c*) Ardan. *Orgoglio*.
(*d*) Era opinione degli antichi Scozzeſi, che l' aria foſſe popolata di ſpiriti, ed a queſti attribuivano tutti i fenomeni più oſſervabili, e più ſtrepitoſi della natura. Non apparifce per altro chiaramente, ſe credeſſero che queſti ſpiriti foſſero d' ordine ſuperiore, o ſe piuttoſto intendeſſero per queſto nome l' ombre de' morti. Vedi l' Oſſervaz. 10. dopo il Canto III. Gli Scandinavi con opinione poco diſſimile credevano che non ſolo gli elementi, e gli aſtri, ma le ſelve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeſte, aveſſero il loro Genio particolare, che vi preſiedeſſe. *Mallet* Introd. alla Stor. di Danimarca.
(*e*) Cucullino Signore dell' Iſola di Schy, non impropriamente chiamata *l' Iſola della nebbia*, perchè gli alti ſuoi monti, ſopra di cui s' arreſtan le nuvole dell' Oceano Occidentale, vi cagionano una quaſi perpetua pioggia.

Del braccio tuo furon le morti, e 'l brando
Era un raggio del ciel, quando colpisce
I Figli della valle: incenerite
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza 29
L' unghia di Duronal, Sifadda infrange,
Pesta corpi d' Eroi: rasa la pugna
Sta dietro lor, quai rovesciati boschi
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo 30
Sulla piaggia passò carco dei tetri
Spiriti della notte ambe le penne.
Vergine d' Inistorre (*a*) allenta il freno 31
Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
Che nel silenzio dei Morveni boschi
Sopra d' un raggio tremolo di luce
Move soavemente: egli cadeo, 32
E basso il tuo garzon; pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core
Fervido di valor, più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero
De' regi il sangue ad emular. Trenarre
L' amabile Trenar, donzella, è morto.
Empion (*b*) la casa d' ululati i fidi
Grigi suoi cani, e del Signor diletto
Veggon l' ombra passar. Nelle sue sale
Pende l' arco non teso, e non s' ascolta

Sul

(*a*) *La vergine d' Inistorre* era la figlia di *Corlo*, Re d' Inistorre, o sia dell' *Isole Orcadi*. *Trenar* era fratello del Re d' *Iniscona*, che si suppone una delle Isole di *Setland*.

(*b*) Credevasi in que' tempi che appena uscito di vita un Eroe, la sua anima andasse immediatamente sopra i suoi colli, e frequentasse dopo morte gli stessi luoghi che solea frequentare vivendo. Credevasi pure che i cani, e i cavalli vedessero l' ombre dei morti.

Sul colle de' ſuoi cervi il corno uſato.
Come a ſcoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l'oſte, e come ſcoglio
Mille onde incontra, di Svaran la poſſa
Così Erina incontrò. Schiude la morte 33
Tutte le fauci ſue, tutte l'orrende
Sue voci innalza, e le frammiſchia al ſuono
Dei rotti ſcudi: ogni guerriero è torre
D'oſcuritade, ed ogni ſpada è lampo.
Monti eccheggiano, e piagge, al par di cento 34
Ben peſanti martelli alternamente
Alzantiſi, abbaſſantiſi ſul roſſo
Figlio della fornace (a). E chi ſon queſti 35
Queſti chi ſon, che tenebroſi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due tuoni,
Due folgori vegg' io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il muſco
Sull' erte cime delle rupi annoſe.
E chi ſon queſti mai, fuorchè il poſſente
Figlio dell' Oceano, e 'l nato al carro (b)
D' Erina correttor: tengon lor dietro
Speſſi ſul piano, ed anelanti ſguardi
Dei fidi amici, alla terribil viſta
Turbati, incerti: ma già già la notte 36
Scende, e tra nubi i due campioni involve,
E all'orribil conflitto omai dà poſa.
Di Cromla intanto ſull'irſuto fianco
Poſe Dorglante i cavrioli, e i cervi,
Felici doni della caccia (c) innanzi
Che laſciaſſero il colle i forti Eroi.

Cen-

(a) Il ferro rovente.

(b) I Regoli, e i Signori della Bretagna uſavano il carro, in ſegno del loro grado. Quindi è che s'incontrano ſpeſſo queſte eſpreſſioni: *Nato al carro*, *Figlio del carro*, ch'è quanto a dire *nato al trono*.

(c) Nell' originale: *la fortuna della caccia*.

Cento guerrieri (*a*) a raccor fcope in fretta
Danfi, trecento a fcer le lifcie pietre,
Dieci accendon la fiamma; e fuma intorno
L'apprestato convito. Allor d' Erina
Il generofo duce in cotal guifa
Se fteffo rampognò. Sulla raggiante 37
Lancia chinoffi, e a Carilo (*b*) fi volfe,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti: e per me folo adunque
S' imbandirà quefto convito, e intanto
Starà il Re di Loclin fulla ventofa
Spiaggia d' Ullina (*c*) abbrividato, e lungi
Dai cervi de' fuoi colli, e dalle fale
De' fuoi conviti? or via Carilo forgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia fefta io fpargo: ei venga in quefte
Ore notturne ad afcoltare il fuono
De' miei bofchetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine fpume.
Venga, la dolce arpa tremante, e i canti
Afcolti degli Eroi. Carilo andonne
Con l' armonica voce, e così diffe
Al Re dei bruni fcudi: Efci dall' irte

 Pel-

(*a*) La tradizione ci ha trafmeffa l'antica maniera d'apprestar il convito dopo la caccia. Formavafi un pozzo intonacato di pietre lifcie. Intorno ad effo fi raccoglieva un cumulo d'altre pietre lifcie e piatte del genere delle focaje. Quefte ugualmente che il pozzo fi rifcaldavano con le fcope. Poi fi deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno ftrato di pietre, e così facevano fucceffivamente, fin che il pozzo veniva a riempierfi. Il tutto poi fi ricopriva con le fcope per impedire il fumo. Se ciò fia vero, non poffo dirlo. So bene che fi moftrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi; i quali il volgo dice, che folevano fervir a queft' ufo.

(*b*) Celebre Cantore di Cucullino. Cean-feana, *Capo del popolo*.

(*c*) Ulfter, provincia dell' Irlanda.

Pelli della tua caccia, (a) esci Svarano
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a se t' invita.
Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggìo, 38
Simile al cupo brontolìo di Cromla
Di tempeste forier: quand' anche, Erina, 39
Le giovinette tue mi stendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl' innamorati sguardi;
Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio Oriente
A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell' orecchio il vento
Che percote i miei mari: ei nelle sarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boschi di Gormal, che spesso
A' miei venti eccheggiar, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia,
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L' antico trono di Cormano imbelle;
O i torrenti d' Erina al nuovo giorno
Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.
Carilo ritornò: ben, disse, è trista
La voce di Svaran. Ma sol per lui, 40
Ripigliò Cucullin: tu la tua sciogli
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie, e i canti
Scorra la notte: entro il mio core infondi
La dolcezza del duol: che molti Eroi, (b) E

(a) Cioè: *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia, sopra le quali ti stai sdrajato.* *

(b) Il senso più chiaramente è questo. *Cantaci qualche storia Irlandese, o Scozzese, qualche canzone o tua, o di Ossian.*

E molte vaghe vergini d' amore
Già fioriro in Erina, e dolci all' alma
Scendon le note del dolor, che s' ode
Ossian cantar là d' Albion (*a*) sui monti, 41
Quando cessò la romorosa caccia,
E s' arresta ad udir l' onda del Cona. (*b*)
Venne in Erina nei passati giorni, 42
Ei cominciò, dell' Ocean la stirpe.
Ben mille navi barcollar sull' onde
Ver l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fersi incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda
Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel variato toro,
Che nella valle di Golbun (*c*) muggìa.
Ciascun volealo, e fu più volte il sangue
Sopra la punta delle forti spade.
Pur nel gran giorno l'un dell' altro a lato
Pugnar que' prodi, gli stranier fuggiro. 43
Qual nome sopra il colle era sì bello
Quanto Gruda, e Cairba! ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
Trescar bizzarro, e saltellar sul prato
Candido come neve, e si raccese
L' ira dei duci: in sull' erbose sponde
Del Luba (*d*) essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadéo: venne Cairba oscuro

 Al-

(*a*) Albione è il nome generale della Bretagna. Ma in queste poesie si prende per la Scozia Occidentale in un senso più ristretto e più proprio. La voce *Albione* deriva dall' altra *Alpe*, paese montuoso.

(*b*) Il Cona qui nominato è forse quel picciolo fiume che scorre per mezzo a Glenco, nella Contea d' Argyle. Uno de' colli, che circondano quella piacevolissima valle, ritiene ancora il nome di Scornafena, o sia il *Colle del popolo di Fingal*.

(*c*) Golb-bhean, *Collina bistorta*.

(*d*) Lubar, fiume in Ulster, da *labbar*, strepitoso.

Alla valle di Tura. Ivi Breſilla (a)
Delle ſorelle ſue la più leggiadra
Sedea ſoletta, e gía paſcendo il core
Coi canti della doglia. Eran ſuo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto
De' ſuoi penſier ſegreti (b); ella il piangea 44
Come già ſpento nel campo del ſangue,
Pur ſoſteneala ancor picciola ſpeme
Del ſuo ritorno. Un cotal poco uſcia
Fuor delle veſti il bianco ſen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce
Dolce più ch' arpa flebile gemente:
Fiſſa in Gruda avea l'alma, era di Gruda
Il ſuo ſegreto ſoſpiretto, e'l lento
Furtivo ſogguardar delle pupille.
Gruda quando verrai? guerriero amato
Quando ritorni a me? Venne Cairba
E sì le diſſe; or qua Breſilla prendi
Queſto ſanguigno ſcudo; entro la ſala
L' appendi per trofeo: la ſpoglia è queſta
Del mio nemico. Alto tremor le ſcoſſe
Il ſuo tenero cor, vola repente
Pallida, furibonda, il ſuo bel Gruda
Trovò nel ſangue, e gli ſpirò ſul petto.
Or qui ripoſa la lor polve, e queſti
Due meſti taſſi ſolitarj uſciro
Di queſta tomba, e corſero anelanti
Ad abbracciarſi con le verdi cime.
Tu ſul prato, o Breſilla, e tu ſul colle
Bello eri, o Gruda: il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi caſi, e co' ſuoi verſi
Conſegnerà queſti amoroſi nomi
Alla memoria di remote etadi.
Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce

Sto-

(a) Braſſolis, *Donna di candido ſeno.*
(b) L'originale: *della ſua anima ſegreta.*

Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l'arpa e fammi udir le lodi
Dell'amor mio, del solitario raggio
Dell'oscura Dunscaglia; (a) ah tocca l'arpa,
Canta Bragella: io la lasciai soletta
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,
Per discoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattiemmi, o cara,
L'invido mar: quante fiate, e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!
Ritirati, amor mio, notte s'avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioje
Volgi il pensier; che a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu fido Conal, parlami d'arme,
Parla di pugne, e fa m'esca di mente; 45
Che troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragella
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento, attentamente osserva 46
Del mar la stirpe, i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaran la possa
Statti vegliando. Il dirò pur di nuovo,
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che qual sole
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi. 47
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo

 Mi-

(a) Dunscaich. Nome del palagio di Cucullino.

Miniſtro di terror; moſſerſi toſto
I guerrier della notte, e ſu la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L'ombre (*a*) de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebroſe nubi,
E per lo cupo ſilenzio del Lena
S'udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci, e querule di morte.

(*a*) Fu per lungo tempo opinione degli antichi Scozzeſi, che un' ombra s' udiſſe ſtrillare vicino al luogo, ove doveva in breve accadere la morte di qualcheduno. I ragguagli che fino al giorno d'oggi dà il volgo di queſto ſtraordinario ſoggetto, ſono molto poetici. L'ombra compariſce ſopra una meteora; circonda due, o tre volte il luogo ove quello ha da morire; e poi va lungo la ſtrada, per cui dee paſſare il funerale, ſtrillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e l'ombra ſpariſcon vicino al luogo della ſepoltura.

OSSERVAZIONI

AL CANTO I.

1 IL Poeta si mostra tosto quale egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l' idea e l' unità dell' azione. Pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La musa era una divinità incognita ad Ossian: però non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l' avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L' invocazione, dicono i Critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al Poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch' ella genera diffidenza. „ Sappiamo, dicono le muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero. " Riguardo al *mirabile*, se questo mal s' accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l' invocazione disonora la musa, in luogo di giustificar il Poeta. Ossian il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l' ispirazione apparisca dallo stile, che dall' avviso dell' autore. Ossian non espone l' affisso di Poeta. Si crede d' ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si

farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem postulat.*

2 Nell' originale sono frequenti le parole composte. Io non ho trascurato questa energica bellezza, di cui la lingua Italiana è suscettibile. Ma nel tempo istesso ho procurato di sfuggir la durezza, e la stravaganza della composizione.

3 Questa iperbolica immagine corrisponde egregiamente alla gigantesca statura dei popoli Settentrionali attestata da tutti gli Storici antichi. Avvertasi innoltre che quel che parla è un uomo spaventato. Omero nel 13. dell' Iliade v. 754. usa una simile espressione, ma in un' occasione molto diversa. Ettore andava impetuosamente per animare i Trojani, e ricondurli alla battaglia. A questo proposito Omero, lo paragona ad un monte nevoso. Vorrei ben veder qual convenienza vi fosse tra un uomo che corre, anzi vola, e un monte di neve, il quale è probabile che stesse fermo. *

4 Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l' origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d' un discorso, e farlo suo nel riferirlo, non è proprio che d' un ingegno riflessivo, ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche. *

5 Una delle regole intorno al carattere dell' Eroe d' un poema, si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro Eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artifizioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nissuno conobbe questa finezza meglio

di

di Offian. Fingal non comparifce che nel terzo Canto, e fembra che il principale attore fia Cucullino. Ma il fuo nome fi prefenta ful bel principio in un tale afpetto, che fa prefentir ben tofto l' Eroe del poema. Svarano il fuo nemico, l' invafor dell' Irlanda, in mezzo alle fue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d' ugual finezza. Omero non fi è piccato d' una condotta sì delicata. Appreffo di lui gli Eroi più importanti dello fteffo partito, non che i nemici, fi trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, fe fi difpregian tra loro? *

6 Ho ammollite un poco l' efpreffioni caricate dell' originale: *I noftri talloni rovefciarono il bofco: le rupi caddero dal loro fito.* La mia traduzione dà a quefte parole l' aria di quella figura che attribuifce il fenfo alle cofe inanimate. Del refto il carattere di Svarano brutale, e ftolidamente feroce giuftifica l' ecceffo di quefta imagine. Havvi un luogo fimile nel Canto V. che non ammette quefta difefa. Veggafi l' offervaz. 9. dopo effo Canto. *

7 Fingal è il primo Eroe del poema. Cucullino il fecondo. Il carattere dell' uno, e dell' altro è grande, generofo, ed intereffante. Ma quel che più particolarmente diftingue Cucullino in quefto poema, fi è un delicatiffimo fenfo d' onore. Offian con uno fquifito giudizio diftribuì le parti a quefti due gran perfonaggi, fenza che lo fplendor dell' uno pregiudicaffe a quello dell' altro. Cucullino è l' Eroe del primo Atto: Fingal compifce l' azione. *

8 Può vederfi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di quefto? „ L' ar„ te del poeta, confiderato puramente come de-

„ ſcrittore (dice un celebre Autor moderno) è
„ di non offrir alla viſta ſe non ſe oggetti in
„ moto, ed anche di ferir ſe ſi può molti ſenſi
ad un tempo“. Se così è, Offian merità il nome di poeta per eccellenza. *

9 Queſto è 'l quadro iſteſſo ſotto un altro punto di viſta. Il primo cagionò una commozione più viva: queſto fa un' impreſſion più forte, e profonda. *

10 Offian è abbondantiſſimo di comparazioni: qualità la quale è comune ai pòeti più antichi di tutte le nazioni. L' imperfezion della lingua le introduſſe, e il grand' effetto, che fanno, le accreditò nella poeſia. La loro ſoverchia frequenza può bene eſſer diſapprovata dai critici rigidi che meditano a ſangue freddo. Ma qualora queſto magnifico difetto ci ſi preſenta, eſſo abbaglia e ſeduce nel punto che ſi vorria condannarlo: e il ſentimento, com' è dritto, la vince ſopra il rifleſſo. Giova qui di oſſervare che lo ſpirito di comparazione è forſe la qualità più eſſenziale della poeſia. L' uffizio del poeta, come rappreſentatore fantaſtico, è di raccoglier tutte le ſomiglianze delle coſe: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte compoſto di comparazioni riſtrette. Del reſto le frequenti comparazioni ſono comuni ad Offian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro ſtraordinaria bellezza. *

11 Il carattere di Connal è anch' eſſo d' un genere di cui non v'ha eſempio in Omero. Egli è un Eroe ſaggio, e moderato. Benchè gran guerriero, conſiglia ſempre la pace. E' prudente, ma non della prudenza ciarliera di Neſtore. Non ſi altera nè per la poca riuſcita de' ſuoi conſigli, nè per gli altrui rimproveri ingiuſti: ma ſegue tranquillamente a far l' uffizio di ſaggio capitano, e d' amico fedele. *

12 No-

12 Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell' Eroe. Connal con queste parole gli mette in vista, che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l' onor privato deve ceder al dovere. *

13 Questo sentimento benchè sembri derogare all' eroismo di Fingal, pure tende ad innalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch' egli scanserebbe la battaglia, non è per altro se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel 7. dell' Iliade per dissuader Menelao dal combatter contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero; quantunque ben sapesse ch' Ettore all' opposto non usava uscir delle mura per timor d' Achille. Ove si osservi ch' ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch' Ettore è assai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe Irlandesi. *

14 La sedatezza eroica di Connal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc' anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl' insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme, ed eroica. Aristotele loda Omero per aver introdotti i discorsi nel Poema

Epico: ma vorrei che mi si dicesse quanti se ne trovino nell' Iliade di simil genere. *

15 Ossian è fecondo d' episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell' azion principale, e servissero di mezzo, o d' ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell' Eneide è composta d' episodj che potrebbero levarsi, senza che l' azion principale ne soffrisse alcun danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente, e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l' osserv. 42. *

16 Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato che la bocca d' un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina, e più propria per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L' autor degli Annali Tipografici parlando della differenza che passa tra Omero, ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. „ Egli è ridente, dic' egli, nella Grecia, e nell' Asia minore: laddove il nostro „ Poeta non aveva altri spettacoli, che immense foreste, vasti e sterili deserti, montagne coperte di neve, nebbie eterne, mari burrascosi, e cinti d' orribili scogli. “ Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d' immaginazione molto distinta. Laddove l' occhio

chio ſagace di Oſſian riſchiarato dalla finezza del ſuo ſpirito fa ſcorger in quei tetri ſpettacoli delle grazie inviſibili a qualunque altro, e talora la ſua fantaſia sforza la natura a cangiar d' aſpetto. *

17 *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ ſunt ſuper baſes aureas*. Cant. c. 6. v. 15. *Sicut turris David collum tuum* c. 4. v. 4. *Ubera mea ſicut turris* c. 8. v. 10. Le maniere di Oſſian s' accoſtano moltiſſimo a quelle delle Divine Scritture. Anche queſta particolarità ce lo deve render prezioſo. *

18 Il carattere di Morna è quello d' una donna accorta inſieme e riſoluta. Ella fugge una dichiarazione, e cerca di diſtrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe intereſſarlo. Quando ſi vede ſtretta, abbandona le riſerve, e lo rigetta con un ſangue freddo il più diſperante. *

19 Come ſa coglier bene il ſuo tempo! dopo il freſco ſuo merito egli avea di che comprometterſi. *

20 *Morienſque ſuo ſe in vulnere verſat*. Virg. L' eſpreſſione di Oſſian è più energica e più gradita. La morte dice molto di più. Una ferita fa una ſola immagine viſibile: la morte ne preſenta un riſtretto, e lo ſpirito del lettore ha la compiacenza di ſvilupparlo. *

21 Non v' è poeta paragonabile ad Oſſian nelle narrazioni Tragiche. Queſta ha tutti i numeri per ſorprendere e ſcuoter lo ſpirito. Il carattere fiero di Ducomano, l' atroce negligenza colla quale colui riferiſce la morte del ſuo rivale: l' accortezza donneſca, e l' arditezza virile di Morna; lo ſtile rapido e conciſo; infine que' due gran colpi, ambidue, benchè ſimili, inaſpettati, percotono e crollano l' anima, e laſcianvi un' impreſſione profonda e compleſſa, che poi

va

va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artifizio ch' egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n' è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo i colpi segreti dell' arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un' oscurità che mette il colmo all' orrore. *

22 Quel che al suo esercito sembrava un torrente, a Svarano sembra uno sciame d' insetti. Un tratto di questa forza dice assai più d' ogni descrizione. *

23 Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d' ogni altra alla maniera abbondante d' Omero. Il soggetto lo meritava. Sembra per altro che l' esploratore sia tornato troppo presto, e che sia troppo spaventato per poter aver osservate tutte queste particolarità, e riferirle così distintamente. Ma si può dire ch' egli è più sbalordito che spaventato: e questo carro abbaglia con tante bellezze, che questa picciola macchia resta assorta nella sua luce. *

24 *Ungulæ equorum ejus ut silex, & rotæ ejus quasi impetus tempestatis*. Isaia cap. 5. v. 28. *

25 Il Poeta non ci lascia dimenticar del suo Eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obbliquamente, e ci richiama a se. Non c' è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto. *

26

26 Il lettore può paragonar questa descrizione con una simile d' Omero nel 4. dell' Iliade v. 446. Stazio ha felicemente imitato Omero.
Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, & cuspide cuspis.

27 Questa adattatissima, e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch' ella rappresenta. *

28 Il costume di condur seco i Cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti, che ai popoli della Scandinavia. Olao Trigguefon Re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatigli in una certa distanza: *Voi non canterete*, disse rivolto loro con fierezza; *quel che avete udito, ma quel che avete veduto*. *Mallet* Introd. alla storia di Danim. *

29 Vedi Omero Il. 20. v. 498.
..... Spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mistaque cruor calcatur arena.
En. l. 12. v. 339. *

30 Non si può ammirare abbastanza la forza, l' aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d' evidenza. Ma bisogna parimente accordare, ch' egli ne ha forse altrettante basse, e sconvenienti: e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d' ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea. *

31 Osservisi questa artifiziosa alternativa d' affetti for-

forti, e patetici. Poco è ad Ossian d' esser ammirabile: il suo massimo studio è d' esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con stile così disteso ed unito, cha fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo, ed uniforme. La tenera Apostrofe di Ossian rompe la monotonia dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Sôlo sarebbe stato desiderabile che quell' amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l' insulta villanamente come fa quel brutale d' Idomeneo col generoso giovine Otrioneo nel 13. dell' Iliade. *

32 Chi è bella, ed interessante sospensione! *

33 *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*. If. c. 4. v. 14.

34 Cento martelli sembrano picciola cosa dopo tanto fracasso. Ma il Poeta non intende quì di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell' Eco: nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

35 Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per iscuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l' attenzione sopra un oggetto importante. Nessun altro lo meritava più di questo. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia Ebraica. *

36 Dopo averci messi in un' aspettazione sì grande, il Poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artifiziosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla maggiormente, e per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto. *

37 Il Traduttore Inglese nell' argomento di questo Canto, dice che l' ospitalità verso gli stessi nemici era un costume degli antichi Scozzesi. Ma dal modo con cui si spiega il Poeta non par ch' ella fosse tanto universale. Il fatto sta che Ossian conosceva meglio d' ogni altro che il poeta deve interessare, e ch' egli non può riuscirvi, senza prestare a' suoi Eroi i tratti più distinti di generosità che hanno un dritto incontrastabile sul cuore umano. Questa verità non fu molto conosciuta da Omero. Quindi si può ammirare il suo Achille, ma egli non interesserà mai alcuno. *

38 Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

39 Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi, che secondo Platone erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commerzio, e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*. Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro uffizio, che di servir alla sua fierezza. L' Oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall' Irlanda l' abborrirebbe come suo nemico. Il *Suismo* di questo gran carattere Ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce. *

40 In due sillabe che gran senso! Cucullino non degna nemmeno d' informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo, lo abbandona al suo brutale carattere. Notisi poscia la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente Episodio. *

41 Veggasi con che desterità e naturalezza il Poeta pone le proprie sue lodi in bocca di Cucullino.

42 Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia quest'episodio con l'azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema, il poeta è libero d'inserirvi quelle descrizioni che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl'intervalli dell'azione riempiuti con giochi, feste, sagrifizj, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne, ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de' lor maggiori, gli esempj degli Eroi, tutto era confidato alle canzoni dei Bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere tutto conspirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei Bardi aveano tanti dritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità, che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito, ed al fine generale di questo, e degli altri poemi di Ossian, il qual è d'ispirar grandezza d'animo, e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche, e compassionevoli. *

43 Da queste parole il Signor Macpherson è indotto a credere che il fine di questo episodio sia di riconciliare Connal, e Calmar che avevano altercato insieme; coll'esempio di Gruda, e Cairba, i quali, benchè nemici, avevano combattuto unitamente contra i Danesi. Chiedo scusa al valente Traduttore, se ho qualche difficoltà di ade-

aderire a questa interprotazione. La cagion della rissa tra Gruda, e Cairba era d' una natura troppo diversa, perchè Connal, e Calmar potessero applicar quella storia a se stessi. Di più s' era già data la battaglia, ed è credibile che gli Eroi avessero fatto il loro dovere. Finalmente qual sarebbe l' effetto di questo racconto? Connal, e Calmar dopo aver combattuto contra i nemici, dovrebbero sfidarsi scambievolmente ad imitazione di Gruda, e Cairba. Ossian mi sembra più esatto quando tende ad un fine. Io inchino dunque a credere che questo episodio non abbia altro fine che quel generale di dilettare, e di muovere: sopra di che parmi d' averlo giustificato abbastanza nell' osservazione antecedente. *

44 Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d' esser esaminata. Basta notare la diversità, con cui fu trattata questa passione dai poeti dell' altre nazioni. L' amore dei Greci, e dei Latini è un bisogno fisico, e materiale: quello degl' Italiani è spirituale: quel dei Franzesi *Bel-esprit*. L' amore d' Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, perciò è tenero, e delicato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l' udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale, e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s' accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch' essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si troverà un'

un' espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta che l'amore di Ossian è decente, senza affettazion di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo, che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore, e la vista non c' è altro da bramar da una donna. Non ho io detto a ragione, che la grand' arte di Ossian è di depurar la natura senza alterarla? *

45 Che bel cangiamento d' affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo, e l' Eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello. *

46 Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Connal. Questo Eroe è sempre simile a se medesimo. Tutti i caratteri di Ossian sono non meno sostenuti, che annunziati perfettamente: laddove quei d' Omero sono quasi tutti in contraddizione con se stessi, cominciando da Achille. *

47 Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No: senza di lui non v' è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell' Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l' idea con cui ci congeda il Poeta. *

CAN-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CANTO II.

ARGOMENTO.

L' Ombra di Crugal, uno degli Eroi Irlandesi ch' era stato ucciso in battaglia, apparisce a Connal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Connal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d' onore, non volendo esser il primo a ricercar la pace, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l' armata Irlandese cede. Cucullino, e Connal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati Irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s' avanzava verso la costa: ma, sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino afflitto, ed abbattuto per la sua sconfitta attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l' episodio di Comal, e di Galvina.

CAN-

CANTO II.

Posan gli Eroi, tace la piaggia. Al suono 1
D' alpestre rio sotto l' antica pianta
Giace Conallo; una muscosa pietra
Sostiengli il capo; della notte udia
Stridula acuta cigolar la voce (a)
Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, che non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo egli spicciar dal monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell' ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc' anzi estinti, che cadeo per mano
Del fier Svaran: par di cadente luna
Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci.
Aperta, oscura nel mezzo del petto
Sospira una ferita. O Crugal, disse
Il possente Conal, figlio di Dedga
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi
Perchè pallido, e mesto? io non ti vidi 2
Mai nelle pugne impallidir di tema.
E che t' attrista? lagrimoso, e fosco
Quegli si stette: sull' Eroe distese
La sua pallida man, languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,
Come l' auretta del cannoso Lego.
Conal, tu vedi l' ombra mia che gira 3
Sul natio colle, ma 'l cadaver freddo

Gia-

(a) Cioè il vento notturno, oppur le voci dell' ombre accennate sul fine del Canto antecedente. *

Giace d' Ullina sull' ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto, e lieve, e per l' aere galleggio
Qual' ombra della nebbia: odimi, o Duce,
Veggio l' oscuro nugolo di morte
Che sul Lena si sta: cadranno i figli
D' Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo: è campo d' ombre.
Disse, e sparì come offuscata luna
Nel fischiante suo nembo. Ah no, t' arresta,
T' arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conal, vientene a me, ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Datti albergo, e riposo? e non udrenti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell' alpestre torrente, allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno
Per l' aeree campagne? ei, così detto,
Rizzasi armato, a Cucullin s' accosta;
Picchia lo scudo; risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni o Conal? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore, ond' io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conal che vuoi? figlio di Colgar parla (a),
Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve

L'

(a) Sembra che il figlio in questo luogo non significhi altro che discendente: poichè abbiam veduto di sopra che Connal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal. Vedi l' annotaz. al v. 105. del canto I. *

L' ombra di Crugal: traſparian le ſtelle
Foſche per la ſua forma, avea la voce
Di lontano ruſcello: egli ſen venne
Meſſaggiero di morte, ei favellommi
Dell' oſcura magion. Duce d' Erina
Sollecita la pace, a ſgombrar penſa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che foſche
Per la ſua forma traſparian le ſtelle,
Soggiunſe Cucullin, teco o Conallo,
L' ombra parlò? queſto fu 'l vento amico,
Che nelle grotte mormorò del Lena. 5
O ſe pur fu Crugal, che nol forzaſti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chieſto
Dove ſia l' antro ſuo, dove l' albergo
Dell' oſpite dei venti? allor potrebbe
Forſe il mio brando rintracciar coteſta
Preſaga voce, e trar da quella a forza
Il ſuo ſaper; ma 'l ſuo ſaper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più ſu che i noſtri colli
Ei non varcò: chi della noſtra morte 6
Potriagli dunque rivelar l' arcano?
L' ombre ſui venti, e ſulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, ſoggiunſe
Il ſenno di Conal (*a*): nelle ſpelonche
Fanno alterni colloquj, e degli eventi
Parlano de' mortali. E de' mortali
Parlino a ſenno lor, parlin di tutti,
Di me non già che 'l ragionarne è vano. 7
Scordinſi Cucullin, perchè io ſon fermo
Di non fuggir: ſe fiſſo è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba (*b*); il cacciatore

Ver-

(*a*) Cioè il ſaggio Connal. Queſta maniera è frequente appreſſo i Poeti Greci, e Latini. *Sententiis dia Catonis* *

(*b*) L' originale: *s' alzerà la mia tomba tra la fama de' tempi futuri.* *

Verſerà qualche lagrima pietoſa
Sopra il mio ſaſſo, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di ſmentirmi: che più volte in guerra
Scorſemi vincitor l' alto Fingallo. 8
O tenebroſo fantaſma del colle,
Su via moſtrati a me, vien ſul tuo nembo,
Vien ſul tuo raggio, in la tua man rinchiuſa
Moſtrami la mia morte, aerea forma,
Non fuggirò: va, va, Conal, colpiſci
Lo ſcudo di Cabar che giace appeſo
Là tra quell' aſte; i miei guerrier dal ſonno
Sveglianſi tutti, e alla vicina pugna
S' accingan toſto. Ancor che a giunger tardi
L' Eroe di Selma, (*a*) e la robuſta ſchiatta
De' tempeſtoſi colli, (*b*) andianne, amico,
Pugniſi, e ſia con noi vittoria, o morte.
Si diffonde il romor: ſorgono i duci, (*c*)
Stan Sulla piaggia armati al par d'antiche
Quercie crollanti i nodoroſi rami,
Se gelata onda le percote, e al vento
S' odon forte ſtormir l' aride fronde.
Già la nebbioſa dirupata fronte
Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
Tremola ſu la liquida marina,
Nè foſca più, nè ben lucente ancora.
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d' Inisfela i figli

 Na-

(*a*) Nome del palagio Reale di Fingal.
(*b*) I Caledoni.
(*c*) Segue nell' originale: *Come lo ſpezzarſi d' un' onda azzurro-rotante*. Talvolta, benchè aſſai di rado, ho creduto di poter tralaſciare alcuna di queſte maniere comparative; sì perchè nell' originale ſono tratto tratto ripetute; sì anche perchè non ſi ſcorge preciſamente in che convengano l' oggetto della comparazione, e l' oggetto comparato. *

Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete, 9
Disse il Signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete o voi che di Loclin dall' onde
Meco veniste: già dall' armi nostre
Fuggir d' Erina i duci: Or che si tarda?
S' inseguano, s' incalzino. Tu Morla
Tosto alla reggia di Corman t' avvia:
Comanda a lui, che di Svaran la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina
Altro non resti che deserto e tomba. 10
S' adunano color, simili a stormo
D' augei marini, quando il flutto irato
Li rispinge dal lido, e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra buféra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Sfilan, come d' autunno i foschi spettri
Sull' erbose colline, orride in vista
Le avverse schiere: maestoso e grande
A par del cervo de' Morveni boschi (a)
Svaran s' avanza, e fuor dell' ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all' erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa
Nebbia squarciò; tutti apparir repente
D' Inisfela i guerrier schierati, e stretti
Qual catena infrangibile di scogli
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l' altero
Dei boschi regnator, vattene o Morla,

Of-

(a) E' verisimile che questo fosse un cervo particolare di Fingal, di straordinaria grandezza, e maestà; poichè il Poeta lo crede degno di rappresentarci Svarano.

Offri pace a costoro, offri quei patti
Che diamo ai Re, quando alla nostra possa
Piegan le vinte nazioni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
E così detto a passeggiar si pose
Crollando il capo alteramente. Morla
Venne dinanzi al condottier d' Erina,
Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli Eroi minori. O Cucullino, accetta,
Diss' ei, la pace di Svaran, la pace
Ch' egli offre ai Re, quando alla sua possanza
Piegan le nazioni: a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa, e 'l tuo can, la dal ricolmo,
E palpitante sen bella tua sposa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
Scorgi il tuo Re. Porta a quel cor d' orgoglio,
Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui
Le strade dell' Oceano, oppur la tomba. 12
Non fia giammai ch' uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia, e mai cervetta
Non fuggirà per le Loclinie selve
Dal piè ratto di Luna (*a*). Vano, e superbo
Del carro guidator, Morla riprese,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
Contro quel Re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrian di volta
Tutta l' isola tua seco per l' onde? 13
Sì quest' Ullina è meschinetta, e poca
Contro il Signor del mar. Morla, ei soggiunse,
Cedo a molti in parole, a nullo in fatti. 14
Rispetterà la verdeggiante Erina
C 2 Lo

(*a*) Nome del cane di Cucullino.

Lo scettro di Corman, finchè respiri 15
Conallo, e Cucullin. Conallo, o primo 16
Tra duci or che dirai? pur or di Morna
Le voci udisti, o generoso e prode
Saran pur anco i tuoi pensier di pace? 17
O spirto di Crugallo, e tu di morte
M' osasti minacciar? schiudimi il varco
Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi
M' accoglierà della mia gloria involto.
Su su, figli d' Erina, alzate l' asta,
Piegate l' arco, disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond' ei creda
Che a lui dall' alto si rovescin sopra
Tutti i notturni tempestosi spirti.
Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il Duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti.
Carilo era in disparte; ei fa che s' alzi
Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce, ed il suo spirto
Sgorga nell' alme degli estinti Eroi. 18
Dove dove è Crugal? disse la dolce
Bocca del canto: ei basso giace, e mute 19
Son le sue conche, e lo ricopre obblio.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga. (a)
Ma qual raggio vegg' io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena, (b)

La

(a) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del lutto*.
(b) Deo-ghrena significa *un raggio di Sole*.

La ſpoſa di Crugallo: addietrò ai venti
Laſcia la chioma; ha roſſeggiante ſguardo;
Squillante voce. Ahi laſſa? azzurro e vuoto
E' ora il tuo Crugal: ſta la ſua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Faſſi pian pian nel tuo riposo (*a*), ed alza
Voce pari al ronzìo d' ape montana. (*b*)
Ve' ve' cade Degrena; e ſembra nube
Che ſtriſcia in ſul mattino: e nel ſuo fianco
La ſpada di Loclin: Cairba (*c*), è ſpenta,
Cadde Degrena tua, Degrena il dolce
Riſorgente penſier de' tuoi verd' anni.
Udì Cairba il meſto ſuono, e vide 21
La morte della figlia; in mezzo a mille, 22
Qual balena che 'l mar frange col pondo
Slanciaſi, e mugghia: la ſua lancia incontra
Il cuor d' un figlio di Loclin: s' ingroſſa
La ſanguinoſa miſchia. In boſco annoſo
Ben cento venti, o tra ramoſi abeti
Di cento colli violenta fiamma
Porìano appena pareggiar la ſtrage,
La rovina, il fragor dell' affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli Eroi; Svaran devaſta,
Diſerta Erina; di ſua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato ſcudo.
Giace Morglano in ferreo ſonno, e Calto 23
Guizza morendo: del ſuo ſangue ha tinto
Il bianco petto: è traſcinata, e ſparſa
La gialla chioma per la molle arena
Del ſuo terren natìo: ſpeſſo ov' ei cadde
Già conviti imbandì, ſpeſſo dell' arpa

 La

(*a*) L' Originale: *egli viene all' orecchio del riposo*.

(*b*) Nell' Originale ſegue: *o dei raccolti inſetti della ſera*. Ho creduto che l' ape poteſſe baſtar per tutti.

(*c*) Il padre di Degrena.

La voce sollevò, festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre, ed archi.
Già Svaran cresce, e già soverchia come
Torrente che trabocca, e i minor poggi 25
Schianta, e travolve, e i maggior pesta, e sfianca. 26
Ma s' attraversa Cucullin, qual monte
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte di pini, e i massi informi
La ripercossa grandine flagella:
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle;
Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo
Ai figli d' Inisfela: a lui d' intorno
Di palpitanti Eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe: invan, ch' Erina
Cade pur d' ogni parte, e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista, e vince:
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle.
Fuggiam compagni; ed ei fuggissi il primo
Come cervo inseguito: e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce
Dietro traea. Pochi fuggir con Gruma
Duce di picciol cor: gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprir coi corpi.
Vede dall' alto del gemmato carro
La sconfitta de' suoi, vedela, e freme
D' Erina il condottier: trafisse il petto
A un fier nemico, indi a Conal si volse.
O Conallo, esclamò, tu m' addestrasti
Questo braccio di morte: or, che farassi?
Ancor ch' Erina sia fugata o spenta,
Non pugnerem perciò? Sì sì, tu vanne
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida

Die-

Dietro quell' erto cespuglioso colle.
Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
L' impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Corallo
Sopra il carro di luce; i due campioni
Stendono i larghi tenebrosi scudi,
Come la figlia dei stellati cieli
Lenta talor move per l' aere, e intorno
Di fosco cerchio s' incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma, e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volvesi alteramente, e calca, e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli Eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d' espugnar fan prova.
Di Cromla intanto sul ciglion petroso
Si ritrassero al fine i pochi, e mesti
Figli d' Erina, somiglianti a un bosco
Cui strisciando lambì rapida fiamma
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose
Taciturno, pensoso: il torbid' occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Moran del mare esplorator, le navi, 27
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo
Il sol dei duci, il domator d' Eroi
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue, le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall' isoletta dell' amabil nebbia,
Spirate tutte favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene amico
Alla morte di mille, amico ah vieni.
Nubi dell' Oriente a questo spirto
Son le tue vele, e l' aspettate navi
Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso

Come colonna d' improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conal, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! ma s' abbuja intanto
La notte: ov' è Fingal? noi le fosch' ore
Stiam qui passando, e sospiriam la luna,
Già sbuffa il vento, dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti, al capo irsuto
Di Cromla intorno s' adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo
Di cui la pianta al gorgoglìo risponde,
Mesto s' assise il condottier d' Erina,
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro Conallo. Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
E' la mia man, dacchè l' amico uccise. 28
O Ferda, o caro Ferda, io pur t' amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne
L' interruppe Conal, come cadeo
Quell' illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del filio di Damman. Grande era e bello
Come l' arco del ciel. Ferda, Signore 29
Di cento colli, d' Albion sen venne.
Nella sala di Muri (a) ei da' prim' anni
L' arte del brando apprese, e d' amistade
Strinsesi a Cucullin: fidi alla caccia
N' andammo insieme: era comune il letto.
Era a Cairba (b) già Signor d' Ullina
Deugala sposa: avea costei nel volto 30
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell' orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba un giorno

Dis-

(a) Accademia in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell' armi.

(b) Signore Irlandese, diverso dal Padre di Degrena.

Disse la bella, orsù dividi il gregge;
Dammi la mia metà: restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,
Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
Lo divida per me: trono è 'l suo petto
Di giustizia: tu parti. Andai, la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro,
Bianco di neve: al buon Cairba il diedi.
Deugala n' avvampò: venne all' amante;
Ferda, diss' ella, Cucullin m' offende:
Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba, la mia pallid' ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita; o spargi il sangue
Di Cucullino, o mi trapassa il petto.
  Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l' amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse; nel quarto dì cesse al suo pianto
L' infelice garzon, Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess' io
Cader sotto il suo brando. Io dovrei dunque
Errar sul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: si sfuggiano i brandi nostri
L' un l' altro, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua; con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto,
Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando
Questa tenera età, garzon imbelle
Cedi al figlio di Semo, egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio
Lagrima di vergogna (a); a me si volse,

(a) L' Originale: *stassi la lagrima sull' occhio di gioventù.*

E parlò balbettando: alza il tuo ſcudo,
Alzalo Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell' amico: ho grave, e negra
L' anima di dolor, che uccider deggio
Il maggior degli amici, e degli Eroi.
Traſſi a quei detti alto ſoſpir, qual vento
Da feſſa rupe; ſollevai del brando
L' acuto filo; ahi laſſo! egli cadeo,
Cadde il ſol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: ſciagurata, imbelle
E' la mia man, dacchè l' amico uccisi.
Figlio del carro, doloroſa iſtoria,
Carilo ripigliò, narraſti: or queſta
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io ſpeſſo inteſi
Membrar Comallo (*a*) che l' amata uccise,
Pur ſempre accompagnò vittoria, e fama
La ſua ſpada, e i ſuoi paſſi. Era Comallo
Un figlio d' Albion, di cento colli
Alto Signor: da mille rivi, e mille
I ſuoi cervi beveano, e mille ſcogli
Riſpondeano al latrar de' veltri ſuoi.
Era ſoavità di giovinezza
L' amabile ſuo volto, era il ſuo braccio
Morte d' Eroi. De' ſuoi penſier l' obbietto
Uno era, e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco (*b*); ella ſembrava
Sol tra le donne, e liſcia ala di corvo
La ſua chioma vincea; ſagaci in caccia
Erano i cani ſuoi, fiſchiava al vento
La corda del ſuo arco. I lor ſoavi
Sguardi d' amor ſi riſcontrar ſovente;
Uno alla caccia era il lor corſo, e dolci

Le

(*a*) Guerriero Scozzeſe: Non biſogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

(*b*) Conloch.

Le lor segrete parolette, e care.
Ma per la bella si struggea d' amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D' Arven (*a*) nembosa, di Comal nemico.
Egli tutt' or della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna (*b*). Ivi Comallo 32
Facea spesso soggiorno, ivi del duce
Pendean disposti i bellicosi arnesi:
Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Riposati amor mio, riposa o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mota (*c*), io là men volo.
Ma tosto tornerò, Comal, rispose
Temo Gormante il mio nemico, egli usa
In questa grotta: io poserò fra l' armi,
Ma fa tosto amor mio. Volò l' Eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova sconsigliatamente
Dell' amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie
E della grotta uscì (*d*). Comal l' adocchia,
Credela il suo nemico; il cor gli balza,
Iscolorossi, intenebrossi, incocca
L' arco, vola lo stral, cade Galvina.

 Nel

(*a*) Contrada appartenente a Morven.

(*b*) Guerriero Scozzese. Vedi l' Osservaz. 32. dopo questo canto.

(*c*) Monte della Scozia. Erane un' altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel Canto I. e in altri luoghi di questo Poema.

(*d*) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

Nel ſangue ſuo. Quei furibondo, anſante,
Vola all' antro, e la chiama: alcun non s' ode,
Muta è la rupe. O dolce amór riſpondi,
Dove ſe' tu? Torna all' eſtinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel ſangue 33
Dentro il ſuo dardo. O mia Galvina, oh viſta!
Or ſe' tu quella? e le cadea ſul petto. 34
Vennero i cacciatori, e ritrovaro
La ſventurata coppia. Il Duce ancòra
Errò ſul colle, ma ſolinghi e muti
Erano i paſſi ſuoi preſſo l' oſcura
Magion dell' amor ſuo. Sceſer le navi
Dall' Oceano, egli pugnò, fuggiro
Dal ſuo brando i ſtranier, cercò la morte,
Ma chi dar la poteagli? a terra irato
Scagliò lo ſcudo, una volante freccia
Riſcontrò alfine il maſchio petto. Ei dorme
Con l' amata Galvina in riva al mare,
E fendendo il nocchier le Nordiche onde
Scorge le verdi tombe, e ne ſoſpira.

OS-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

OSSERVAZIONI

AL CANTO II.

1 L' Immagine della ſcena del ripoſo di Connal debb' eſſer familiare a quelli, che furono nelle *Terre alte* di Scozia. Il Poeta colloca l' Eroe in diſtanza dell' armata, perchè la ſolitudine del luogo accreſca l' orrore alla deſcrizione dell' ombra di Crugal. *

2 Dopo la precedente deſcrizione, queſta domanda a dir vero ſembra alquanto ſtrana. Viene alla mente la riſpoſta di colui ad uno che gli domandava perchè piangeſſe: *Mirum quin cantem: condemnatus ſum*. *

3 Ottimamente il Poeta ſcelſe fra tutti il perſonaggio di Connal, per fargli comparire queſta viſione. Il ſuo carattere ſedato lo rendeva più atto a preſtarle fede, ad iſpirarla agli altri, e a dar autorità al conſiglio dell' ombra. *

4 Lo ſtrepitar dei torrenti ſecondo gli antichi Scozzeſi proveniva dagli ſpiriti, che ſi diguazzavano per entro le loro onde. Queſte immaginazioni, benchè ſembrino aſſai ſtrane ai tempi noſtri, ſono convenientiſſime alla natura dello ſpirito umano nello ſtato primitivo, e ſelvaggio. Vediamo, che i fanciulli parlano alle coſe inanimate come aveſſero ſenſo; danno a tutti gli oggetti ſimili lo ſteſſo nome, e credono che ogni romore ſtraordinario proceda da qualche fantaſma. Gli uomini nello ſtato primitivo erano i fanciulli del genere umano: perciò dovevano aver idee, e ſentimenti analoghi a quei de' fanciulli, Stimolati dalla curioſità, ed immerſi nell'

igno-

ignoranza non potevano che far se stessi regola, e norma della natura. Quindi per ispiegarne i fenomeni, non avevano altro mezzo, che o di trasformar in uomini tutti gli oggetti che li colpivano gagliardamente, e spezialmente gli oggetti in moto; o di supporre che varj enti simili all' uomo, e dotati delle stesse affezioni, popolassero tutte le parti dell' universo; e producessero quelle meraviglie, ond' erano colpiti. Così, secondo il Vico, il Cielo divenne un vasto corpo animato, e il tuono fu la sua voce. Così i Selvaggi dell' America credono che gli alberi piangono quando sudano, che parlino quando fischiano. Così gli Scandinavj popolavano tutte le parti della natura di Dei similissimi ad uomini, e così finalmente gli Scozzesi le riempierono d' ombre, e di spiriti. L' immaginazione fu la prima filosofia delle nazioni. Questa fu la vera origine delle favole, e questa è la ragione per cui disse il Vico sensatamente, che gli uomini nello stato selvaggio nascon poeti. Vedi *princ. di scienza nuova*, Fonten. *Orig. delle Favole*.

5 Come riluce questo tratto di spirito, in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all' ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del Poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Ciò può servir di prova a quanto ho proposto nell' osservazione alla dissertazione del Traduttore Inglese sopra la religione di Ossian. Del resto le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme: il timore è padre dei fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed

è pal-

è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s' accorda molto con la superstizione. *

6 Dall' espressione di Connal che le *stelle traspa-rivano fosche per la forma di Crugal*, e dalla risposta di Cucullino, si può inferire che ambedue credevano che l' anima fosse materiale, e qualche cosa simile all' εἴδωλον de' Greci.

7 Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante nel 12. dell' Iliade v. 237.

8 Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l' eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian senza pregiudicare a questo Eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l' idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità, che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello. *

9 Dobbiamo esser obbligati a cotesta nebbia che tra poco squarciandosi opportunamente sorprenderà l' alterigia di Svaran. *

10 *Memphis in solitudinem erit*
Erit Babylon in tumulos) Geremia. *

11 . . . . . *aut ad terram gurgite ab alto*
Quam multæ glomerantur aves ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.
Virg. l. 6. v. 310.

12 Questa singolar risposta, benchè espressa con parole, ha l' aria di quei geroglifici, che furono il primo linguaggio delle nazioni, di cui è figlio il linguaggio simbolico de' poeti. Le parole precise dell' originale son queste: *Io gli do il*

il fosco-azzurro rotear dell' Oceano, *oppur le tombe del suo popolo in Erina*. Io ho premesso quelle parole *egli m' offre la pace*, affine, che la risposta spiccasse più vivamente; ed ho levati gli aggiunti per renderla più vibrata, e più energica. *

13 L' inviato ha ben preso il carattere orgoglioso del suo Sovrano. *

14 *Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo*. Ovid.

Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a se stesso, che i suoi Eroi garriscono, e si svillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede de' suoi difensori. Le risposte degli Eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità. *

15 L' azione di un poema è tanto più nobile, ed interessante quanto meno ella si riferisce all' interesse personale dell' Eroe. Abbiamo pochi poemi Epici d' una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in questa parte è uno dei più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l' alleato, e per l' amico. *

16 La condotta reciproca di questi due Eroi ha qualche cosa d' ammirabile. Connal consiglia costantemente la pace. Cucullino vuol sempre guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto, e di fiducia nell' amico, e quegli sempre senza mai smetire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà, e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti, e genti-

li

li riguardi, che sembrano il frutto della più colta, e più raffinata società? *

17 Quanto è mai nobile questa indegnazione! E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce, e rispettoso rimprovero a Connal, s' accende al confronto della morte minacciata dall' ombra, e del disonore, e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco, e di forza. *

18 Abbiam già veduto di sopra, che i Cantori accompagnavano gli Eroi nelle battaglie. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri, e rispettabili agli stessi nemici. Però essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell' armi, senza tema d' alcun pericolo. *

19 Χαρίτων καπυρὸν στόμα Teocrito.

20 „ Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori ", dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta, e particolareggia. Ossian è presente all' azione, e ne risente tutti gli affetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente. *

21 Si sarebbe creduto che questo canto dovesse sviarci dalla battaglia, ed ora ci troviamo in mezzo di essa condotti dolcemente dal Poeta per una strada insensibile, e naturale. *

22 *Mediisque in millibus ardet*.

23 Κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον. Omero.
Olli dura quies oculos & ferreus urget Somnus. Virg. *

24 Vedi Omero Il. 22. v. 401.

25 La stessa comparazione usò Omero nel 5. dell' Iliade v. 87. parlando delle prodezze di Diomede. Chi vorrà confrontarle, troverà questa di Ossian più breve, e più energica. *

26 Il

26 Il Traduttore Inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12. dell' Eneide v. 701.

Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Cum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch' ei presta a' suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell' armi, e la grandezza d' Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l' immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Sì fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d' una statura gigantesca. *

27 Non è da tutti il produrre sulla scena il suo Eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un' impressione così gagliarda. Lo stile tronco, ed esultante del nunzio mostra l' importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto; ma solo annunziato. Il Poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia. *

28 Il rimproverarsi le colpe involontarie è l' ultima delicatezza della virtù. *

29 Questa istoria è d' un genere diverso dall' altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l' amore, e l' amicizia. Il carattere di Ferda è veramente Tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il Lettore lo condanna, e lo compiange. Abbiamo pochi esempj di questi ritratti nei poeti primitivi delle nazio-

zioni. Le passioni dei Selvaggi crescono senza freno, e corrono furiosamente alla loro meta; non conoscendo, o calpestando i riguardi. Ma i Tragici Greci viveano in un secolo molto lontano da questa rozzezza. Però non istava che in loro di presentarci più spesso di quelli delicati contrasti tra la passione, e la virtù; per i quali le tragedie moderne avanzano di tanto le antiche. Ciò sarebbe stato ben più interessante, ed istruttivo; ed avrebbe mostrato ad un tempo la delicatezza dello spirito del Poeta, e la maestria del lavoro, la quale non ispicca poi tanto nei caratteri estremi.

30 In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d' una donna superba, imperiosa, ed artificiosa, che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un' eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco, e tronco con cui parla allo sposo. La precisione, l' imperiosità coll' amante. M' offese; si uccida. E' amico. E che perciò? Io lo voglio. Poi si viene alla massa delle lagrime. Per ultimo si punge l' amante nella parte più delicata per un Eroe, cioè nell' onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani Ferda specchiatevi. *

31 Da queste parole sembra che possa ricavarsi, 1. che nei matrimonj degli Scozzesi erano in uso le doti: 2. che era frequente il divorzio: 3. che potea domandarlo ugualmente la donna che l' uomo: 4. che bastava a questo la semplice volontà. *

32 La morte infelice di questo Ronnan è il soggetto del 9. Frammento di poesia antica pubblicato l' anno scorso. Ma questo non è di Ossian,

fian, benchè fia fcritto nella fua maniera, e porti i veri contraffegni dell' antichità. Le concife efpreffioni di Offian vi fono imitate: ma i penfieri fono troppo digiuni, e mefchini per poter effer opera di quel Poeta. Molti poemi paffano fotto il fuo nome, che furono evidentemente compofti dopo il fuo tempo. Ve ne fono in gran numero nell' Irlanda, ed alcuni giunfero alle mani del Traduttore. Sono triviali, e baffi all' ultimo fegno, e gonfianfi con un fublime ridicolo, o s'abbaffano al più infimo grado dello ftile profaico.

33 Vedi Omero Il. 13. v. 442. *

34 Nell' eftremo delle paffioni il Poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de' fuoi perfonaggi; e molte volte egli efprime l' affetto con un filenzio più eloquente d' ogni difcorfo. Quefto è il velo di Timante ful volto d' Agamennone nel facrifizio d' Ifigenia.
Curæ leves loquuntur, ingentes ftupent. *

CAN.

CANTO III

ARGOMENTO.

Cucullino, essendosi molto compiaciuto della Storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Non ha sì tosto finito, che Calmar figliuolo di Mata, che lo aveva prima consigliato a dar la battaglia, arriva ferito dal campo, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprender il rimanente dell'esercito Irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l' armata Irlandese passa ritirarsi in buon ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d' accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina Calmar muore dalle sue ferite; e comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d' insegnire gl' Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene, fa che la vittoria non sia compiuta. Il Re, che aveva osservato il valore e 'l coraggio d' Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace, ed in guerra. Gli raccomanda di tener sempre dinanzi agli occhi l' esempio de' suoi maggiori, come il miglior modello per la sua condotta; il che dà luogo all' episodio di Faina-

nasollis figlia del Re di Craca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano, ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo, figliuolo di Morni domanda il comando dell' armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda. Il canto de' Bardi mette fine al terzo giorno.

CAN-

CANTO III. (a)

SOavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo il gran Signor dei brandi
V' era presente, e s' allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.
Fingallo, uom di battaglia (in cotal guisa
Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean, ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsìa del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro come mille rivi.
Essi il Re di Loclin, l' altero Starno (b)
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi
Alle sue navi: ma d' orgoglio e d' ira

Ri-

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel Canto precedente.

(b) Starno era padre di Svaran, e di Aganadeca. L'atroce carattere di costui vien descritto anche in altri Poemi intorno questi tempi.

Rigonfiossegli il core, e nel suo spirito
Piantossi oscura del garzon la morte. (a)
Perchè non altri che Fingallo avea
Vinta di Starno l' indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a se chiamò dinanzi
Il canuto Snivan, Snivan che spesso
Cantava intorno al circolo di Loda, (b)
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
La Pietra del Poter. Snivan canuto,
Va, disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocche, ed al possente, e bello
Re del deserto (c) tu dirai, ch' io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch' alzi petto di neve; essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma,
Dolce, e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia di segreta stanza.
Alle colline d' Albion ventose
Venne Snivano, e 'l ben chiomato Eroe
Seco n' andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato suo cor, mentr' ei l' azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso
Re di Morven scoscesa, e voi ben giunti
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli

Dell'

(a) Nell' Originale: *E se gli oscurò nell' alma la morte del giovinetto.*

(b) Questo passo allude certamente alla religione di Loclin. *Il circolo di Loda* dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi, come rapporta il Sig. Mallet, circondavano l' altare del loro idolo, e la collina sopra di cui era collocato. *La pietra del Potere* è l' immagine del Dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia. Vedi il Poema di Carric-tura. Vol. 2.

(c) Fingal.

Dell'isola solinga: in feste e canti
Vi starete tre giorni, e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l'altero
Re della neve (*a*), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche: avea sospetto
Fingal di frode, ed avvedutamente
L'arme ritenne: si sguardar l'un l'altro
Pallidi in volto i figli della morte, (*b*)
E taciti svanir. S'alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonia; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d'amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin (*c*), la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve, e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella intese
L'amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri. (*d*)
Uscì di tutta sua bellezza adorna
Quasi luna da nube in oriente.
Le leggiadrie cingevanla, e le grazie
Come fascia di luce: i passi suoi

 Mo-

(*a*) Starno è qui poeticamente chiamato *Re della neve* dalla gran quantità, che ne cade ne' suoi dominj.

(*b*) Cioè i sicarj appostati da Svarano per uccider Fingal. In altro senso Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel lib. I. dei Re c. 20. vale a dire persona destinata alla morte. *

(*c*) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatto spessa onorevol menzione in queste poesie.

(*d*) Nell'originale: *lasciò la sala del suo segreto sospiro.* *

Movean soavi, misurati, e lenti
Come armoniche note. Il garzon vide, 5
Videlo, e n'arse. O benedetto raggio, 6
Disse tra se: già del suo core egli era
In nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desioso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì risulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormallo (*a*). Era già 'l sole
A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti:
E sì parlò: Fingallo ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco agguati
Pose contro di te, guardati o caro
Dal bosco della morte; ad avvisarti
Spronami amor: tu generoso Eroe
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco
Spregiantemente: i suoi guerrier possenti
Stavangli a fianco. Di sua man cadero
I figli della morte, e a' loro gridi
Cormallo rimbombò. Rimpetto all'alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il Re si stava
Torbido, in se romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi 7
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca: ella ne venga 8
Al Re di Selma, al suo leggiadro sposo.
Già del sangue de' miei tinta è la destra

Del

(*a*) Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal. *

Del ſuo diletto: inefficaci e vane
Non fur ſue voci: del fedel meſſaggio
E' giuſto il guiderdon. Venne la bella
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le ſi gonfiava all'aura de' ſoſpiri,
Come ſpuma del Luba. Il fero padre
L'afferrò, la trafiſſe. Ella cadeo
Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi ſdrucciolar del Rona
Talor ſi ſcorge, quando il boſco tace,
E baſſo per la valle il ſuon ſi ſperde.
Giunſe Fingal, vide la bella, il guardo
Vibrò ſopra i ſuoi duci (*a*), e i duci ſuoi
L'arme impugnaro: ſanguinoſa e negra
Pugna mugghiò, Loclin fu ſperſa, o ſpenta.
Pallida allor nella ſpalmata nave
La vergine ei racchiuſe; in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
All'oſcura magion d'Aganadeca.
Benedetto il ſuo ſpirito, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor ripreſe
Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte
Il braccio giovenil, forte è l'antico.
Cadrà Loclin ſotto l'invitta ſpada,
Cadrà di nuovo: eſci da' nembi, o luna,
Moſtra la bella faccia; e per l'oſcura
Onda notturna le ſue vele aſpergi
Della ſerena tua candida luce.
E ſe forſe laſsù ſopra quel baſſo 10
Nebuloſo vapor ſoſpeſo alberghi
O qual che tu ti ſia ſpirto del cielo
Cavalcator di turbini e tempeſte,

 Tu

(*a*) Nell'originale non vi ſono che queſte parole: *Adocchiò allora Fingal i valoroſi ſuoi duci*. Io ho permeſſo queſte altre, acciò non ſembraſſe che Fingal foſſe già preſente a queſta Tragedia, il che non può ſupporſi.

Tu proteggi l' Eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo, e salvo ai desiosi amici.
Sì parlò Cucullin, quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio
Calmar ferito: egli venia dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi 11
Giungi, disse Conal, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond' è ch' esce il sospiro
Dal petto di colui, che in mezzo all' arme
Mai non temè? Nè temerà giammai,
Sir dell' acuto acciar. Brillami l' alma
Entro i perigli e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell' acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo, e gioco
Flutti, e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull' onde, e già guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi, ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò, ma s' arrossì ben tosto
Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l' oscuro
Vapor sospeso; ei l' afferrò pel crine
Rapido, e con l' acciaro il tenebroso 12
Petto gli ricercò: l' aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
Tal fu l' ardir de' miei: Calmar somiglia
Ai padri suoi: dall' innalzata spada

Fug-

Fugge il periglio; uom ch' ha fermezza, ha forte. 13
Ma voi progenie delle verdi valli
Dalla del Lena sanguinosa piaggia
Scostatevi, adunate i tristi avanzi
Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell' oste di Loclin che a noi s' avanza.
Partite amici, resterà Calmarre,
Calmar combatterà: bench' io sia solo
Tal darò suon, come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmar, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch' avrà Fingallo 14
Guasto il campo nemico, appo una pietra 15
Di memoria ripommi, onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmar curva sul sasso
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
Rispose Cucullin, non vo' lasciarti,
Io sarò teco: ove più grande e certo
Rischio s' affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M' esulta, e ferve, e mi s' addoppia in petto. 16
Forte Conallo, e tu Carilo antico
Voi d' Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
L' aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi: in questo angusto passo
Presso di questa pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l' atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri
Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingal, digli ch' Erina è bassa,
Fa che s' affretti. Oh venga tosto a noi
Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi, e rasserenì il colle.
Grigio in Cromla è 'l mattin, sorgono i figli
Dell' Oceano: uscì Calmar fumante

Di bellicoso ardor, ma pallida era
La faccia sua, chinavasi sull'asta
De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguadar la madre.
Ma or languido, esangue a poco a poco 17
Manca, e cade l'Eroe, qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin qual rupe
Nell'arenosa valle: il mar coi flutti 18
Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
Spruzza, e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi, e maestoso
S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.
Svaran l'adocchia, e di combatter cessa 19
D'Inisfela l'Eroe. Qual per le cento
Isole d'Inistor sbattesi, e ferve
Gonfia marea, sì smisurata e vasta
La possa di Loclin volsesi incontro
All'alto Re dei solitarj colli.
Ma lento a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L'aspetto di Fingal che tante volte
Seco già s'allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti
Giaccion colà de' miei possenti Eroi,
Sostegni d' Inisfela! essi che un tempo
Festosi s'accoglican nelle mie sale
Delle mie conche al suon. Non più sul prato
Le lor orme vedrò, non più sul monte
Udrò l'usata voce. Or là prostesi

Pal-

Pallidi, muti, in ſanguinoſi letti
Giacciono i fidi amici. O cari ſpirti
Dei dianzi eſtinti, a Cucullin venite;
Con lui vi ſtate a favellar ſul vento
Quando l' albero piegaſi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi ſolingo
Giacerò ſconoſciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s' ergerà, Bragela addio:
Già più non ſon, già la mia fama è ſpenta,
Piangimi cogli eſtinti, addio Bragela.
Sì parlò ſoſpirando, e ſi naſcoſe
Ove la ſelva è più ſelvaggia, e cupa.
Ma d' altra parte maeſtoſamente 20
Paſſa Fingal nella ſua nave, e ſtende
La luminoſa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l' acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor ſi poſa
Su i campi di Malmor: ſcura è nel cielo
La larga luna, il peregrin ſoletto.
Terminato è 'l conflitto; io veggo il ſangue
De' noſtri amici, il Re gridò, le quercie
Gemon di Cromla, e ſiede orror ſul Lena.
Colà cadéro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino, Fillano
Diletti figli, or via, ſuonate il corno
Della battaglia di Fingal, ſalite
Quel colle in ſu la ſpiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo (a) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La voſtra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra ſpirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Queſto poſſente uom tenebroſo, attendo

(a) Guerriero Irlandeſe di cui ſi ha la ſtoria nel Canto 3.

Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; che non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino (a)
Volò qual lampo; il brun Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno
Del corno di Fingallo, e piomban forti
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante Ocean, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il Re superbo, ha tetro aspetto
D' ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi 21
D' Aganadeca sua, perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto 22
La gentil fuora dal bel sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l' invitò, che dolce
Del nobile Fingal ricorse all' alma
Del suo primiero amor la rimembranza.
Venne l' antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: Tu che da lungi alberghi
Cinto dall' onde tue, come uno scoglio;
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa; doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa,
Domani sì, che fia Fingal sotterra.
E ben spezzinsi tosto, e poi festeggi
Doman se può; con un sorriso amaro
L' alto Fingal riprese. Ossian tu statti
Da presso al braccio mio, tu Gaulo innalza (b)
Il

(a) Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.
(b) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

Il terribile acciar, piega Fergusto
L' incurvato tuo tasso, e tu Fillano
La tua lancia palleggia; alzate i scudi
Qual tenebrosa Luna, e ciascun' asta
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sieno
Le vostre destre ad emularmi intese.
Cento nembi aggruppati, o cento irate 23
Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s' urtan l' un l' altro
Di quel, con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' eccheggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona, e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido stridо.
Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L' alto Fingal, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor (a), qualora
Vien sopra un nembo a contemplare i figli
Della possanza sua, crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
S' atterrano le rupi. Atra, sanguigna 24
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar, struggeasi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco. E' scuro, e torvo
Di Gaulo il ciglio, rapido Fergusto
Corre con piè di vento, erra Fillano
Come nebbia nel colle. Io stesso, io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti

 Fur

(a) Bisavolo di Fingal.

Fur del mio braccio, nè di grata luce
Splendea la ſpada di Loclin ſul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini 25
Oſſian allor, nè in tenebre ſepolti
Eran queſt' occhi, nè tremante, e fiacca
L' antica man, nè 'l piè debole al corſo.
Chi del popol le morti, e chi le geſta
Può ridir degli Eroi, quando Fingallo
Nella ſua ardente ſtruggitrice fiamma
Divorava Loclin? di colle in colle 26
Gemiti ſopra gemiti s' affollano
Di morti, e di ſpiranti, infin che ſceſe
La notte, e tutto in tenebre ravvolſe. 27
Smarriti, ſpauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi, allor ſul Lena 28
Strinſerſi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente ſedemmo in riva al vago
Ruſcel di Luba, ad aſcoltar le gaje
Note dell' arpa. Il gran Fingal ſedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai verſi del Cantor. S' udian nel canto
Altamente ſonar gli eccelſi nomi
Di ſua ſtirpe immortale: ei ſullo ſcudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La ſoave armonia. Stavagli appreſſo
Curvo ſulla ſua lancia, il giovinetto
Il mio amabile Oſcarre (*a*). Ei meraviglia
Avea del Re di Selma, e i ſuoi gran fatti
Scorrean per l' alma, e gli ſcoteano il core (*b*).
Figlio del figliuol mio, diſſe Fingallo, 29
Onor di gioventù, vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: ſegui la fama
De' padri tuoi, ſegui l' avite impreſe.

Sii

(*a*) Figlio di Oſſian.
(*b*) L' Originale: *e le ſue impreſe gli ſi gonfiavano nell' anima*.

Sii quel ch' essi già fur, quando vivea
L' alto Tremmor primo tra' duci, e quando
Tratal padre d' Eroi (*a*). Quei da prim' anni 30
Pugnar da forti: or son de' vati il canto.
Valoroso garzon, curva i superbi,
Ma risparmia gl' imbelli: una corrente
Di molt' acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sii dolce placidissimo qual aura
Che lusinga l' erbetta, e la solleva.
Così visse Tremmor, Tratal fu tale,
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degli infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posar securi.

Oscarre, io era giovinetto appunto
Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Fainasilla, la vezzosa figlia
Del Re di Craca (*b*), vivida, soave
Luce d' amore: io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona, avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lungi apparve, che movea sull' onde
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,
La bella comparì. Salìa, scendea
Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lagrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss' io, qual sono
Giovine ancor, farmi tuo schermo, e scudo
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o Prence eccelso

 Di

(*a*) Avolo di Fingal.
(*b*) Che fosse questa Craca non è facile a determinarsi in tanta distanza di tempo. La più probabile opinione si è che questa fosse una dell' Isole di Setland. Nel sesto Canto avvi una storia intorno la figlia del Re di Craca.

Di valorosi, a te men volo, o Sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il Re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed eccheggiar sovente
Le colline di Cromala s' udiro
Ai sospiri d' amor per l' infelice
Fainasilla. Il regnator di Sora (a)
Bella mi vide, e n' arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
E tempeste nel cor: da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m' insegue.
  Statti dietro al mio scudo, e posa in pace
Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco Re, se di Fingallo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
In qualche cupa solitaria grotta.
Ma non fugge Fingallo, ove tempesta
D' aste minaccia; egli l' affronta, e ride.
  Vidi le lagrimette in su le guancie
Della beltà: m' intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempestoso Borbaro la nave
Minacciosa apparì: volano attorte
Vele di neve alle sublimi antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L' onde rotanti, mormora la possa
Dell' ocean. Lascia il muggir del mare
Io dissi a lui, calpestator dei flutti
E vienne alla mia sala, essa è l' albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava
La donzelletta palpitante; ei l' arco
Scoccò, quella cadeo. Ben hai del paro
Infallibile destra, e cor villano;
Dissi, e pugnammo; senza sangue, e lève

Non

(a) Paese della Scandinavia.

Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde,
E noi ponemmo in due tombe di pietra
L' infelice donzella, e 'l crudo amante.
Tal fui negli anni giovenili: Ofcarre 31
Tu la vecchiezza di Fingallo imita.
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai quando a te viene. 32
Fillano, e Ofcarre dalla bruna chioma
Figli del corfo, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed offervate i paffi
Dei figli di Loclin: fento da lungi
Il trepido rumor della lor tema,
Simile a mar che bolle. Itene, ond' effi
Non poffano fottrarfi alla mia fpada
Lungo l' onde del Nord (*a*): fon baffi i duci
Della ftirpe d' Erina, e molti Eroi
Giaccion ful letto fqualllido di morte.
Volaro i due campion, come due nubbi,
Negri carri dell' ombre, allor che vanno
Gli aurei figli a fpaventar la terra.
Fecefi innanzi a lor Gaulo, il vivace 33
Figlio di Morni, e fi piantò qual rupe.
Splendea l' afta alle ftelle: alzò la voce
Pari al fuon di più rivi. O generofo
Delle conche Signor, figlio di guerra,
Fa che 'l cantor con l' arpa al fonno alletti
D' Erina i ftanchi figli. E tu Fingallo
Lafcia per poco omai pofar ful fianco
La tua fpada di morte, e alle tue fchiere
Permetti di pugnar: noi qui fenz' opra
Stianci ftruggendo inonórati e lenti,
Poichè tu fol, tu fpezzator di fcudi 34
Sei folo, e fol fai tutto, e tutto fei.

Quan-

(*a*) Sud, Nord, Eft, e Oveft nella Mitologia dei Celti Danefi erano i nomi di quattro Nani che foftenevano la volta del cielo formata dal cranio del Gigante Ymer. Chi avrebbe fofpettata tanta erudizione in quefti termini barbari, che non fono nel Vocabolario.

Quando il mattin su i nostri colli albeggia
Statti in disparte, e le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,
Gioisco alla tua gloria. E ben combatti,
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aita
Quando fia d' uopo. O voi, la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Aganadeca amabile t' aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t' assidi
Sopra un nembo ventoso infra le folte
Antenne di Loclin, vientene o bella, 35
Rallegra i suoni miei, vieni, e fa mostra
Del tuo soave rilucente aspetto.
Più d' una voce e più d' un' arpa sciolse
Armoniose note. Essi cantaro
Le gesta di Fingallo, e dell' eccelsa
Stirpe di Selma, e nell' amabil canto
Tratto tratto s' udia sonar con lode
Dell' or così diverso Ossian il nome.
Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso, e cieco,
Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali; ove Fingallo,
O padre ove se' tu? Più non ti veggo
Con l' eccelsa tua stirpe; erran pascendo
Cervetti, e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L' anima tua, Re delle spade, altero
Esempio degli Eroi, luce di Cona.

OS-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

OSSERVAZIONI

AL CANTO III

1 GIudiciosamente, dice il Traduttore Inglese, viene introdotta la storia d' Aganadeca, perchè grand' uso ne vien fatto nel restante del Poema, e perchè in gran parte ne produce le catastrofe. Contuttociò parmi, che questo Episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal; e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino, che di Carilo. Ivi il progresso dell' azione, e l' interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario; laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza, e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l' effetto ch' ella potrebbe. *

2 Questa maniera è frequente nella poesia Ebraica. *Sonabunt fluctus eorum quasi aquæ multæ*. Ger. c. 51. v. 55. *sonabit super eum sicut sonitus maris*. Is. c. 5. v. 30.

3 Questo Snivano doveva essere uno degli Scaldi Danesi, ordine similissimo a quello dei Bardi Scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia, che io ponga qui sotto uno squarcio del Sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse quest' arte appresso le nazioni credute barbare, ed insensibili a queste delizie di spirito. „ La storia della poesia non può citare al„cun paese, che le sia stato più favorevole del„la Scandinavia, nè alcun secolo più glorioso.

„ I mo-

„ I monumentl ſtorici del Nord ſono pieni di
„ teſtimonianze d' onori reſi loro dai popoli, e
„ dai Re. I Re di Danimarca, Svezia, Norve-
„ gia andavano ſempre accompagnati da uno o
„ più Scaldi. Araldo *da' bei capelli* nei convi-
„ ti dava loro il primo poſto tra gli uffiziali
„ della corte. Molti Principi e in guerra e in
„ pace confidavano loro gli uffizj i più impor-
„ tanti. Non ſi faceva alcuna ſpedizione milita-
„ re, ſenza che vi foſſero preſenti. Aquino
„ Conte di Norvegia ne conduſſe ſeco cinque in
„ una famoſa battaglia, ove ciaſcheduno cantò
„ un inno per infiammar il coraggio de' ſoldati.
„ Le loro poeſie erano ricompenſate coi più ma-
„ gnifici doni. Il riſpetto che ſi aveva per eſſi
„ giungeva a ſegno di rimetter loro la pena di
„ qualche delitto, a condizione che domandaſſe-
„ ro la loro grazia in verſi, ed eſiſte ancora l'
„ Ode, colla quale un celebre poeta, chiamato
„ Egil, ſi riſcatò da un omicidio. Finalmente
„ i Principi, e i Re ſi applicavano ſeriamente
„ a queſt' arte, come Ronvaldo Conte delle Or-
„ cadi, Regner Lodbrog Re di Danimarca, ed
„ altri. Un Principe ſpeſſe volte non eſponeva
„ la ſua vita ſe non per eſſer lodato dal ſuo
„ Scaldo, rimunerator del ſuo valore. Gli Scal-
„ di cantavano poſcia i loro verſi nei conviti ſo-
„ lenni, e nelle grandi aſſemblee al ſuono del
„ flauto e del liuto ". Chi crederebbe che que-
„ ſta foſſe quella ſteſſa nazione, che ſeppellì il
buon guſto ſotto le rovine dell' Italia?

4 Sembra che le nazioni antiche ſianſi accordate nell' aver una particolar venerazione per il numero tre. Gli Scandinavj lo riſguardavano come un numero ſacro, e particolarmente grato agli Dei. Una ſimile opinione doveane aver gli Scozzeſi. Oſſian ne fa uſo non ſolo nelle coſe ſolen-

ni

ni, o di costume, come in questo luogo; ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono dalla elezione, in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigione un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un' altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche Pitagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest' osservazione all' altre del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: *Trois fois frappa*. *

5 Che proprietà! che novità! che leggiadria inimitabile in questa comparazione! Le parole originale sono queste: *Erano i suoi passi simili alla musica dei canti*. Io ne ho sviluppate le idee, che forse non tutti avrebbero così agevolmente distinte nell' espressione ristretta, e precisa di Ossian. *

6 *Ut vidi, ut perii*. Virg. Egl. 8. *

7 Il fulmine si va formando: scoppierà ben tosto. *

8 La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un' aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza. *

9 Ma non si sa che sia addivenuto di Starno. Il carattere di costui, grande nell' atrocità, parea che meritasse ch' egli non fosse confuso nella folla. *

10 Questo è 'l solo passo nel poema ch' abbia qualche apparenza di religione. Ma l' apostrofe di Cucullino a questo spirito viene accompagnata da un dubbio, cosicchè non è facile il determinare s' egli intenda un Ente superiore, ovvero l' ombre de' morti guerrieri, i quali in que' tempi

cre-

credevasi che reggessero le tempeste, e si trasportassero da un luogo all' altro sopra nembi di vento.

Così il Traduttore Inglese. Noi abbiam per altro veduto di sopra nominarsi *lo Spirito dei colli*, *e lo spirito della tempesta*, il che sembra dinotare un certo spirito determinato, e d' una natura diversa dagli altri, che avesse qualche particolar ispezione. *

11 Connal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l' animo grande di Connal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d' amicizia, e di politezza. *

12 La ferma ed universale credenza, che gli spiriti diriggessero le tempeste, e la strana audacia di Calmar, giustifica abbastanza questa avventura dalla taccia d' un *mirabile* stravagante, e fa che si risenta il piacer della novità, senza esser disgustato dall' inverisimiglianza. Per altro siffatte novelle si spacciano anche ai giorni nostri dalle persone del volgo. *

13 *Audaces fortuna juvat*. Il parlar per sentenze universali ed astratte è proprio dei filosofi e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian e 'l più gran poeta d' ogni altro. Non ve n' ha alcuno più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l' unica che s' incontri in tutte le sue poesie. Del resto la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d' un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte. *

14 I Greci e i Latini non meno che i Celti ripu-

putavansi a gran disgrazia di restar insepolti: ma per diverse ragioni. Quelli per timore di dover andarsene errando cent' anni innanzi di varcar il Lete; questi perchè temeano che la loro memoria non si perdesse, e che non restassero defraudati della gloria dovuta alle loro azioni. *

15 La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d' ogni altro non ammette dubbj. Questo sentimento è d' un gran peso, spezialmente in bocca d' uomo nel carattere di Calmar. *

16 Non sembra molto conveniente che Connal abbandoni l' amico in un tal cimento, per compier un uffizio che Carilo solo poteva compier ugualmente bene, come già fece nel Canto antecedente. Almeno dovea scorgersi in Connal qualche resistenza. Potrebbe dirsi che questa è una delle solite reticenze dell' Autore, ma temo che i conoscitori non s' appaghino molto di questa difesa. *

17 La morte di quest' Eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l' alta idea che il Poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s' era in dritto d' attendere dei prodigj, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso, e straordinario. Non occorreva erger tant' alto questo Colosso; s' egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all' umanità. Avvertasi per altro che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v' è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il Poeta ha cominciato a sollecitarla, ella si lusinga che 'l suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del Poeta divien dove-

re.

re. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli fa mal grado anche dei diletti antecedenti. Ossian ci ha avvezzati ad una certa squisitezza che ci rende schizzinosi. In qualche altro poeta questa mancanza non si sarebbe riconosciuta. *

18 Omero Il. 15. v. 618.
Ossian è ancora più somigliante a Virgilio nel 7. dell' Eneide v. 587.
Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ se se multis circum latrantibus undis
Mole tenet: scopuli nequicquam & spumæ a circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga. *

19 La condotta del Poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artifizio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduta la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d' inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insofferibile ad un Eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande, ed ardito. Pensa d' andar solo incontro all' armata di Svarano, non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l' esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un Eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l' inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucul-

cullino sta per azzufarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino, e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di se, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L' onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell' interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento per non esser commosso insino all' anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch' egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c' intenerisce e c' incanta. Infine quest' Eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore va a nasconderfi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell' artifizio del Poeta. Questa risoluzione toccante all' estremo grado rimove il confronto pericoloso fra i due Eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti, resta Fingal a riempirci lo spirito. *

20 Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d' ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nell' idea astratta ed universale d' una qualità o buona, o viziosa applicata ad un personaggio. Quand' io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest' ultima perfezione, ma spezialmente della prima. Alcuni critici

ci vorrebbero darci a credere che la poeſia non mettesse questa perfezione morale, e pretendono che i caratteri poetici debbano eſſer così meſcolati di contraddizioni, e di difetti, come li veggiamo comunemente negli uomini. Queſto è un pregiudizio di cui ſiamo debitori alla ſuperſtizioſa adorazione d' Omero; poichè avendo egli rappreſentati caratteri generalmente vizioſi e contradditorj, i ſuoi partigiani hanno ſecondo il ſolito, trasformato un ſuo difetto in virtù, e ſtabilitane una regola. Innanzi d'entrar nelle perfezioni di Fingal, arreſtiamoci ſu queſto punto ch' è uno dei più fondamentali della poeſia, intorno al quale, s' io non m' inganno, c' è molto dell' equivoco, e del mal inteſo. Il Gravina, campione il più agguerrito della ſua parte, condanna altamente i poeti che attribuiſcono qualità perfette ai loro Eroi, e ſoſtiene che queſta maniera di rappreſentare non è nè iſtruttiva, nè utile, nè veriſimile. Se ſotto il nome di perfezione s' intende una rigidità di natura, che ſi rende inſenſibile a tutte le paſſioni umane, accordo anch' io che tali caratteri non ſono molto poetici, non tanto perchè non ſon veriſimili, quanto perchè non ſono intereſſanti. Ma ſe la perfezione conſiſte nel diriger le paſſioni al bene aſſoluto, o relattivo, le obbiezioni del Gravina, e degli altri Critici del ſuo partito, mi ſembrano poco o nulla fondate.

Non s' apprende nulla, dice il Gravina nella ſua Ragion Poetica, c. 6. da queſti caratteri. L' uomo deve dipingerſi qual egli è, perchè qual egli dovrebbe eſſer a tutti è noto. Io credo tutto all' oppoſto, che ad ogn' uno ſia noto qual egli ſia, e a pochiſſimi qual egli dovrebbe, e potrebbe eſſere. L' eſperienza giornaliera ci fa conoſcere ad ogn' iſtante, che gli uomini ſono comune-

men-

mente interessati, piccioli, maligni, finti, superbi, e violenti, nè v'è bisogno che alcun poeta ce ne istruisca. Per lo contrario, quanti son quelli che abbiano l'esatte idee dei doveri, e molto più che conoscano le delicatezze, e le meraviglie di cui è capace la natura umana ben disposta, e ben'educata, ed accesa delle nobili idee del bello e del grande? Dirà bensì ciascheduno che l'uomo deve esser giusto, ragionevole, onesto: ma si sviluppino questi speziosi sentimenti: non si troverà che un guazzabuglio d'idee confuse, inadeguate, indigeste, false, e contraddittorie. Che se pur è necessaria un'istruzione particolare per conoscer gli uomini, quali sono, egli è almen certo ch'ella non dee ripetersi dalla poesia. Questa è un'istruzione che appartiene direttamente alla storia. Il Gravina confonde visibilmente i fini di queste due arti. L'oggetto della storia è il vero particolare, quel della poesia l'universale, e metafisico. Questa ci presenta i fonti puri ed inesausti, e i modelli eterni del vero, quella non ci mostra che i rivoli fangosi, e le copie contraffatte e imperfette. Sopra l'idee archetipe della poesia noi possiamo regolar noi stessi, e giudicar con precisione degli altri; laddove da' fatti particolari non si può trarr'altro che regole inadeguate, e giudizj fondati sopra induzioni incomplete, e bene spesso difettive e fallaci. Perciò l'istruzione poetica è più importante, più piena, e secondo Aristotele, più filosofica di quella che si trae dalla storia.

Ma c'è qualche cosa di più. Il vantaggio che si propone la poesia non consiste in una semplice verità speculativa. Il suo gran fine, è quello d'interessare, di muovere, e d'eccitare alla virtù. Or come può ella ciò fare, se non ci presen-

senta la virtù istessa ne' suoi ritratti? L' esempio è il solo moralista veramente utile, e la virtù esposta nel suo lume ed animata è sicura d' incontrar gli spiriti, ed attrarre i cuori. Legganfi ora que' poeti, i quali dipingono l' uomo, quale egli è, non dirò come di Gravina, *nel vero esser suo*, ma comunemente. Dunque questa virtù è una chimera, un ente immaginario, a cui la natura umana non può aspirare: dunque o un uomo non val più che l' altro, o i più viziosi sono l' oggetto della maggior ammirazione. Perchè dunque arrossirmi s' io rassomiglio a un Eroe! Perchè affaticarmi dietro un' illusione? Ecco il frutto che dee trarsi necessariamente da questi esempj. Sono queste le lezioni, e i ritratti coi quali gli Anfioni e gli Orfei avranno umanizzato il mondo selvaggio?

Ma i caratteri perfetti sono inverisimili. *L' umanità non è vaso capace della perfezione*. Questo è un sentir troppo bassamente della natura umana, e della bellezza della virtù. Come? Aristide, Socrate, Catone, Regolo, Bruto, Trasea, e tanti altri, sono dunque enti fantastici nati dall' immaginazion dei poeti? Ma perchè nominar alcuni particolari? La storia antica non ci presenta ella negli Spartani l' esempio d' un popolo intero, il quale, secondo l' energica espression d' un moderno, fu posseduto per molti secoli *dalla febbre della virtù*? Che dunque? saranno caratteri poetici gli Achilli, e gli Alessandri, e non potranno esserlo i Trojani, e i Marc' Aurelj, per questo solo difetto d' esser virtuosi? Qualunque più bassa passione, quando divien dominante, assorbe tutte le altre, e giunge a farci sacrificar la stessa vita al suo idolo. E i principj innati di benevolenza, e di rettitudine, l' amor del bello, la lusinga d' una giu-

sta

sta gloria non potranno far lo stesso effetto, almeno in qualità di passioni? Non sono dunque chimerici i caratteri perfetti, ma soltanto rari, ed appunto per questo meritano d'esser esposti alla pubblica ammirazione. Ognuno accorda, che il Poeta nelle descrizioni degli oggetti della natura e dell'arte dee sceglier sempre i più pregevoli, singolari, straordinarj, e quando non ne trovi il modello, crearli colla sua fantasia. Non è dunque una contraddizion manifesta, che nel punto più essenziale, egli debba cangiar natura, e farla da Storico, rappresentando caratteri difettosi è volgari? Se così è, a che si ricerca in un poeta così squisito giudizio? che dar la tortura allo spirito, per rintracciare o architettar caratteri nobili, ed interessanti! Gettiamoci ad occhi chiusi tra la folla del popolo ed afferriamoci spensieratamente al primo che ci si fa incontro. Si aggiunga un grado di forza al suo carattere qualunque siasi, ed eccolo trasformato in Eroe. Ma si dia tutto. L'idea della perfezione sia una chimera. Egli è per altro certissimo ch'ella sembra possibile, e spesso reale. L'amore, l'amicizia, l'ammirazione non hanno altro per fondamento che questa immagine appreso per vera. Ognuno secondo i suoi lumi si fabbrica in mente un modello di perfezione, e talor si lusinga di realizzarlo. Perchè levar agli uomini quest'illusione più utile di qualunque verità? Questa chimera è speziosa, e magnifica all'ultimo segno. Lusinga, corrobora, nobilita, ingrandisce l'animo. Quanti passi noi facciamo verso di lei, tanti ci allontaniamo dal vizio, e quanto più si vagheggierà dappresso la sua bellezza, tanto più la deformità del suo contrario ci farà orrore. *Est quodam prodire tenus, si non datur ultra*: e chi non si propone il massimo, resta al di sotto del mediocre.

 Do-

Domanda l' Ab. Conti per giustificar Omero, se non sia vero, che un poeta Epico può giovar ugualmente dipingendo il vizio per farlo abborrire, che la virtù per farla amare. Rispondo 1. che l' utilità è molto imperfetta. L' abborimento del vizio è il primo passo verso la virtù, ma è ancora molto distante della virtù stessa, è molti hanno orrore per una sceleraggine, che non sarebbero capaci d' un' azion generosa, 2. Che le pitture del vizio per se stesse disgustano, e quelle della virtù allettano, e incantano. Perciò è molto irragionevole che un poeta voglia giovar al lettore imperfettamente, e con suo disgusto, potendo congiunger perfettamente l' utile al dilettevole. 3. Finalmente che il vizio non può istruire, se non quando è disapprovato e punito. Ma il dipinger il vizio con indifferenza, anzi l' abbellirlo con colori abbaglianti e seducenti, il produr sulla scena un personaggio vizioso protetto dagli Dei, carico di gloria, e trionfante, questa è un' arte assai particolare per farlo abborrire. Con lo stesso artifizio il Machiavelli, secondo alcuni, ha voluto metter in orrore i tiranni. Vani raffinamenti della prevenzione che tenta indarno di eluder la forza del sentimento.

Del resto quando si dice che il poeta dee dipinger caratteri perfetti, non s' intende già che debbano tutti esser tali; ma solo che l' Eroe principale, il quale vien proposto per oggetto d' ammirazione, sia veramente degno di esigerla. Ciò leva ogni fondamento alle obbiezioni degli avversarj. Io credo di poter dire con più ragion del Gravina, che la vera scienza morale si forma della cognizione di quel che è, e di quel che dovrebbe e potrebbe essere. La prima c' insegna a schermirci dai vizj de' nostri compagni, e a maneg-

neggiar i loro affetti. La seconda a perfezionar noi stessi, e a far un retto giudizio delle cose e delle persone. Colla prima sola si corre rischio di divenir vizioso come gli altri, e la seconda ci farebbe facilmente ritrosi e fantastici. Perciò il Poeta per recar la massima utilità che può dar la sua arte, dipinge ugualmente i caratteri perfetti, i viziosi, e i misti. L' Eroe principale è il modello che dobbiam proporci; il vizioso è l' altro estremo, da cui dobbiamo fuggire, e che col suo contrasto dà esercizio e risalto alla virtù; i personaggi subalterni saranno quei caratteri misti, nei quali il lettore si riconosce, ed apprende a migliorarsi.

Stabiliti questi principj fondamentali della vera imitazione poetica, e sciolti i sofismi che vorrebbero imporre al buon senso, esaminiamo ora la perfezione particolare del carattere di Fingal.

La perfezione, o sia l' eroismo può dividersi in due spezie, cioè in *perfezione di natura*, e in *perfezione di società*. Quella consiste nel depurar la natura e secondarla: questa nel caricarla, ed alterarla speziosamente. Quella non ha per sua regola che i sentimenti primitivi della natura, sviluppati e fortificati dalla ragione: questa si riferisce al sistema politico, e morale delle società rispettive. Il cieco punto d' onore, il furor di conquista, le avversioni nazionali, lo spirito cittadinesco eccessivo ed inumano sono tutti Eroismi di società. La sensibilità regolata, la giustizia, la benevolenza universale, la generosità, la dolcezza fanno l' Eroe di natura. L' uno vuol esser più che uomo, l' altro si contenta d' esser uomo più perfetto degli altri. L' eroismo di società per rapporto alla poesia ha più dell' abbagliante, e meraviglioso, e produce un interesse particolare forse più forte. L' altro è

più toccante, più ragionevole; e il suo interesse è più dolce, più stabile, più universale. Il primo è vicino agli eccessi, e fondato per lo più sopra un pregiudizio utile a una determinata nazione. Ma i pregiudizj sono varj presso i varj popoli, è si distruggono successivamente l' un l' altro. La ragione sedotta per qualche tempo, riprende al fine il suo impero: il pregiudizio cessa, o dà luogo a un altro: l' incanto è sciolto, l' interesse svanisce; e quel ch' era mirabile in un tal secolo, e appresso quella nazione, è stravagante e ridicolo ad un' altra, o lo diventa a quella stessa in un altro tempo. Ma l' eroismo di natura ha una bellezza indipendente dal capriccio degli uomini, e i suoi dritti sopra il nostro cuore sono eterni, ed immutabili, come la natura stessa, nè temono diversità di clima, o vicende d' età. Pure perchè gli uomini amano d' essere scossi gagliardamente, e la virtù naturale non è molto sollecita d' abbagliare, o di far rumore, il più bel carattere poetico sarebbe quello, in cui l' eroismo di società si mescolasse con quel di natura solo quel tanto che basta per ispirar a questo un certo grado d' entusiasmo, che non sempre in esso s' incontra. Tale è precisamente il carattere di Fingal. Il suo gran distintivo è l' umanità. Dalle opinioni della gloria, ma d' una gloria acquistata giustamente per mezzo d' imprese benefiche, non perniziose, e funeste. Benchè sia il più grande di tutti i guerrieri non combatte che per difesa propria, o dell' innocenza, e cerca di vincer ancor più colla generosità, che con l' armi. E' grande, non strano, forte, non duro, sensibilissimo senza esser debole: amantissimo de' suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl' infe-

felici, e ſente i mali dell' umanità, ma non cede, e ſi conſola col ſentimento della ſua virtù, e coll' idea della gloria. Io non ſo se Fingal ſia veramente padre di Oſſian, o figlio della ſua fantaſia. E' credibile che la natura e 'l Poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque ſiaſi, un tal carattere è glorioſo all' umanità, e alla poeſia. Omero è un gran ritrattiſta. Le ſue copie ſono eccellenti, ma gli originali erano irregolari, groſſolani, e diſguſtoſi; però ſenza far torto alla ſua vera abilità, il confrontar i caratteri degli Eroi d' Omero con quelli di Oſſian, e ſpezialmente con Fingal, è lo ſteſſo che paragonar le figure de' Pagodi Chineſi col Canone di Policleto. *

21 Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il ſuo nemico, ma non lo riconoſce per tale: non iſcorge in lui che il fratello della ſua amata; e la tenerezza che Svarano avea moſtrata per la ſorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura. *

22 Parrà forſe ad alcuni che queſta tenerezza di Svarano mal s' accordi col ſuo ſelvaggio carattere. Ma l' affetto domeſtico non è mai più forte che nello ſtato primitivo di ſocietà. I Selvaggi Americani, crudeliſſimi contro i nemici, hanno per lor congiunti un traſporto ſorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d' un carattер ſelvaggio non conſiſte nel ſuperar le paſſioni, ma nel ſentirle con eſtrema veemenza, ed abbandonarviſi. Le lagrime nel dolore ſono tanto naturali ad un uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello ſdegno. *

23 Omero Il. 14. v. 394. *

24 V' è qualche ſomiglianza con quello della Scrittura: *Montes fluxerunt a facie Domini*. Lib. de' Giud. c. 5. v. 5. *

25 Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell' opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell' infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto. *

26 *Misisti iram tuam quæ devoravit eos sicut stipulam*. Esodo c. 15. v. 17. *

27 La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano, e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria. *

28 Omero Il. 4. v. 24. *

29 Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d' entusiasmo per l' avo, che arde di desiderio di rendersi degno d' entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero Eroismo. Che bell' oggetto per un quadro! Fingal in mezzo appoggiato sullo scudo in atto d' ammaestrar il nipote: i Cantori stan con le mani sospese sull' arpa per ascoltarlo. Gli altri Eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d' ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e 'l trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l' uno e l' altro con la lagrima all' occhio, e divi-

viſo tra l' ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio. *

30 Fingal era figlio di Comal. E' coſa degna d' oſſervazione, che Fingal il quale fa ſempre l' elogio di Tremmor, e di Tratal, ſuoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di ſuo padre. Parmi che la ſpiegazione ſia queſta. Da qualche luogo di queſti poemi apparisce, che Comal foſſe un guerriero ſoverchiamente feroce. Ciò baſta perchè l' umanità di Fingal non poſſa molto compiacerſi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un ſilenzio, che equivale ad una riſpettoſa condanna. *

31 Parrebbe che Fingal aveſſe propoſta queſta ſua impreſa giovanile, come un eſempio da imitarſi: ma da queſte parole ſembra piuttoſto ch' egli non ſe ne compiaccia gran fatto. Non ſi ſcorge per altro chiaramente ſotto qual viſta egli diſapprovi la ſua condotta. Forſe gli ſembrerà imprudente la ſua ſoverchia fiducia, per cui egli non permiſe che la donzella ſi naſcondeſſe in qualche grotta, e traſcurò le cautele per aſſicurarla. *

32 Felice l' univerſo, ſe tutti i gran Capitani foſſero ſtati alla ſcuola di Oſſian! Omero era il poeta d' Aleſſandro, e fortunatamente furono più gli Aleſſandri che i Fingal. *

33 Gaulo era capo d' una Tribù, che per lungo tempo diſputò la preminenza allo ſteſſo Fingal. Fu queſta finalmente ridotta all' ubbidienza, e Gaulo di nemico ch' egli era, divenne il maggior amico, e 'l più grand' Eroe che aveſſe Fingal. Il ſuo carattere ſomiglia alquanto a quello d' Ajace nell' Iliade, cioè d' un guerriero che aveva più forza che condotta.

Io aggiungerò a queſte parole del Traduttore Ingleſe, che il carattere di Gaulo ha qualche co-

fa di viziofo. Il fuo entufiafmo di gloria non è interamente puro. Il fuo coraggio s' accofta alla prefunzione. Par ch' ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con quefta tinta caricata Offian diverfifica quefto carattere dagli altri di fimil genere, fa fpiccar maggiormente la generofità e la politezza di Fingal, ed eccita grande afpettazione per la battaglia feguente. *

34 Si può lodare con più finezza? Quefto è un panegirico in aria di lamento. *

35 Il Poeta ci prepara al fogno di Fingal nel Canto feguente.

Veggafi, fe quefto non farebbe ftato il luogo opportuno per l' epifodio d' Aganadeca. *

CAN-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Essendo l' azione del poema sospesa dalla notte, Ossian coglie quest' opportunità per riferire le sue proprie azioni al lago di Lego, ed i suoi amori con Evirallina, madre di Oscar, morta qualche tempo innanzi la spedizione di Fingal nell' Irlanda. L' ombra d' Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio, e si dà l' avviso a Fingal, che Svarano s' avvicinava. Il Re s' alza, chiama a raccolta la sua armata, e siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, mentr' egli dopo aver raccomandato a' suoi figli di diportarsi valorosamente, e di sostenere i suoi alleati, si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s' attacca; il Poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un' ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra. Fingal invia Ullino suo Bardo ad incoraggirlo con una canzone militare: ma ciò nullostante Svarano riman superiore; e Gaulo, e l' esercito de' Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall' inseguirle; s' impadronisce d' una eminenza, riordina le file, ed attende che Fingal s' accosti. Il

Re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessarj, e rinnova il combattimento. Cucullino il quale insieme con l'amico Connal, e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il romore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal, ch' era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal ch' era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest' Eroe del suo buon successo.

CANTO IV. (a)

CHI dal monte ne vien pari al piovoso
Arco del Lena? La donzella è questa
Dalla voce d'amor; la bella figlia (b)
Del buon Toscar, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
  Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non ero io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina, (c)
Evirallina, di Corman possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille Eroi ne fur vaghi, e a mille Eroi
Ella negò 'l suo core: eran negletti
I figli dell'acciar, perch'Ossian solo

E 6 Gra-

(a) Questo Canto può supporsi che incominci dopo la metà della terza notte.

(b) Malvina, Sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo Canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine Eroe; così il Poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle. Ella conservava un amore assai tenero e vivo per Oscar suo Sposo, e dopo la morte di esso, si compiaceva assaissimo della compagnia del buon vecchio Ossian. Molte Poesie di Ossian sono indirizzate a questa bella e tenera Sposa.

(c) Figlia di Brano, Signore Irlandese.

Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle pere del Lego onde n' andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodici meco valorosi figli
Dell' acquosa Albion: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri, E donde, ei disse,
Son quest' arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti
Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sii tu sangue verace
Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben è colei che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balìa dodici figlie
D' alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita
D' Evirallina; a quell' amabil vista
Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti
Subita gioja, e ci sorrise al core.
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l possente Toscarre, e 'l trionfante
Frestallo, e Dairo armisonante, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando
Di Corman nella destra, e del guerriero
Lento volgeasi e grazioso il guardo.
D' Ossian pur otto erano i Duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Secala, e Oglano, e l' iracondo Cerda,
E di Dumarican l' irto-vellute
Ciglia di morte. Ove te lascio Ogarre,
Sì rinomato sugli Arvenj colli?

Ogar-

Ogar si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma...
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita, egli di Dala
Nove fiate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice 4
Giovinetto d'amore! io l'afferrai
Gagliardamente, e lo crollai pei crini
Ben cinque volte, e gli recisi il capo:
Cadde il tronco sanguigno; i suoi fuggiro.
Oh chi m'avesse allor detto, chi detto
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
Egro, spossato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita, arìa costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura (a)
A poco a poco s'acchetò la voce
Dell'arpe, e dei Cantor. Buffava il vento
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno
L'antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei pensier d'Evirallina,
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime, m'apparve
Sopra il suo nembo, e in fioca voce, ah sorgi,
Ossian, mi disse, il figlio mio difendi,
Salvami Oscar; presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte

Coi

(a) Il Poeta ritorna al suo soggetto. Dalla scena qui descritta, sembra che l'azion del poema possa fissarsi all'autunno. Gli alberi scuotono le foglie, e i venti sono incostanti: circostanze proprie di quella stagione.

Coi figli di Loclin: disse, e s'ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l' usbergo,
M' appoggiai sulla lancia, uscii sonante
D' arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne' perigli, i canti antichi
De' valorosi Eroi. Loclin m' intese 5
Come tuono lontano; essa fuggìo;
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diss' io, deh riedi
Riedi sul Lena, ancor ch' io stiati appresso,
E cessa d' inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell' armi sue, perchè diss' egli, 6
M' arrestasti la destra? avria ben tosto
Morte d' intorno ricoperto il tutto.
Che oscuri formidabili Fillano
E 'l figlio tuo fersi ai nemici incontro.
Nè già senza lor danno essi aspettaro
I due spaventi della notte: alquanti
Le nostre spade n' abbatter. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda 7
Colà di Mora su le bianche arene,
Tal l' un l' altro incalzandosi i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte: il Re di Selma
Corrasi a risvegliar, l' eccelso Eroe
Sfidator di perigli, il sol raggiante,
Dissipator di bellicosi nembi.

Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
De' padri suoi: nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
D' Aganadeca; ella venia dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia avea ella pallida qual nebbia,

Guan-

Guancia fosca di lagrime: più volte
Trasse l' azzurra man fuor delle vesti,
Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove
I taciturni sguardi. E perchè piangi
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un sospiro: a che pallida e muta
Bell' ospite dei nembi? ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso. 8
Piangeva il popol suo, che sotto il brando
Del Re di Selma, era a cader vicino:
L' Eroe svegliossi, e pieni ancor di quella 9
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
D' Oscarre i passi, e n' adocchiò lo scudo,
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d' Ullina a tremolar sull' onde.
Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il Re, fugge sul mare, o attende
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che suona
Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,
Desta gli amici. Il Re s' alzò, piantossi
Presso il sasso di Luba, e in suon tremendo 10
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri 11
Rivi sboccando con mugghianti spume
Si confondon tra lor, come più nubi
S' ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo, in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor Signore alla terribil voce:
Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri
Grata e gioconda, perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornar di gloriose spoglie.
Su su, diss' egli, alla zuffa, alla morte

Fi-

Figli della tempesta (*a*), a risguardarvi
Starassi il vostro Re. Sopra quel colle
Balenerà 'l mio brando; e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici, 12
Che n' abbiate mai d' uopo, or che di Morni
Per me combatte il valoroso figlio.
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d' albergo: oh possan quei su l' ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l' aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei.
Fillano, Oscarre dalla bruna chioma, 13
E tu Rino gentil, fate o miei figli,
D' esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond' emularne i fatti:
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e stienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli,
Vi rivedrò: di cava nube in seno
Le nostre fredde, e pallid' ombre in breve
S' incontreranno, o figli, e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.
Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in Occidente dal mattin s' avanza,
Il Re s' allontanò. Funesto vampo 14

(*a*) Cioè *abitatori di monti soggetti a tempesta*.

Esce dall' armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli Eroi: sull' erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
Il balen dell' acciar, Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto 15
D' Oscar la gioja; vivida vermiglia
Era la guancia sua, spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra: ei venne
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: Sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,
Segui l' Eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma, s' io qui cado,
Rammentati, o Signor, quel sen di neve,
Quel grazioso solitario raggio
Dell' amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata, e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscar sospira.
Tu la conforta, e dì ch' io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga, mentr' io pe' colli miei sul nembo
M' affretto a rivederla. Oscar, che dici?
A me piuttosto, a me la tomba inalza,
No, non cedo la pugna, il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t' aprirà le strade.
Ma ben tu figliuol mio, s' avvien ch' io caggia,
Questa spada, quest' arco, e questo corno
Rammenta di riporre entro l' angusta
Scura magion; fa che una bigia pietra
L' additi al passeggiero: alla tua cura

Al-

Alcun amor non accomando, o figlio
Che più non è la vaga Evirallina,
La madre tua. Così parlammo, e intanto 17
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
L' alta voce di Gaulo; ei là paterna
Spada rotando con furor si spinse
Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale, e come scoglio immoto
L'orrid' urto sostien; così i guerrieri
Assalir, resistero: acciar si frange 18
Contro acciaro, uom contr' uom, suonano scudi,
Cadono Eroi. Qual cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio,
Così s' alzano, piombano, martellano
Le loro spade: orrido in Arven turbo 19
Gaulo rassembra, in sul suo brando siede
Distruzion d' Eroi; parea Svarano
Foco devastator. Come poss'io
Dar tanti nomi, e tante morti al canto!
D' Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
Il maggiore, il miglior. Nel suo segreto
Gioiami il cor, quand' io scorgea 'l tuo brando
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van saltellon di balza in balza, o come
Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
Erran colpi alternando, o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d' Oscarre, e dalla mia.
Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme
Qual corsìa d' Inistor. Fingallo il vede;

Ve-

Vedelo, e già già s' alza, e già già l' asta 20
Solleva. Ullin, va mio cantore, ei disse,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi, la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto
E rinfranca gli Eroi. Mossesi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse
Infiammator dei generosi cori.
Combatti combatti, 21
Distruggi, abbatti,
Figlio del Sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
Pugna, pugna o braccio forte
In fatica aspra ed estrema,
Sir d' acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
Figlio di guerra,
Atterra, atterra,
Fa che più candida
Vela non tremoli
Sull' onde d' Inistor.
Alza scudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando baleni rotando
Qual sanguigno notturno vapor.
Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l' occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor
Combatti combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del Sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.
Gaulo avvampa a tal note: il cor gli balza,
Fassi di se maggior. Ma Svaran cresce,
E soverchio il garzon: fende in due parti
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo

Nel-

Nella possanza sua forse: e tre volte 23
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono: s'arrestaro a un punto 24
Del deserto i guerrier; piegaro a terra
L'infocate lor faccie, e a quella voce
Di se stessi arrossiro. Egli sen venne
Come in giorno del sol piovosa nube
Move sul colle tenebrosa, e lenta:
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaran da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia,
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami.
Quella pende sul rio, sibila il musco.
Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena,
L'accerchiano i suoi mille, e sopra il colle
S'addensa il bujo dell' orribil zuffa.
Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
Fingallo, e tutti intorno a lui festosi
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
Del suo poter. Su su miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla piaggia del Lena, e vibrin come
Fiamme su cento colli: essi ondeggiando
S'odano all'aure sibilar d'Erina,
E guerriera armonia spirinci in petto.
Qua qua (a), figli, compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate, o Gaulo, invitto

Brac-

(a) L'originale: *figli di mugghianti ruscelli, che scaturiscono da' mille colli.*

Braccio di morte, o generoso Oscarre
Dai futuri conflitti, o delle spade
Figlio Conallo (*a*), o bruno il crin Dermino (*b*),
O tu Re della fama, Ossian, dei canti
Alto Signor, voi le vestigia e 'l corso
Seguite o figli del paterno braccio,
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (*c*)
Solar della battaglia, il luminoso
Regio stendardo, e lo seguian volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo.
Avea pur ciascun duce il suo vessillo,
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
Disse il Prence ospital; mirate come
Loclin sul Lena si divide e parte.
Stanno i nemici somiglianti a rotte,
Nubi sul colle, e a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingal, ciascun di voi
Scelga una banda di color che stanno
Minacciosi lassuso, e non si lasci
Che alcun nemico dei sonanti boschi
Sull' onde d'Inistor ricovri e fugga.
E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette

Da-

(*a*) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un altro guerriero Scozzese; e forse lo stesso, di cui si legge la sventurata morte nel poema di Carric-tura. Vol. 2. *

(*b*) Forse il figlio di Diarano. Vedi la strana morte di quest' Eroe nel poemetto supposto di Ossian, intitolato *Oscar e Dermino*. Vol. 2. *

(*c*) Lo Stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *Raggio Solare*, probabilmente dallo splendor che mandava, per esser coperto d'oro. *Innalzar il Raggio Solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia.

Duci del Lano: d' Iniſtorre il foſco
Sovrano, Oſcar gridò, vengane al brando
Del figlio d' Oſſian; venga al mio, ſoggiunſe
Conallo, alma d' acciaro, il bellicoſo
Sir d' Iniſcona. O 'l Re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem ſotterra,
Diſſe Dermino. Oſſian, bench' or sì fiacco,
E sì dolente, di Terman s' eleſſe
L' atroce Re: non tornerò, gridai,
Senza il ſuo ſcudo. O generoſi, o forti,
Diſſe Fingal col ſuo ſereno ſguardo,
Sia vittoria con voi. Tu Re dell' onde,
Svaran, la ſcelta di Fingal tu ſei.
  Diſſe; e quai cento varj venti in cento
Diverſe valli a imperverſar ſen vanno,
Così diviſi noi movemmo, e Cromla
Scoſſeſi, e n' eccheggiò. Cotante morti
Chi può narrar? bella di Toſcar figlia,
Le noſtre deſtre eran di ſangue, e folte
Cadder le ſquadre di Loclin quai ripe
Traportate dal Cona; alle noſtr' armi   27
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promeſſa adempiè. Speſſo, o donzella,
Sedeſti in riva al mormorio del Brano,
Mentre dolce creſceva il morbidetto
Tuo bianco ſen, qual candidiſſima ala
Di liſcio cigno, che ſoave e lento
Veleggia per la liquida laguna,
E 'l vago veleggiar l' aura ſeconda.
Speſſo, o bella, ſedeſti, e ſpeſſo hai viſto
Dietro una nube rimpiattarſi il ſole
Lento, infocato, e notte rammaſſarſi
D' intorno al monte, e 'l variabil vento
Romoreggiar per le riſtrette valli.
Cade alfin pioggia grandinoſa; il tuono   28
Rotola, ulula, il fulmine ſcoſcende
Gli erti dirupi; ſu focoſi raggi

Van

Van cavalcando orridi ſpettri; e in baſſo
Roveſciaſi precipitoſa e torba
L' urlante poſſa de' torrenti alpini.
Tal della pugna era il fragor. Malvina. 29
Perchè piangi, perchè; piangan piuttoſto
Le figlie di Loclin che n' han ben donde.
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di ſangue ſi paſceano i brandi
Della ſtirpe de' miei. Laſſo! infelice!
Qual fui! qual ſono! abbandonato e cieco
Non più compagno degli Eroi paſſeggio,
Più quell' Oſſian non ſono. A me, donzella,
Quelle lagrime a me, ch' io con queſt' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confuſa miſchia il Re trafiſſe
Ignoto Eroe. Quei la canuta chioma
Per la polve traendo, i languid' occhi
Ver ivi ſolleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed ahi, gridò, tu di mia man cadeſti.
D' Aganadeca amico? io pur ti vidi 30
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell' amata donzella entro le ſtanze
Di quel padre crudel: tu' de' nemici
Dell' amor mio foſti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all' eſtinto, ed il ſuo nome aggiungi
D' Aganadeca alla canzon dolente.
Addio donzella dell' Arvenie valli
Abitatrice, a queſto cor sì cara.

Giunſe all' orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo ſcompiglio, e 'l tuono
Della turbata pugna: a ſe Conallo
E Carilo chiamò. L' udiro i duci,
Preſero l' aſte: ei della grotta uſcìo,
E a mirar s' affacciò: veder gli parve
Faccia di mar rimeſcolato e ſmoſſo
Dal cupo fondo, che flagella, e aſſorbe

Con

Con bollenti onde l'arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto
S'infiammò, s'oscurò: la mano al brando,
L'occhio corre al nemico; egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo tratenne
Conal: che fai, Sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor: già tutto ci strugge
Tutto conquide ei sol, non cercar parte
Nella fama del Re, ch'è tardi e vano.
E ben quei ripigliò, Carilo vanne
Al Re di Selma, e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t'allegra, il tuo soave canto
Gli lusinghi l'orecchio, innalza al cielo
L'invincibile Eroe. Carilo prendi,
Reca a Fingal questa famosa spada
La spada di Cabar, che d'innalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.
Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d'Eroi che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni,
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomato io non sarò: brillai qual raggio,
E qual raggio passai, nebbia son'io
Che dileguossi all'apparir del vento
Rischiarator dell'offuscato colle.
Conal, Conal non mi parlar più d'armi,
Già svanì la mia fama: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran, sin tanto
Che i miei vestigj solitarj e muti
Cessino d'esser visti. E tu Bragela
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso,
Non mi vedrai, non ti vedrò: son vinto.

31

OS-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

OSSERVAZIONI

AL CANTO IV.

1 *QUæ est ista quæ ascendit per desertum? Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora consurgens?* Cant. c. 3. v. 6. c. 6. v. 9. *

2 Questo episodio è molto ben collocato, poichè il Poeta ha colto il tempo che Fingal è addormentato, e l'azione sospesa dalla notte. Serve esso d'introduzione al Canto; e nel tempo stesso è necessario per l'intelligenza di varj luoghi nel proseguimento del poema.

Aggiungo di più che quest' episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparita ad Ossian, per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch' egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch' egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovenili prodezze, il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja, è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie. *

3 Appresso i Celti non s' otteneva l' amor delle belle, che per mezzo di qualche prodezza militare. Lo spirito dell' antica Cavalleria ha origine da questi popoli. *

4 Questo breve tratto di compassione è prezioso

F nel-

nella bocca d' un rivale e d' un nemico. Un altro non avrebbe pensato che al suo trionfo, e al frutto della vittoria. Ossian pensa all' umanità. *

5 Ossian dà al lettore un' alta idea di se stesso. Il solo suo canto spaventa il nemico. Questo passo somiglia a quello d' Omero nel 18. dell' Iliade, ove la voce d' Achille fa fuggir i Trojani dal corpo di Patroclo.

Fin qui il Traduttore Inglese. Ma quest' idea che Ossian ci dà di se stesso, non sarebbe ella eccessiva? Questi prodigj dovrebbero riserbarsi a Fingal. Egli veramente ne fa di simili: ma il canto d' Ossian ci ha prevenuti. Potrebbe dirsi per giustificazion del Poema, che Oscar non era alle mani che con una picciola partita di truppe avanzate; e che queste poteano credere che il canto d' Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmon*. Vol. 2. *

6 Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all' amato suo figlio. Il pronto ritorno di Oscar, e le sue parole mostrano la sommessione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

7 Omero Il. 13. v. 795.
La descrizione d' Omero è piena e sublime. Il luogo di Ossian non portava che un cenno. *

8 Si loda giustamente il silenzio d' Ajace nell' Odissea, e di Didone nell' Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un Trattatello Rettorico, che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian. *

9 Omero Il. 2. v. 41.

10 Ossian dà sempre a' suoi Eroi un tuono straordi-

dinario di voce; e ne parla come d' una qualità assai comune. Il modo con cui egli si esprime, dee parere a' tempi nostri oltre modo iperbolico e stravagante. Ma Ossian dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava, e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, s' egli avesse attribuita loro una qualità smentita dall' esperienza, e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla vasta corporatura d' uomini nati in quei climi, in quei secoli, e con una educazione rozza e selvaggia. L' autore della vita di Tamas Koulikam ci assicura che la sua voce era straordinariamente alta e forte, di modo che sovente senza far alcuno sforzo per innalzarla egli facea intender i suoi ordini a più di 300. piedi di distanza. Che sarebbe poi stato s' egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva, per ispirare ardor militare, o per metter terror nei nemici? Si pensi poi alla distanza che passa tra i moderni Persiani, e gli antichi Celti, ed ai privilegj de' Poeti. *

11 Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni di Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell' idee del Poeta Celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del Greco. La natura e l' arte erano più feconde delle loro ricchezze per Omero di quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d' oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall' Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a propor-

zione questo non avanza meno il primo nella varietà di quello che nella scelta, e nella finezza. *

12 Che nobile sentimento! Dall' aria con cui parlò Gaulo nel Canto antecedente, ben si scorge, che non gli sarebbe riuscito discaro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso. Ma la magnanimità di Fingal non conosce queste picciolezze; e la sua gloria è tanto grande che non può discendere ad invidiar l' altrui. Veggasi la diversità degli Eroi d' Omero. Achille che non era Fingal, inviando Patroclo a combattere contro i Trojani, gli raccomanda di non far tutto quell' uso ch' egli potrebbe del suo valore, per non recar pregiudizio alla propria sua gloria. Qual bassezza! Aggiunge poscia un sentimento della medesima nobiltà. Egli prega tutti gli Dei a far che non resti vivo un sol uomo di tutti i Trojani, e di tutti i Greci, affinchè egli solo e Patroclo abbiano il piacere di prender Troja. Passi ancora per Agamennone, da cui era stato ingiuriato. Ma che gli avean fatto tanti altri Greci che l' amavano, e l' ammiravano sopra ogn' altro! E che bella gloria sarebbe stata il prender Troja, quando prima fossero morti tutti i Trojani? Se ne sarebbero impadroniti con ugual facilità i gufi e le nottole. *

13 Gaulo non era che un Capitano subalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con un discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d' una rispettosa emulazione. I suoi Eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: *Pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotter-*

ra:

ra: fe non che qui c' è un grado di tenerezza paterna. *

14 Il Poeta artifiziofamente fa che Fingal s'allontani acciocchè il fuo ritorno riefca più magnifico, e faccia maggior impreffione.

15 Negli atti e nelle parole di Ofcar è vivamente dipinto l' inebbriamento d' un giovine, che pregufta il piacer della gloria, e che brama d' attuffarvifi fenza ritegno. Pure anche l' amor filiale v' ha la fua parte, e fembra ch' egli preghi il padre a fcoftarfi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea fovvraftargli. *

16 Come è bella quefta gara di morire tra padre e figlio! Euripide ce ne prefenta un' altra alquanto diverfa nella fua Alcefte. Veggafi la fcena tra Ferete, e Admeto. Si dirà che anche quella è una delle inimitabili finezze dei Greci. *

17 Offervifi con che amabile femplicità Offian tocca l' illibatezza della fua fedeltà conjugale. *

18 Quefta è quafi la fteffa defcrizione che abbiam veduta nel canto I. Meno profufione, e un po' più d' economia nelle defcrizioni antecedenti, l' avrebbe falvato dalla neceffità di ripeterfi. Io che non amo i comenti *a la Dacier*, mi fo un dovere non folo di non palliare, ma di neppur diffimulare i luoghi difettofi del mio Autore. Ma quefta obbiezione avrebbe affai mal garbo in bocca degli adoratori d' Omero, appreffo di cui fi trovano sì frequentemente ripetute non folo le defcrizioni, ma i difcorfi interi. Al noftro propofito nella battaglia del lib. 8. dell' Iliade v. 60. vi fono fei verfi precifamente copiati dal lib. 4. al v. 445. Del refto nel noftro Poeta l' infigne pezzo che fegue fopra le prodezze di Offian e di Ofcar ci compenfa largamente di quefta leggiera mancanza. *

19

19 *Dominus . . . turbo confringens.* If. c. 28. v. 2. *Quasi vastitas a Domino veniet*, c. 13. v. 6. *

20 Fingal s' alza, ma non si dà fretta d' accorrere. Egli non vuol rapire a Gaula l' onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto. *

21 La canzone di Ullino differisce dal restante del poema nella versificazione. Scorre come un torrente, ed è composta quasi interamente d' epiteti. Il costume d' incoraggiare gli uomini in battaglia con versi composti sul fatto, s' è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari; ma la maggior parte non è che un gruppo d' epiteti, senza bellezza, o armonia, e privi affatto di poetico merito.

22 La soverchia fidanza di quest' Eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l' amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall' altra. *

23 Ecco Fabio che va a riscuoter Minuzio imbarazzato per la sua temerità, e a strappar la vittoria di mano ad Annibale. *

24 Non par che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato, è 'l più grand' elogio, e 'l più delicato che possa farsi a un Capitano.

25 La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e spezialmente a Gaulo. Un Eroe d' Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga; questo è 'l rimprovero più grande d' ogn' altro; e la fidu-

dacia ch' ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato. *

26 Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli Eroi! qual energia e varietà nell' espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal! *

27 Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti. Ossian gli sfugge a più potere. L' uno ammassa, e l' altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un Eroe principale e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L' abbondanza dell' uno, e l' aggiustatezza dell' altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto. *

28 Puossi paragonare questa eccellente descrizione con una simile di Virgilio nel 1. delle Georgiche v. 322.

29 Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passar in un tratto ad un orrido così grande da un patetico così toccante? *

30 Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d' Omero. *

31 Questa è una pittura eccellente, ma non è meno maravigliosa la finezza che qui mostra il Poeta. Cucullin non può raffrenarsi. Ma il suo

CANTO V.

ARGOMENTO.

Continua la battaglia. Fingal e Svarano s' incontrano. Si descrive il combattimento. Svarano è vinto, legato, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian, e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell' armata nemica. S' introduce l' episodio d' Orla; uno dei Capitani di Loclin, ch' era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall' inseguire il nemico; e chiamando a se i suoi figliuoli, viene informato che Rino il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo Carilo ch' era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due poeti termina l' azione del quarto giorno.

CANTO V. (a).

Al generoso reggitor del carro 1
Conal si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu, guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò; mentr' ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l Re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com' ei passa, 2
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntìa? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
 Avventurato popolo felice, 3
Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S' affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli Eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d' invidia degno!
 Chi è, chi è, figlio di Semo osserva
Chi è costui sì tenebroso in vista,
Che tonando ne vien! questo è l' altero

Fi-

(a) Continua la quarta giornata.

Figlio di Starno. Oh! con Fingal s'affronta: 4
Stiamo a veder. Par d'Ocean tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti
Che van dell'onde a disputar l'impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.
Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion. Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l'armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno 5
Le noderose nerborute braccia.
Si stirano, si scrollano, s'intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli,
All'alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così sul Cona già vid'io (ma Cona
Non veggo più) così vid'io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall'orrid'urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all'altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor quercie antiche
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano assieme, e si strascinan dietro
Sterpi, e cespi ammontati, e pietre, e piante:
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina.
Figli, gridò Fingal, tosto accorrete,

Statevi a guardia di Svaran; che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
Mastra di pugna, egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo, e tu Re dei canti Ossian possente,
All' amico e fratel d' Aganadeca
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
Rino, figli del corso; i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia che saltellare ardisca
Sull'onde d' Inistor. Simili a lampo
Volaron essi; ei campeggiò sul Lena
Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott' essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s' avvia,
E così parla: e chi vegg'io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d' un salto; agli atti, al volto
Sembra Eroe d' alto affar: pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lung' asta in mano.
Giovine Eroe, dì, chi se' tu, rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
Orla non tornerà. Combatti, o cedi?
Disse l' alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son, ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell' onda
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. No, no, rispose
Ai deboli io soccorro, è la mia destra
Schermo de' fiacchi. Paragon non ebbe

Mai

Mai la mia ſpada. Il Re di Morven ceda.
  Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,
E t'eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricuſi?
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno,
E degno è Fingal d'Orla, e Fingal ſolo.
Ma ſe cader degg'io, che pur un giorno
Cade ogni prode, odimi o Re: la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che ſia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta ſpoſa,
Onde meſta il ricovri, e lagrimando
Lo moſtri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.
Giovine ſventurato, a che con queſti 10
Funeſti detti a lagrimar m'invogli?
Diſſe Fingallo: è ver pur troppo, il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l'armi inutili e ſoſpeſe.
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba, 11
Orla, non dubitarne, e la tua ſpoſa
Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
  Preſer' eſſi a pugnar, ma 'l braccio d'Orla
Fiacco fu contro il Re; ſceſe la ſpada 12
Del gran Fingallo, e in due partì lo ſcudo.
Cadde quegli roveſcio, e ſopra l'onda
L'arme riverberar come talvolta
Sopra notturno rio rifleſſa Luna.
  Re di Morven, diſs'ei, ſolleva il brando,
Paſſami il petto: qui ferito e ſtanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben toſto
Lungo le ſponde dell'acquoſa Loda
All'amor mio la lagrimoſa iſtoria;
Mentre romita e muta erra nel boſco,
E tra le foglie il venticel ſuſurra.
  Orla, ch'io ti feriſca? ah non fia vero,
Diſſe Fingal, laſcia guerrier che in riva

Del

Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e ſalvo con piacer t' incontri
L' affannoſo amor tuo: laſcia che 'l padre
Canuto, e forſe per l' età già cieco
Senta da lungi il calpeſtìo gradito
De' piedi tuoi: laſcia che lieto ei ſorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio ſuo. Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir ſul Lena; eſtranj vati
Canteranno il mio nome: un' ampia faſcia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la ſquarcio, e la diſperdo al vento.
  Sgorgò dal fianco il nero ſangue; ei manca,
Ei more, e ſopra lui pietoſamente
Fingal ſi curva; indi i ſuoi duci appella.
Oſcar, Fillan, miei figli: alziſi toſto
La tomba ad Orla: ei poſerà ſul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla ſua ſpoſa: un giorno i fiacchi
Vedranno l' arco alle ſue ſale appeſo,
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i ſuoi colli, eſultano le belve,
Ch' ei ſolvea inſeguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è baſſo.
  Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svaran; tra feſte e canti
Paſſi la notte. O voi Fillano, Oſcarre,
Rino, volate: ove ſe' tu mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non foſti a correr tardo
Al ſuon del padre tuo. Rino, riſpoſe
L' antico Ullin, de' padri ſuoi ſta preſſo 23
Le venerande forme; egli paſſeggia
Con Tratal Re dei ſcudi, e con Tremorre
Dai forti fatti: il giovinetto è baſſo,
Smorto ei giace ſul Lena. E cadde adunque, 24
Gridò Fingal, cadde il mio Rino? il primo

A piegar l' arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena (*a*)
Davi del tuo valor: perchè cadesti
Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia; de' passi miei sul campo
Svaniran l' orme: canteranno i vati
Di me soltanto, e parleran le pietre,
Ma tu, Rino gentil, basso per certo
Basso se' tu; tu la tua fama ancora (*b*)
Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,
Parla di Rino, e dì qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O già sì bello, ah tu sparisti. Addio.
Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del Re: pensa del figlio
Al crescente valor; figlio di speme!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già spunta sul colle: al fischio, al corso
Piegan le selve, il peregrin ne trema.
In quell' oscura verdeggiante tomba (*c*),
Riprese il Re, chi mai sen giace? io scorgo
Quattro pietre muscose, indizio certo
Della magion di morte. Ivi riposi
Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.
Forse è colà qualche famoso duce,

Che

(*a*) L' originale: *appena eri tu da me conosciuto*. Parmi che queste parole non possano aver altro senso che quello ch' io loro ho dato.

(*b*) Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogj che i Cantori sogliono fare agli Eroi: tu non hai ancora fatte imprese degne d' esser celebrate coi canti. *

(*c*) Nell' Originale: *La fama di chi riposa in quell' oscura verdeggiante tomba?* *

Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin rianda le memorie antiche, (a)
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggir dai perigli, il figlio mio
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce
Bocca del canto, il gran (b) Landergo è muto,
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d' amor? Figlia di Tutla (c),
O prima tra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse (d)
Fra 'l nemico e l' amante in queste pietre?
Bella Gelcossa (e), tu l' amor di mille
Fosti vivendo, ma Landergo solo
Fu l' amor tuo: ver le muscose ei venne
Torri di Selma (f); e 'l suo concavo scudo
Picchiando favellò. Dov' è Gelcossa,
Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi
Nella sala di Selma, allor che andai

A

(a) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per saper che quello era il sepolcro di Landergo. Il Poeta s' è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel Canto 3. ordina a' suoi figli, di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano. *

(b) Lamh-dhearg, *man sanguinosa*.

(c) Tuathal, *burbero*.

(d) Nell' Originale si legge: *Dormi tu forse coi nemici in battaglia?* Ma questo nome non può convenir a Landergo ch' era amante riamato di Gelcossa. *

(e) Gelcossa; *donna di bianche gambe*.

(f) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe esser un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l' abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste Poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi e a persone diverse. *

A battagliar contro l' oscuro Ulfadda (*a*).
Riedi tosto, diss' ella, o mio Landergo,
Ch' io resto nel dolore: ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l' albergo
Della mia gioja, in sull' amata soglia
Brano non veggo (*b*), il fido can, che crolli
Le sue catene, e mi festeggi intorno.
Ov' è Gelcossa? ov' è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose (*c*), ella sarà sul Cromla (*d*).
Ella con le sue vergini dell' arco (*e*)
I cervi inseguirà. Ferchio, riprese
Di Cromla il Sire, alcun romor non fiede
L' orecchio mio, taccion del Lena i boschi,
Non è cervo che fugga; ah ch' io non veggo
La mia Gelcossa, ella sparì, Gelcossa
Bella qual luna che pian pian s' asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio vanne
A quel canuto figlio della rupe
Al venerabil Allado (*f*); ei soggiorna
Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa

Avrà

(*a*) Ulfadda. *Barba lunga*.

(*b*) Bran è un nome che fino al giorno d' oggi continua a darsi ai cani levrieri. Si costuma nel Nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli Eroi celebrati in questo Poema. Ciò prova che sono famigliari all' orecchio, e noti generalmente a tutti.

(*c*) Ferchios, *Conquistatore d' uomini*.

(*d*) Cioè, in altra parte del Cromla.

(*e*) Cacciatrici.

(*f*) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe*, perchè abitava in una grotta, e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com' uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v' ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista, che prevale nella Scozia e nell' Isole.

Avrà novelle. Andò d' Adone il figlio. (a)
Ed all' orecchio dell' età si fece.
Allado, abitator della spelonca,
Tu che tremi così, dì, che vedesti 15
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino, il figlio di Cairba, ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
Landergo non è qui, rispose allora
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce
Ei non è qui, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora,
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l' atroce Ullin: figlia di Tutla
Io ti guido a Cairba (b), e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar, se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.
Allado or basta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì ch' oda Ullino: e sì dicendo
Salì sul colle in torbido sembiante
Dalla parte di Selma: a cantar prese
Bellicosa canzona, in tuon d' un rivo
D' alto cadente: al fin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo
Qual nube suol, che al variar del vento
Varia d' aspetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l' udìo
Dalla sala paterna, udì giulivo

Il

(a) Ferchio, figlio di Aidon.
(b) A suo Padre, perchè stesse come in custodia.

Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi; mentr' ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroso aspetto
Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.
Vide Gelcossa il Sir torbido e muto
Che qual lista di nebbia iva poggiando 16
Ferocemente: si percote il seno
Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l'amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l'arco io volo,
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno, gl'infiammati duci
Già tra lor combatteano. Al Re di Morven
Perchè deggio narrar, come pugnaro
Gl'irati Eroi? cadde il feroce Ullino:
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,
Disse Landergo, o più candida e fresca
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa
Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira. 17
Così cadi, o mio ben? stette tre giorni
Lagrimandogli appresso; i cacciatori
La trovar morta, e su i tre corpi estinti 18
Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio
Può qui posar, che con Eroi riposa.
E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingal: Fillan, Fergusto,
Orla qua mi s'arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino:
Coppia ben degna! ambi cresceano a prova 19
Come vivaci rigogliose piante,
E come piante or lì giaccion prostesi,

Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d' esser famoso, e sii com' essi
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace
Faccia avea Rino placida ridente 20
Simile al variato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull' onde, e d' altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio,
Che teco o tardi han da cadere i prodi.
Tal fu la doglia tua, Signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D' Ossian la doglia, or che tu giaci o padre?
Ah ch' io non odo la tua voce in Cona,
Ah che più non ti veggo. Oscuro e mesto
Talor m' assido alla tua tomba accanto;
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso, e m' inganna
Il vento del deserto. E' lungo tempo
Che dormi, o padre, e ti sospira il campo,
Alto Fingal, correggitor di guerra.
Lungo l' erboso Luba Ossian, e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l' arpa
Per allegrare il cor del Re, ma tetro
Era il suo ciglio: ad ogn' istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
Anch' io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento, 21
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingal vittorioso, e in mezzo 22

Del-

Della ſua doglia involontaria gioja
Venne a miſchiarſi: percoteva il ſole
Sull' armi ſue: Conal tranquillo e cheto
Lo venia ſeguitando; alfine entrambi
Si celar dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco,
Via via ſpinta dal vento. E' la ſua grotta
Dietro un ruſcel di mormorante ſpuma
Entro una rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i ſuoi penſier ſon fiſi
Pur nella ſua ſconfitta; aride ſtriſcie
Gli ſegnano la guancia: egli ſoſpira
La fama ſua che già ſvanita ei crede
Come nebbia del Cona. O ſpoſa amata
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che ſerenar potreſti
L' anima dell' Eroe? ma laſcia, o bella,
Che ſorga luminoſa entro al ſuo ſpirto
L' amabile tua forma: i ſuoi penſieri
A te ritorneranno, e la ſua doglia
Dileguerafſi al tuo ſereno aſpetto.
Chi vien coi crini dell' etade? il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti ſaluto
Carilo antico: la tua voce è un' arpa
Nella ſala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia eſtiva
Là nel campo del ſol. Carilo antico
Ond' è che a noi ne vieni? Oſſian, diſs' egli,
Delle ſpade Signor, Signor dei canti,
Tu m' avanzi d' aſſai. Molt' è che noto
A Carilo ſei tu: più volte, il ſai,
Nella magion del generoſo Brano,
Dinanzi alla vezzoſa Evirallina
Ricercai l' arpa; e tu più volte, o duce,
Le mie muſiche note accompagnaſti;

E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman che cadde per amarla : io vidi
Sulle guancie di lei, sulle tue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentiasi il cor dall' infelice amante, 24
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto:
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.
Ma tu siedi, o cantore, e le nostr' alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile
Che nell' orecchio al cacciator sospira,
Quand' ei si sveglia da giojoso sogno
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

OS-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

OSSERVAZIONI

AL CANTO V.

1 IL principio di queſto Canto nell' originale è uno de' più bei ſquarci del poema. La verſificazione è regolare, e piena, e s' accorda egregiamente col ſedato carattere di Connal. Non v' ha poeta ch' abbia ſaputo meglio di Oſſian adattar la cadenza del ſuo verſo al vario carattere dei parlatori. E' probabiliſſimo che tutto il poema ſia ſtato fatto con la mira di cantarlo ſull' arpa, eſſendone il metro così vario, e così corriſpondente alle diverſe paſſioni del cuor umano.

2 Noi ſiamo ſul monte di Cromla inſieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono ſotto i noſtri occhi.

3 Al primo traſporto entuſiaſtico come ben ſuccede queſta ſedata ammirazione! In queſti pochi verſi ſi contiene il più perfetto elogio che poſſa farſi ad un Principe. Le lodi di Fingal, come ben oſſerva il Sig. Macpherſon, acquiſtano maggior peſo in bocca d'un uomo diſappaſſionato e ſenſato qual era Connal. Priamo nel 3. dell' Illiade, v. 182. alla viſta dell' armata Greca eſclama con ſimile affetto:

Ω' μάκαρ Ἀτρείδη, μοιρηγενὲς, ὀλβιόδαιμον.

Ma ivi Priamo chiama felice Agamennone a cagion del ſuo popolo; qui Connal chiama felice il popolo a cagion del ſuo Re. *

4 Nell' ultima zuffa del Canto antecedente il Poeta diſſe che ciaſcheduno de' guerrieri Scozzeſi aveva attenuta la ſua promeſſa di vincer il nemico ch' ei s' avea ſcelto. Ci ſarà dimandato: e

di

di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi Eroi al presente Canto. Ell'era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta, perch'ella facesse tutta l'impression conveniente. *

5 Può confrontarsi questo luogo con la lotta d'Ajace e d'Ulisse nel 23. dell'Iliade, v. 710. *

6 Questo è 'l luogo da me accennato nell'Osservazione 2. dopo il Canto 1. ed è forse l'unico in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi d'Ossian non sembrasse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra, e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza, e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in esercizj di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non deve esser che un'ombra? In fatti tutti i monumenti che restano dell'antiche nazioni Celtiche sono indizj d'una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi d'Ossian; e riflettiamo di più, che il Poeta in Fingal, e Svarano vuol darci un'idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un Gigante, che

Fin-

Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al Poeta. In oltre Ossian ci avea già preparati a questi prodigj; ed egli si racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch'ei dice. *

7 Per un altro poeta, il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell'azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura: ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L' idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l'uno, e la soavità dell'altro erano atte a mitigar la sua tristezza, ad ammollir la sua ferocia, e a disporlo meglio all'eroica bontà di Fingal. *

8 La storia di Orla è così bella nell'originale, che molte persone nel Nord della Scozia la posseggono, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. Essa diversifica l' azione, e risveglia l'attenzion del lettore, il quale non s'aspettava che di languire, essendo già compiuta la grand' azione con la vittoria riportata da Fingal sopra Svarano.

9 Sembra che l'intenzione di Orla non sia se

 non

non quella d' aver la gloria di morire per mano di Fingal, e che perciò egli lo provochi ad arte con un' aria di baldanza che dovea pungerlo. *

10 Abbiam già detto in altro luogo che Fingal è l' Eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s' intenerisce sopra i mali dell' umanità, e la compiange. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in se medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno, tra l' insensibilità e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse, anzi l' una esclude l' altra. *

11 S' intende: s' egli è pur destin che tu muoja. Fingal era molto lontano dal pensiero d' ucciderlo. *

12 Non bisogna stupirsi se Orla fa poca resistenza. Egli era stato ferito gravemente nella passata battaglia. Il Poeta artifiziosamente dissimulò fino ad ora questa particolarità, perchè scoperta a tempo cagionasse maggior sorpresa, e rendesse la morte d' Orla più singolare. *

13 La risposta d' Ullino somiglia a quella di quel messo appresso Ctesia alla madre di Ciro: *Ciro dov' è? Ove esser debbono i valorosi.* *

14 Questo lamento fa sentir il padre e l' Eroe. E tenero, ma d' una tenerezza sedata e decente. In generale il Poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.* *

15 Così spesso si legge appresso i Profeti: *Quid vides?* *

16 Omero Il. 1. v. 359.
17 Ciò vien a dire che Landergo era stato anch' egli ferito mortalmente da Ullino. Ma se il Poeta ci avesse prevenuti, ove sarebbe la sorpresa di Gelcossa, e dei lettori? *
18 Le storie di Ossian sono quasi tutte Tragiche. Si scorge fin da quei tempi il genio Brittanico per li spettacoli tetri. Del resto le passioni d' allora erano violentissime, i costumi feroci: per conseguenza le avventure più mirabili e più interessanti doveano aver molto del Tragico. Anche il carattere particolare di Ossian portato ad una dolce melanconia lo determinava a dar la preferenza al patetico sopra gli altri generi. La compassione è il primo grado all' umanità. *
19 Havvi una comparazion simile nel 17. dell' Iliade v. 54. sopra la morte d' Euforbo. Il luogo è ben gentile e toccante. *
20 Ossian non loda mai i suoi Eroi per le sole qualità di guerra: ma vi aggiunge sempre il contraposto delle qualità pacifiche e dolci. Le prime senza le seconde non formano che gli Achilli: il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell' une, e dell' altre. *
21 Nell' Iliade l' Eroe principale è interamente obbliato prima per sette, poscia per cinque libri di seguito. Appresso Ossian. Fingal non comparisce che alla metà del terzo Canto, e nel punto ch' ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l' assenza di Fingal serve ad eccitar l' aspettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l' interesse. Questa è la seconda volta ch' egli si mostra, e sempre opportunamente e con grand' effetto. Che gran colpo d' occhio non sia egli; veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l' attitudine di Connal è conveniente al suo carattere. Il vero amico

tenta di mitigar la passione dell' altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio. *

22 La felicità degli altri desta invidia negl' infelici: spezialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l' altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pare lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d' onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d' interessarsi per un tal carattere? *

23 La conversazione de' due cantori è gentilissima, ed interessante. Ossian si compiace della sua lode, ma è pieno di cortesia e di giustizia verso gli altri. Egli fa spesso e volentieri l' elogio de' cantori suoi contemporanei, e mette le proprie lodi in bocca loro. Non apparisce alcun vestigio di livore in questi amabili *figli del canto*, ma solo una bella gara non men di cortesia, che di merito. Ho osservato che Ossian fra tanti canti da esso introdotti ne' suoi poemi non ne inserisce mai alcuno che sembri cantato direttamente da lui, e ch' egli fa sempre una figura subalterna nelle pubbliche radunanze dei Bardi. Questa, cred' io, è una rispettosa diferenza che Ossian usa ad Ullino, cantor più vecchio, e favorito di Fingal, di cui forse Ossian medesimo era stato allievo.

24 Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell' animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell' infelice Cormano! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d' orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la risguarda con indifferenza. *

CAN-

****

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il Re comanda ad Ullino suo Bardo, di cantare una Canzone di pace, *costume che sempre si osservava al fine d' una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella d' un Re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Questa considerazione, aggiunta a quella d' Aganadeca sorella di Svarano, e amata da Fingal nella sua gioventù, determina maggiormente l' animo generoso del Re a rimetterlo in libertà, e a permettergli di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin, colla promessa di non rientrare mai più ostilmente nell' Irlanda. La notte si spende nei preparamenti per la partenza di Svarano, e nelle canzoni di Bardi. Fingal domanda a Carilo nuove di Cucullino, indi opportunamente racconta la storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s' incamina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.*

CANTO VI. (*a*)

PRecipitaro i nugoli notturni, 1
E si posar su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedeva l'armoniosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi s'incontrammo in sull'erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
De' celebrati Eroi venner sull'ale
Ratte dei nembi, e con desio fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti:
Carilo antico. Oh venistù sovente
La notte a me, quando soletto io poso.
E tu ci vieni, amico: odo talvolta
La tua maestra man ch'agile e leve
Scorre per l'arpa alla parete appesa.
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso?
Tu taci e parti, e 'l vento che t'è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci

S'

(*a*) Questo Canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

S' adunano al convito. Ardon nell' aria
Cento quercie ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche (*a*). I duci in volto   2
Splendon di gioja; sol pensoso e muto
Stassi il Re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull' orgogliosa fronte,
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse
Al primo de' cantori. Ullino, innalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l' orecchio
Ponga in obblio lo strepito dell' armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco;
Che da Fingal mesto partisse. Oscarre
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio, se cedon questi,
Parcamente mi riposa al fianco.
Visse Tremorre, incominciò dei canti   3
La dolce bocca, e per le Nordiche onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino Eroe

    Trà a

(*a*) Il *vigor delle conche* significa il liquore che beveano i guerrieri Scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il deciderlo in tanta distanza di tempo. Il Traduttore ha veduto molti antichi Poemi, nei quali si fa menzione delle candele di cera, e del vino come di cose comuni nelle sale di Fingal. I nomi d' ambedue derivano dal Latino, il che mostra che i nostri maggiori, se pur ebbero sì fatte cose, l' ebbero dai Romani. E' facile che i Caledonj nelle frequenti scorrerie che facevano nella provincia Romana, si siano addimesticati con queste morbidezze della vita, e le abbiano introdotte nel proprio paese col bottino che trasportavano dalla Britannia Meridionale.

Trà le sue nebbie: egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed inseguì la belva,
Che per le selve di Gormal ruggia.
Molti Eroi già fugò, molti ne spense
Quella, ma l'asta di Tremmor l'uccise.
Eran tre duci di Loclin presenti
All'alta impresa, e raccontar la possa
Dello straniero Eroe: disser ch'ei stava
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso
Raggi spandea d'insuperabil forza.
Festoso il Re largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Loclinie torri: e a lui diessi la scelta
Dell'aringo d'onor. Loclin non ebbe
Sì forte Eroe, che gli durasse a fronte.
N'andò la gioja della conca in giro;
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne
Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s'udia fremer nel bosco.
Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso
Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza;
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo:
E sì prese a parlargli. Olà t'arresta,
Arrestati Tremmor: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò, dal mio infallibil arco
S'arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio,
Trop-

Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi
Lui che vinse Tremmor; trarran del petto
Sospiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr' io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne innalzerò la sfavillante cima.
Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l'oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
E' il braccio mio, contro di te non posso
L'asta innalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro, io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi: or via Tremmorre
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del Re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli della grotta (a), allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.

 O

(a) Gli abitatori della grotta.

O Re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascià ch'io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l'amor di Corlo (*a*) asilo e schermo.
Terribile è costui per Inibaca,
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio,
E diecimila lancie all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo
De' padri miei: poi diecimila lancie
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno,
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.
Scese il Re di Loclin, rinnovellarsi
I conviti, e le feste in riva al mare
E la donzella al gran Tremmor fu sposa.
Svaran, disse Fingal; nelle mie vene
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna
Più volte s'affrontar, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
Fer di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi,
Tu sgorgasti valor, l'alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d'Aganadeca; ella sovente

Vie-

(*a*) Questo Corlo deve esser qualche Re dell'Isole Orcadi come un altro di questo nome, accennato dal Traduttore Inglese in una Annotaz. al Canto I. *

Viene all' anima mia per lei dogliósa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò, mentr' io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue; e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno.
Che se pago non sei, scegli e combatti:
Quell' aringo d' onor, che i padri tuoi
Dietro a Tremmor, l' avrai da me: giojoso
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome sol che al tramontar sfavilla.
Invitto Re della Morvenia stirpe, 5
Primo tra mille Eroi; non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi fresch' anni
Di poco spazio precedeano i miei.
E quando, io dissi a me medesmo, e quando
La lancia innalzerò, come l' innalza
Il nobile Fingal? pugnammo poi
Sul fianco di Malmor, quando i miei flutti
Spinti m' aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa 6
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:
Più d' una nave di Loclin poc' anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda,
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L' amico di Svaran: quando i tuoi figli
All' alte torri di Gormal verranno
S' appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s' offerirà. Nè nave, 7
Rispose il Re, nè popolosa terra
Non accetta Fingal: pago abbastanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico

D' Aganadeca: al raggio d' Oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto
Lo ſpirto tuo, Re delle conche eccelſo,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno,
Tu ſei turbine in guerra, auretta in pace:
Prendi la deſtra d' amiſtade in pegno
Generoſo Fingallo. I tuoi Cantori
Piangano ſugli eſtinti, e fa ch' Erina
I duci di Loclin ponga ſotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord poſſano un giorno
Mirare il luogo, ove pugnar da forti
I loro padri, e 'l cacciatore eſclami,
Mentre s' appoggia a una muſcoſa pietra;
Qui Fingallo, e Svaran lottaro inſieme,
Que' priſchi Eroi: così diranno, e verde
La noſtra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria noſtra
Della grandezza ſua giunſe alla cima.
Noi paſſerem qual ſogno: in alcun campo
Più non s' udrà delle noſtr' arme il ſuono:
Ne ſvaniran le tombe, e 'l cacciatore
Invan ſul prato del ripoſo noſtro
L' albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia ſpento il valor. Carilo, Ullino,
Oſſian, cantori, a voi ſon noti i duci
Che più non ſono. Or via ſciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte ſcorra
Tra dolci ſuoni, ed il mattin riſorga
Nella letizia. Ad allegrare i Regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe ſoavi
La noſtra voce accompagnar: Svarano
Raſſerenoſſi, e riſplendè, qual ſuole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla ſua faccia, e laſcian quella
Ampia, terſa, lucente in mezzo al cielo.

Al-

Allor Fingallo a Carilò si volse,
E prese a dirgli: ov' è di Semo il figlio? 9
Ov' è il Re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s' ascose
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, sta Cucullino
Nella grotta di Tura: in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. E' cupo e mesto
Il Re dell' aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invia
La spada di Cabarre, e vuol che posi
Sul fianco di Fingal, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi, o Fingal, questa famosa spada,
Che già la fama sua svanì qual nebbia
Scossa dal vento. Ah non sia ver, rispose
L' alto Fingal, ch' io la sua spada accetti.
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
E' la sua fama e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar su le colline erbose.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un Sir di Cona: egli spargea battaglia
Per tutti i lidi, gli gioia l'orecchio
Nel rimbombo dell' armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull' eccheggiante Craca, e il Re di Craca
Dal suo boschetto l' incontrò, che appunto
Tornava allor dal Circolo di Brumo, (a)
Ove

(a) Si allude alla religione del Re di Craca. Vedi l' Annot. al v. 34. del Canto 3.

Ove alla Pietra del Poter poc' anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli Eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natio portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d' ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi l' immersero nel fondo
Dell' orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l' ombre di morte
S' udiano intorno alla terribil Pietra
Del lor timor. Ma che? da quell' abisso
Uscì Gruma e risulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli riebbe
L' antica fama. O voi cantor tessete
Inni agli Eroi, che dalla lor caduta
Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.
Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli Eroi. S' odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembrar, si celebraro. E quando
Udrò adesso il cantor? quando quest' alma
S' allegrerà nelle paterne imprese?
L' arpa in Morven già tace, e più sul Cona
Voce non s' ode armoniosa; è spento
Col possente il cantor; non v' è più fama.
Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, e d' una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena
Il corno di Svaran: dell' onde i figli
Si raccolgon d' intorno, e muti e mesti

Sal-

Salgon le navi: vien d'Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido galleggianti, e via gli porta.
Olà, disse Fingal, chiaminsi i veltri
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua Fillano
Rino... ma non è qui: riposa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia; impauriti
L'odan del Cromla i cavrioli e i cervi;
E balzino dal lago. Errò pel bosco
L'acuto suon: dello scoglioso Cromla
S'alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can; ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde 10
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui che 'l primo
Era dianzi alla caccia: ah figlio mio
Tu non risorgi più: tu della festa
A parte non versai; già la tua tomba
S'asconderà, già l'erba inaridita
La coprirà, con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,
Senza saper ch'ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo Re degli acciar, poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo
D'Erina il condottiero. Oimè son queste
Le muraglie di Tura? ignude e vuote
Son d'abitanti, e le ricopre il musco.

Mesto è 'l Re delle conche, e desolato
Sta l' albergo regal: venite, amici,
Al Sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m' inganno?
Fillano, è questo Cucullino? oppure
E' colonna di fumo? emmi sugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L' amico mio. Sì Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto
E tenebroso, ed ha la man sul brando.
Salute al figlio di battaglia (a): addio
Spezzator degli scudi. A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutti
I tuoi figli possenti. O mio Fingallo,
Grato è l' aspetto tuo; somiglia al Sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo o Fingal, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggian dalle nostr' armi i Re del mondo, (b)
E tornava letizia ai patrj colli.
Gagliardo a' detti, l' interruppe allora
Conan di bassa fama (c), assai gagliardo
Se' tu per certo Cucullin: son molti
I vanti tuoi; ma dove son l' imprese?
Or non siam noi per l' Ocean qua giunti

Per

(a) Parole di Fingal a Cucullino.

(b) Gl' Imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il Poema, in cui s' alluda alle guerre di Fingal contro i Romani.

(c) Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri Poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere. Il Poeta non ne fece finora menzione, e la sua condotta verso Cucullino non meritava altrimenti.

Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all' antro tuo; Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell' arme,
Cedile a me, che mal ti stanno. Eroe
Alcun non fu che ricercare osasse
L' arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente, e quando mille Eroi
Le cercassero ancor, sarebbe indarno,
Tenebroso guerriero: alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d' Erina
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato, dall' ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra
E' Cucullino, e ne grandeggia il nome.
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
Sir d' Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in ver l' azzurra
Nebbiosa Isola tua: vedi Bragela
Che pende dalla rupe; osserva l' occhio
Che d' amore, e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l' orecchio
Tende all' aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato (a)
De' remiganti, e 'l tremolio dell' arpa
Che da lungi s' avanza. E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,

Disse

(a) L' uso di cantar quando remano, è universale fra gli abitanti della costa Settentrionale di Scozia. Inganna il tempo, ed anima i rematori.

Disse Fingal: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
T'attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta:
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo, alfin lo spirto
Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardia, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lancie
Cantai gli scontri, ove ho pugnato; e vinto:
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.
Così scorse la notte, in fin che 'l giorno
Sorse raggiante. Dall' erbosa piaggia
Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea; noi lo seguimmo
Come striscie di foco: al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' Ocean per la sonante spuma.

◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊◊

OSSERVAZIONI

AL CANTO VI.

1 „ Se Offian, dice l' Autore degli Annali Ti-
„ pografici, ha prefo al colorito cupo degli og-
„ getti del fuo clima, con qual forza, e con
„ qual verità non ne ha egli rapprefentata l' im-
„ magine? E quefte immagini appunto e quefto
„ colorito cupo, ma fublime, sbalordifcono e
„ trafportano l' anima quafi ad ogni pagina del
fuo poema. " Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Offian fa maneggiar con ugual maeftria tutte le fpezie de' colori. E s' egli fa più fpeffo ufo del cupo, queft' è perchè il cupo è più fpeffo confacente a' fuoi foggetti. *

2 Vediamo che gli antichi Scozzefi fi dilettavano molto dei conviti; e che in effi il capo principale erano le *conche*. E' molto credibile che i Celti Caledonj non fi lafciaffero vincer dai Danefi nel trafporto pel vino, e per gli altri liquori. Pure gli Eroi di Offian non folo non s' ubbriacano come il faggio Uliffe, ma nei loro conviti non c' è la minima ombra di eccefso, o d' indecenza, anzi neppur un' efpreffione che ne faccia fofpettare la poffibilità. In luogo di ftenderfi ful pregio dei liquori, Offian non parla che del vafo. L' effetto delle loro bevande non è un' allegrezza fmodata, e tumultuofa ma una gioja femplice e pura che ferena gli fpiriti, li move al canto, ed anima le nobili converfazioni degli Eroi. Il fanciullo Ciro in quefti conviti non fi farebbe certamente immaginato che il vino foffe un veleno, come alla menfa d' Aftiage fuo avolo. *

3 Ar-

3 Artifiziosamente il Poeta introdusse quest' episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all' esito felice dell' azione.

4 Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi: ma questa mi sembra d' un' eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l' artifizio con cui egli s' insinua nell' animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l' inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi, per l' inimicizia personale tra lui, e Fingal, per la vergogna della sua sconfitta, e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino; e mostra coll' esempio di Tremmor, che le guerre dalle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall' animo l' idea della vergogna, ch' era il punto più delicato e più necessario; e fa un grand' elogio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell' antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d' Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll' immagine d' una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi

di

di conservar odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto. Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare il balordo artifizio d'Agamennone nel 2. dell'Iliade.

5 La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza. *

6 Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del poema, ch'egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che un'illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza. *

7 Gli Eroi de' Poeti Greci erano molto lontani da

da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24. dell' Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll' ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà, e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d' umanità, almeno il comando di Giove, e l' esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d' aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest' altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d' Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch' è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti Greci, e quello di Ossian. Adrasto Re di Argo ricorre personalmente a Teseo Re d' Atene, affine d' indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti, uccisi nella passata guerra. Teseo dopo avergli fatto l' uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dell' onestà della causa, o dai sentimenti d' un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l' opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch' egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta Greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l' invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l' Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all' amico, lo conforta, e lo e-

fal-

salta; e in luogo d' esiger guiderdone dall' alleato, ricusa l' omaggio del suo stesso nemico. *

8 Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il Poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto più glorioso per Fingal, più interessante, e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest' esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e ch' ella trionfa alle volte dell' educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch' è d' un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese. *

9 La presenza di Carilo risveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s' indirizza a quest' Eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un' avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente, La presenza del primo avrebbe destato nell' altro qualche movimento d' orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna, e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro. *

10 Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

11 La villania e la sfacciataggine di costui, somiglia alquanto a quella del Tersite d' Omero. Vediamo che Ossian dipinge i caratteri malvagi e odiosi non meno che i nobili e i grandi. Ma egli

gli fa porli nel loro punto di vista, nè il lettore può prender equivoco, o esser sedotto. Queste non sono che l'ombre, le quali danno risalto alle figure luminose. *

12 Ossian dinota spesso le qualità dell' animo colle qualità esterne del corpo. Questa maniera è più naturale, perchè nel primo linguaggio le idee appartenenti allo spirito non potevano esprimersi se non con termini tratti da oggetti sensibili; più poetica, perchè dipinge; e più ingegnosa, perchè lascia pensare. *

13 I migliori Critici convengono che un poema Epico debba aver lieto fine. Questa regola nelle sue più essenziali circostanze fu osservata dai tre meritamente famosissimi poeti, Omero, Virgilio, e Milton. Pure, non so per qual ragione, le conclusioni dei loro poemi, lasciano un certo che di tristo e disgustoso nell' animo. L'uno lascia il lettore ad un funerale, l' altro all' intempestiva morte d'un Eroe, il terzo nelle solitarie scene d' un mondo disabitato.

Ὣς. οἵ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
They hand in hand &c.

CO-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

COMALA

POEMA DRAMMATICO

ARGOMENTO.

LA Tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno Re d' inistore, o dell' Isole Orcadi, s' innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che lo seguì travestita da giovine che desiderava d' esser impiegato nelle sue guerre. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno degli Eroi di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. La sua romanzesca passione, e la sua bellezza le cattivò per tal modo l' affetto del Re, che avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e Comala lo attendeva. La lasciò sopra un monte donde si scopriva l' armata di Caracul: intanto egli si portò a combattere, avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l' antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui qui si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell' Imperator Severo, il quale nell' anno 221. fece una spedizione contro i Caledonj.

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle Tribù in qualche solenne occasione.

E' cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiam veduto un poema Epico: or eccovi una Tragedia. La sua picciolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della Tragedia. C' è il suo picciolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d' affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro la rende interamente somigliante ai Melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un' opera d' un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradur questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell' anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo picciolo Dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l' Autore o innanzi d' entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel Lirico. I Traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diver-

sità

sità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che per mio credere è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e le espressioni prendono da se stessi un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazion rispettiva de' varj poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l' armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall' aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzion delle rime, ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria, e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro, stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei Traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro Autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se

fosse un gran che l'aver il merito d'un Dizionario, o come se il presentar un cadavero sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l' originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre facciano un effetto equivalente a quel che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupulose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio prestano ai loro Autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omessa volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio Poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio, ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, o a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me importantissime. La prima di far che l'Autor medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda di aggiunger generalmente quei sentimenti che erano inchiusi nel sentimento dell'Autore, o n' erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'Autore gli aveva artifiziosamente soppressi. La terza in-

fine,

fine, di guardarmi scrupolosamente dall' ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d' esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste picciole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l' eleganza e con l' armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl' intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch' io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell' originale: ma secondo tutte le apparenze il verso Celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro che con la maestà dell' ondeggiamento periodico. Ora non v' è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata, e rapida; ch' è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per consegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli, per far che i sentimenti ricevessero l' un dall' altro sostegno e risalto, per non istemprarli, nè storpiarli, per preparar loro mille giaciture varie e convenienti, e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d' esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia Italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d' un Poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità? *

ATTORI.

FINGAL.

COMALA.

IDALLANO.

DERSAGRENA } figlie di Morni.
MELILCOMA }

CANTORI.

La *Scena* è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

CO.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

COMALA

POEMA DRAMMATICO.

SCENA I. (*a*)

(*b*) *Derſagrena*, e *Melilcoma*.

Derſ. GIA' la caccia è compita;
Altro in Arven non s' ode,
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona: (*c*)
Laſcia l' arco
Prendi l' arpa;
La notte avanziſi
Tra dolci cantici,
Tra feſte, e giubbili
E larga ſpandaſi
Per Arven tutto la letizia noſtra.
Mel. E' ver (*d*), la notte avanza,
O verginetta dall' azzurro ſguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Deſio di canto, che poc' anzi io vidi

 Vi-

(*a*) Ho diviſo in Scene queſto picciolo Dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi ſia alcuna bellezza ne porlo tutto di ſeguito, ſenza diſtinzione, come fanno alcun nelle loro Tragedie, per una ridicola affettazione d' imitar Greci.

(*b*) Derſagrena, *Lo ſplendor d' un raggio Solare*.

(*c*) Il Crona è un picciolo ruſcello, che ſi ſcarica nel Carrone.

(*d*) Melilcoma, *Occhio che gira ſoavemente*.

Vision che m'adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell'ombre
Una parte del colle;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.
Vapor focoso s'aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori usciéno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate faccie
Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

Ders. Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augurj;
Questi son certi indizj della morte
Del gran Fingallo: ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di scudi,
Caraco è vincitor. Comala scendi, (a)
Scendi infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroso.
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo.
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core,
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli,
Vago di rivederti
L'innamorato spirto.

Mel. Vedi là come siede
Comala abbandonata: a' piedi suoi
Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie, (b)
E

(a) Comala, *Vergine dal bel ciglio*.
(b) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si scuotono improvvisamente, senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch'essi veggano gli spiriti dei morti.

E addentano l' auretta.
Fa del braccio colonna
All' infiammata guancia, e ſparſa al vento
La bruna chioma ſe percote il volto.
I begli occhi cileſtri
Rivolge ai dolci campi
Della promeſſa: o caro Fingal, grida,
Preſſo è la notte, e tu non giungi ancora?

SCENA II.

Comala, e dette.

Com. O Carrone (a), o Carron perchè mai veggio
Rotar nel ſangue le tue torbid' onde?
Forſe ſulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forſe
Il Re di Morven dorme? Eſcine, o luna,
Bianca figlia del cielo,
Eſci dalle tue nubi, e fa ch' io ſcorga
La luce del ſuo brando
Brillar nei campi della ſua promeſſa.
O tu piuttoſto
Vapor di foco,
Che per la notte
Riſchiari l' ombre degli eſtinti padri,

 Vie-

(a) Carun, o Car-avon, *fiume ſerpeggiante*. Queſto fiume era il termine del Dominio Romano nella Bretagna, e divideva la provincia Romana dalla Scozia che ſi mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron, ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal Nord di Falkirk.

.... Genteſque alias cum pelleret armis
Sedibus, aut victas vilem ſervaret in uſum
Servitii, hic contenta ſuos defendere fines
Roma ſecurigeris prætendit mœnia Scotis.
Hic ſpe progreſſus poſita, Carronis ad undam,
Terminus Auſonii ſignat divortia regni. Bucan.

Vieni, vieni,
Vapor di foco,
E con l' errante
Vermiglia luce
La via m' addita, ch' al mio ben conduce.
Lassa, chi mi difende
Dal dolor, dall' amore
Dell' odiato Idallano? e quando mai
Potrò mirare il mio diletto Eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,
Lucido come raggio
Oriental che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA III.

Idallano, e dette.

Idal. O Dalle cime del funesto Crona (*a*)
Densa nebbia precipita, e sull' orme
Del cacciator ti spargi (*b*); agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond' io non vegga
La rimembranza dell' estinto amico.
Son disperse le squadre
Della battaglia, e le affollate genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron; del popol forte
Caduto è 'l capo.

Com. Chi, rispondi, chi,
Figlio dell' atra notte,

Chi

(*a*) Costui era stato spedito da Fingal, per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l Re era morto. Vedi l' Osserv. 8. dopo il Poema.
(*b*) Di Fingal.

Chi cadeo del Carrone
Sopra le ſponde erboſe? er' egli bianco
Come in Arven la neve, era ridente
Come l' arco piovoſo? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corſo?

Idal. Oh veder poteſs' io (*a*)
Il diletto amor mio dolce pendente
Dalla collina ſua, veder poteſſi (*b*)
Il roſſeggiante ſguardo
Foſco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra 'l crine aſcoſa! (*c*)
O auretta leggiera
Deh ſoffia un cotal poco,
E i bei capegli innalza, e fa ch' io ſcorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello! (*d*)

Com. O narrator della dolente iſtoria
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già ſul colle
Il tuon romoreggia,
Il lampo fiammeggia,
Sopra penne di foco: ah no non temo,
E che temer poſs' io,
Se 'l mio Fingallo è ſpento?
Deh dimmi autor della dolente iſtoria,
Dunque cadeo lo ſpezzator di ſcudi?

 Idal.

(*a*) Idallano parla tra ſe.

(*b*) Il ſenſo dell' Originale è alquanto oſcuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock.* *

(*c*) Convien dire che la capigliatura eſtremamente lunga e folta foſſe una bellezza particolare delle donne Scozzeſi, e ch' eſſe laſciaſſero caderſela dalle ſpalle ſul petto: poichè qualunque volta ſi parla de' loro capelli, Oſſian accenna ſempre ch' eſſi ricoprivano le guancie o il ſeno. *

(*d*) L' Originale: *l' amabil faccia del ſuo dolore.*

Idal. Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.
Com. Venga sulle tue traccie orror di morte,
Distruzion ti colga, o Re del mondo,
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta, e com' io son, tal sia
Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata, e lagrimosa.
Perchè crudo Idallano,
M' hai tu detto sì tosto
Ch' era spento il mio Eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga, avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obbietti
Con grazioso inganno
Sedotto avrian l' innamorata mente.
Sopra lontana rupe
In un tronco, in un sasso
L' avrei forse veduto, e 'l suon del vento
Al desioso orecchio
Avria sembrato del suo corno il suono.
Oh foss' io adesso almeno
Del Carron sulle sponde,
E riscaldar potessigli
Le fredde, e smorte guancie
Colle amorose lagrime!
Idal. No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu risguardalo, o luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell' armi
Comala il riconosca, e in lui s' affisi.
Com. Fermatevi, fermate
O figli della tomba, (*a*)
Finch' io veggo il mio amore: egli soletta
La-

(*a*) Cioè: *O voi che gli apparecchiate la tomba.*

Lasciommi a caccia, io non sapeva, ahi lassa,
Ch' ei n' andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar: così ritorni (a)
Fingal diletto? o dell' oscura grotta
Tremulo figlio (b), e perchè mai non dirmi
Ch' egli cadrebbe? lo tuo spirto il vide
Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto
E a Comala il tacesti,
Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l' inaspettata doglia.

Melil. Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D' Arven colà nella soggetta valle?
Chi è costui, che viene
Alla possa dei fiumi somigliante
Quando l' onde affollate
Splendono a' rai della vibrante Luna?

Com. E chi puot' esser altro,
Che 'l mio nemico, l' esecrabil figlio
Del Re del mondo? ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi,
Dalla tua nube
L' arco di Comala,
Sicch' egli infiggasi
Nell' empio petto, e quei trafitto caggia
Come cervo in deserto. Ah no, che veggio (c)
Que-

(a) Nell' Originale: *e il Re di Morven è ritornato*. Queste parole contengono una spezie d' Ironia. La Traduzione rende il sentimento più chiaro, e forse gli dà più risalto.

(b) S' intende un Druido. E' probabile che di quell' ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l' abbia consultato intorno all' esito della guerra di Caracalla.

(c) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all' insegne, o alla voce, siccome tien per fermo che sia morto, resta ch' ella creda che questo non sia il vero Fingal, ma l' ombra di quell' Eroe.

Queſta, sì queſta
Del mio Fingallo è l' ombra
Che a me ſen viene
Dal ſuo cupo ſoggiorno
Ed ha' d' intorno
Le ſchiere pallide
Della ſua morta gente.
Mio deſio,
Amor mio,
Perchè vieni
A ſpaventarmi,
A conſolarmi
L' alma languente?

SCENA IV.

Fingal, Cantori, e dette.

Fing. SU ſu, le pugne del Carrone ondoſo
Cantori, erganſi al Ciel: provò il mio braccio
Caraco audace, e pien di ſcorno, e d' ira
Fugge pei campi del domato orgoglio. (*a*)
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell' aria, che nel ſen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverſo
Lo riſpinge dal monte, e 'l boſco oſcuro
Di foſca luce da lontan roſſeggia.
Ma parmi aver inteſo
Voce ſimile al ſoffio
Di freſco venticello,
Che ſpira da' miei colli. Ah ſaria queſta
La voce della bella
Cacciatrice di Galma, (*b*)
Della figlia di Sarno

Dal-

(*a*) I campi ov' egli dianzi faceva pompa d' orgoglio.
(*b*) Sarà queſto un monte d' Iniſtore.

Dalla candida mano ?
Guarda dalla collina, amor mio dolce, 3
Corri veloce ;
Fammi sentir quella che il cor mi molce,
Gentil tua voce.

Com. O amabilissimo (*a*)
Figlio di morte,
Sempre caro, e vezzoso,
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo. (*b*)

Fing. Sì, del riposo mio
Nello speco verrai:
Cessaro i nembi omai, 4
E lieto arride a' nostri campi il sole,
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

Com. Oh che veggio ? che ascolto ? 5
No non m' inganno, egli è Fingallo, ei vive,
Ei torna pien della sua fama; io sento
La man delle battaglie: oimè, oimè,
Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d' affetti
M' affoga il cor! sento ch' io manco: è d' uopo
Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga dell' affannata alma
Ha posa, e calma,

Stia-

(*a*) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come s' ei fosse la sua ombra.

(*b*) Comala intende parlar del sepolcro, e Fingal prende sue parole per un invito amoroso.

Stiami l' arpa da canto,
E voi figlie di Morni
Sciogliete il canto.

Ders. Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma
Che là sovra la rupe alto risplende.
Vanne al convito
Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa con desio t' attende.

Fing. Ma voi figli del canto alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s' allegri
La verginetta dalla bianca mano
Finchè dell' amor mio la festa io miro.

SCENA V.

Fingal, Cantori, Idallano.

Cant. Volvi pur, volvi giojoso
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d' orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi-volator destriero,
Nè 'l suon guerriero - del nitrito ascolto,
E altrove volto - il fier vessillo io miro,
Fuggiro, fuggiro.
Or d' altra gente a' danni
Spiegano i vanni - del feroce orgoglio, (a)
E alla baldanza lor Morven fu scoglio.
In pace il Sole
Sereno omai

Co'

(a) Forse il Poeta allude all' aquile delle insegne Romane.

Co' ſuoi bei rai
Riſorgerà.
Omai giojoſa
La notte ombroſa
Da' noſtri poggi
Diſcenderà.
Qui ſolo udrannoſi
Voci di giubbilo,
Voci di caccia:
Le trombe tacciono, (*a*)
Udraſſi 'l corno,
E 'l boſco intorno
Riſponderà.
Giacerà in ozio
Il ferro crudo,
Arneſe inutile
L' elmo, e lo ſcudo
Dai larghi portici
S' appenderà.
Che ſe pur di battaglie avrem talento
Daremo al vento-le velate navi
D' armati gravi-e di Loclin le ſponde
Torbide l' onde-roſſeggiar vedranno,
Dal brando, che in ſuo danno
Già tentò con improvido conſiglio
Del Re del mondo il temerario figlio. (*b*)
Volvi pur, volvi giojoſo

Car-

(*a*) Queſto ſentimento non è nell' originale. I Caledonj non uſavano trombe; le uſavano però i Romani, delle cui guerre in queſto luogo ſi parla. Non è però da tacciarſi il Traduttore, come ſe attribuiſſe ai Celti Scozzeſi coſe che non erano del loro coſtume. Del teſto in queſto e negli altri componimenti, o ſquarci rimaſti, la traduzione ſi accoſta ſpeſſo alla parafraſi, il che ſembrava indiſpenſabile volendo ſervir all' armonia della Lirica Italiana. Il Traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione, e deſterità convenevole. Se ci ſia riuſcito lo giudicheranno i conoſcitori.

(*b*) Caracalla figlio dell' Imperator Settimio Severo.

Carrone ondoſo
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d'orror.

SCENA VI.

Melilcoma, e detti.

Mol. O Aure, aure leggiere
Deh ſcendete dall'alto,
E voi raggi di Luna
Alzate la ſua anima.
Pallida pallida
Giace la vergine
Preſſo la rupe.
Comala non è più. 6

Fing. Come? che dici! 7
Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi laſſo,
Comala ſventurata!
Deh col tuo ſpirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto, e doglioſo
Sopra il mio colle erboſo
A te, mio ben, penſando.

Idall. Oimè la voce è ſpenta
Della bella di Galma cacciatrice,
Nè più vedrolla ad inſeguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il ſuo ſpirto
Con l'infauſta novella? io non previdi 8
Così atroce ſciagura, e ſol volea
Con la vana ſua doglia
Farle più dolce inaſpettata gioja.

Fing.

Fing. Garzon malnato, dal funeſto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inſeguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi. (*a*)
Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa,
Ond' io poſſa vederla
Nel fior di ſua beltade
Pria che in tutto ſia ſpento. Eccola ſteſa
Pallida pallida
Preſſo la rupe, e 'l vento
Le ſcompone i bei crini.
Fiſchia nell' aria ancora
La corda del ſuo arco
Ch' ella cadendo infranſe. Orsù cantori,
Alla di Sarno ſventurata figlia
S' alzino i canti, e ſi conſegni al vento
De' noſtri colli quell' amabil nome.

Cant. Vedi, vedi (*b*)
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che già volano,
E rivolano,
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi vedi
Raggi tremuli
Di Luna candida,
Che ſollevano

Il

(*a*) Queſto era il maggior gaſtigo che allora poteſſe darſi a un guerriero. Eſcluſo dalla milizia egli dovea neceſſariamente reſtar ozioſo ed infame. Vedremo gli effetti di queſta pena nel poemetto ſeguente.

(*b*) Queſta è una ſpezie d' Apoteoſi.

Il tuo ſpirito,
E t' inondano,
Ti circondano,
O grazioſa vergine
D' ammanto lucidiſſimo.
Fuor delle nubi eſcon dei padri; e gli avi
Gli aſpetti gravi.
Veggo di Fidala (*a*)
L' occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le ſevere ciglia. (*b*)
Quando vedraſſi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata, e morbida?
Quando s' udrà la voce tua dolciſſima
Più che di venticel ſoave ſibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.
Solo nei ſogni della notte placida
Verrai per conſolar gli afflitti ſpiriti,
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì penſoſe, e tacite
Ai dolci ſogni correran con l'animo.
Vedi, vedi,
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che volteggiano
E gareggiano
Per accoglierti
Per avvoglierti
Bella vergine.
Vedi, vedi,
Raggi tremuli

Di

(*a*) Fidalan fu il primo che regnaſſe in Inistore.
(*b*) Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga della ſua figlia.

Di Luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito,
E t' investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D' ammanto lucidissimo.

OS-

OSSERVAZIONI

1 Questa circonlocuzione è molto artifiziosa e conveniente. Comala teneva che fosse morto il suo Fingal, e non osava domandarne direttamente, perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che gli vengono suggeritti dalla sua passione. Ella vuol piuttosto intender la sua disgrazia, che sentirla, e ricevendo il colpo obliquamente, tenta eluderne la forza. *

2 *Quis est iste, qui quasi flumen ascendit?* Ger. c. 46. v. 7.

3 *Surge, propera, amica mea, formosa mea, & veni . . . Ostende mihi faciem tuam; sonet vox tua in auribus meis.* Cant. c. 2.

4 *Jam hyems transiit, imber abiit, & recessit.*

5 Le parole precise dell' originale non sono che queste: *Egli ritornò colla sua fama, sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene ch' io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calma lo spirito dal suo timore. L' arpa siami vicina, e voi scioglìete il canto, o figlie di Morni.* Questo luogo a dir vero è molto freddo e digiuno per esprimer il tumulto e 'l gruppo d' affetti che doveano allora agitar l' animo di Comala. Qui non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui là morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un incoveniente ancora più grave; ed è che cotesta morte non è abbastanza preparata, e perciò la Catastrofe ha più dello strano, che del sorprendente;

te; perchè nell' espressioni entecedenti non c'è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Io ho procurato di supplire a questo detto coll'aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i quali preparino alla Catastrofe: ma ebbi cura nel tempo stesso di non dipartirmi dalla brevità, e dalla maniera concisa di Ossian. *

6 Racconta Livio che due donne Romane, vedendosi a comparir innanzi improvvisamente i figli, ch' elle aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d' allegrezza tra le lor braccia. *

7 L'originale: *E' morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell' amor mio? Viemmi all' incontro, o Comala, sovra i miei poggi, quando soletto m' assido presso i ruscelli delle mie colline.* Anche qui Fingal si rassegna troppo facilmente, nè mostra di darsi molta pena di questa morte. Ho già osservato altrove, che Ossian non ama d' esaurir l' affetto: ma questa volta egli si fa appena riconoscere, non che sentire. Nella traduzione si è cercato di dar qualche picciolo rilevo al sentimento. *

8 Questo sentimento non si trova nell' originale: io non ebbi difficoltà di aggiungerlo, perchè mi parve necessario. Si contiene in esso la sola ragione, che può giustificare in qualche modo la condotta d' Idallano, la quale deve sembrare assai stravagante. Egli non poteva certamente lusingarsi d' ingannar Comala, poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti. Qual motivo può dunque averlo indotto a questa impostura? Il Traduttore Inglese dice ch' egli fu mosso da gelosia: ciò verrebbe a dire ch' egli intese di far un dispetto a Comala. Ma s' ella è così, egli si mostra piuttosto pazzo che geloso: poichè egli

era

era visibile, che scoperta la sua frode, il dispetto ch' egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave suo danno sopra di lui. Oltre di che dovrebbe scorgersi nei sentimenti d' Idallano questa gelosia dispettosa, che l' induce ad affligger così crudelmente l' animo della sua cara: eppure nelle sue parole non si sente altro che amore, e un amore assai lontano da un tal eccesso. Sarebbe più ragionevole ch' egli sperasse d' indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v' è pure un sol cenno. Il sentimento ch' io ho posto in bocca d' Idallano si rende più conveniente, per quello ch' egli dice di sopra, che non voleasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Carrone, ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven: poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne, che Comala si arrestasse dov' ella era, per aspettarlo, con che si sarebbe immediatamente scoperta la falsità della sua relazione. Non potrebbe egli supporsi, che l' originale in questo luogo fosse mancante, e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente o simile a quello ch' io ci ho aggiunto, il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito, come tanti squarci più lunghi, e tanti interi poemi? *

LA]]

LA GUERRA

DI CAROSO.

ARGOMENTO.

Credesi che questo Caroso, o come sta nell' originale. Caros, sia il celebre usurpatore Carusio. Costui nell' anno 284. *s' impadronì della Bretagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l' Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da una partita di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente Poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa d' Oscar. V' è inserita per episodio la tragica morte del soprammentovato Idallano: e questa è la ragione per cui s' è creduto bene di por questo Poema immediatamente dopo l' antecedente.*

LA GUERRA

DI CAROSO.

Porta, Malvina mia, portami l' arpa,
Che la luce del canto si diffonde 1
D' Ossian sull' alma, l' alma mia che a piaggia
Somiglia allor che tenebrìa ricopre
Tutti i colli d' intorno, e lentamente
L' ombra s' avanza sul campo del Sole.
  Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulle rupe del Crona; ah non è desso,
Ma nebbia del deserto colorita 2
Dal raggio occidentale. Amabil nebbia;
Che d' Oscar mio prende la forma! O venti
Che strepitate dall' Arvenie cime,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien con dolce mormorio di canto (*a*)
Incontro al figlio mio? sul baston posa
L' antica destra; la canuta chioma
Erra disciolta: sulla faccia ha sparsa
Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroso. Ah lo ravviso: è questo
Rino del canto (*b*), che l' altier nemico
Ad esplorar n' andò: che fa Caroso,
Re delle navi (*c*)? Il figlio mio domanda:
Dì, dell' orgoglio suo spiega le penne, (*d*)

Can-

(*a*) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno. *

(*b*) Questo non è il figlio di Fingal, mentovato nel Poema Epico, ma un Cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel Poema intitolato *i Canti di Selma*.

(*c*) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(*d*) S' intende forse per queste parole l' Aquila degli stendardi Romani.

Cantor di Selma? Egli le spiega, Oscarre,
Ma dietro a siepe d' ammontati massi (*a*).
Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil come
Ombra notturna che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
Prendi la lancia di Fingal, conficca
Sulla sua punta tremolante fiamma, (*b*)
E sì la scuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Dì ch' ei s' avanzi, ed esca
De' flutti suoi; che impaziente agogno
Di pugner contro lui; che della caccia
Stanco è già l' arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi. (*c*)
Ei n' andò col suo canto. Oscarre innalza
La voce sua, che fino in Arven giunse
A' suoi guerrier come fragor di speco
Se di Togorma (*d*) il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. O tu che siedi

 So-

(*a*) La muraglia d' Agricola.
Ossian con aria di disprezzo la chiama *il Raccolto suo mucchio*. I Caledonj risguardavano queste muraglie, come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il Poeta non manca di trarne vantaggio.

(*b*) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregievole.

(*c*) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliare l' alterigia di Caros più d' un tale invito.

(*d*) L' Isola *dell' onde azzurre*, una dell' Ebridi.

Sopra l' onde rotanti, efcine, e vieni
Alla pugna d' Ofcar. Fingallo è lungi,
E de' cantori fuoi tranquillo in Selma
Le voci afcolta: la terribil lancia
Pofagli al fianco, e 'l tenebrofo fcudo
Pareggiator dell' ofcurata Luna.
Vien Carofo ad Ofcarre: il duce è folo.
Diffe, ma i flutti del Carrone ondofo
Quei non varcò: torna il cantor, la notte
Si rabbujà ful Crona; ardonfi quercie,
Grandi conche: ful deferto piano
Debol luce fcintilla: ofcure e lente
Veggonfi paffeggiar l' ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e moftrano da lungi
Le fofche forme. Si ravvifa appena
Su la meteora fua Comala (a): appare
Torvo e tetro Idallan (b), qual Luna ofcura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mefto:
Diffe Rino all' Eroe, ch' egli fra tutti
Solo lo fcorfe. A che sì mefto, o Duce?
Pur la tua fama avefti, e pur s' intefe
D' Offian la voce, e l' ombra tua rifulfe
Curva nell' aere dal fuo nembo fuora
Per afcoltar l' armoniofo canto.
Oh, diffe Ofcar, dunque l' Eroe tu fcorgi
Nel fuo fofco vapor? deh dimmi, o Rino;
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' noftri padri? ancora in Cona
Vive il fuo nome, ed io vidi più volte
I rufcei de' fuoi colli. Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle fue guerre

Di-

(a) In quefto medefimo luogo accadde la morte di Comala.

(b) Idallano, come vedremo ben tofto, morì altrove. Ma egli era affai naturale, che la fua ombra andaffe a gemer nel luogo, ove morì la fua cara, e dove ebbe principio la propria fciagura. *

Discacciato Idallan: Comala fitta
Stavagli in cor, nè l'occhio suo potea
Sofferir del garzon l'odiata vista.
Lungo la piaggia solitario mesto
Va lentamente con taciti passi,
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall'elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Errò tre giorni tacito, e non visto
Pria che giungesse alle muscose sale
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva. (a)
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamor, che le sue genti in guerra
Mandate avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè, sopra il baston riposa
Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi
Carchi d'etade, e dà coi canti antichi
Alla sua solitudine conforto.
Quando l'orecchio il calpestio gli fere
Dei piedi d'Idallan; sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre, o suono è questo
Che vien dall'ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde? o se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov'è, che teco insieme
Solea tornar cogli eccheggianti scudi?
Dì, cadeo sul Carron? No sospirando
Rispose il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra
Solo Idallan d'esser famoso; o padre,
Cessò, sul Balva: solitario io deggio

 Quin-

(a) Questo è forse quel picciolo ruscello, che ritiene ancora il nome di Balva, e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella Contea di Stirling. Balva significa un *ruscello taciturno*, e Glentivar la *valle romita*.

Quindi innanzi ſeder; quando s'innalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non ſedean, diſſe il naſcente
Orgoglio di Lamor, non ſedean lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? ah gli occhi miei
Non la ravviſan più: colà riposa
Il valoroſo Garmallon che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoſo in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre
Come poſs' io nel mondo eſſer famoſo,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Diſſe Idallan, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l ſai, Lamorre,
Non conoſco timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Comala, m'eſcluſe
Dalle ſue pugne: ſciagurato, ei diſſe,
Vanne al fiume natio, vanne, e ti ſtruggi
Come dal vento ſuol fiaccata e china
Quercia ſul Balva, ſenza onor di fronde,
Per non rizzarſi o rinverdir giammai.
Miſero, (a) io dunque il calpeſtio romito
Deggio udir de' tuoi paſſi? allor che mille
Son famoſi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarſi ſcioperato, e lento
Su' miei torbidi rivi? o di Garmallo
Nobile ſpirto, al deſtinato luogo
Porta Lamor: ſon le mie luci oſcure,
L'alma angoſcioſa, e ſenza fama il figlio.
Oimè, ſoggiunſe il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo ſpirto
Poſſa allegrar? donde poſs' io tornarne
Cinto d'onor, ſicchè al paterno orecchio
Giun-

(a) Ripiglia Lamor.

Giunga gradito il ſuon de' paſſi miei?
Se alla caccia non vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamor non ſarà lieto; ei non godraſſi
Di brancicar con le ſue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti ſuoi, nè dei cervetti bruni
De' ſuoi deſerti. Ah fiſſo è pur ch'io caggia,
Diſſe Lamor, già rigoglioſa quercia,
Ora dal vento roveſciata infranta.
Sopra i miei colli ſquallida, dolente
Errar vedraſſi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denſo velo
Alla mia viſta il doloroſo obbietto?
Figlio, vanne alla ſala, ivi ſon l'arme
De' noſtri padri: arrecami la ſpada
Di Garmallone; egli la tolſe in campo
Ad un nemico. Ei va: la ſpada arreca,
Porgela al padre; il vecchio Eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba,
Ella è dietro a quell'albero, la copre
Lungh'erba inaridita, ivi del vento
Inteſi il fiſchio, mormora dappreſſo
Picciola fonte, e giù ſgorga nel Balva.
Laſcia colà ch'io mi riposi: il ſole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba; ei gli trapaſſa il fianco.
Dormono aſſieme, e le lor ſale antiche
Vanſi ſtruggendo là ſul Balva in polve.
Veggonſi l'ombre in ſul meriggio: è muta
La valle, e meſta, e di Lamor la tomba
Guata la gente inorridita e fugge.
Triſta è la ſtoria tua, diſſe mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
Per Idallano: in giovinezza ei cadde.

Vedi ch' ei fugge ſul ſuo nembo, e vola
In region remota. O voi di Morven
Figli poſſenti, fatevi dappreſſo
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Paſſi la notte: ma s' oſſervi il corſo
Dell' altero Caroſo: Oſcarre intanto
Vanne agli Eroi dei dì paſſati (*a*), all' ombre
Abitatrici dell' Arvenia valle,
Dove ſulle lor nubi i noſtri padri
Stan riſguardando alla futura guerra.
Meſto Idallan, ſe' tu colà? deh vieni,
Moſtrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell' umido Balva. Alzanſi i duci
Coi loro canti: Oſcarre a lenti paſſi
Poggia ſul colle. Incontro a lui ſi fanno
Le meteore notturne; odeſi un fioco
Mugghio indiſtinto di lontan torrente,
Buffano ſpeſſi ruſoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo foſca e mezzo
Roſſa la Luna già dietro il ſuo colle
Chinaſi, voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oſcar tragge la ſpada:
Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
Grida l' Eroe, voi che pugnaſte invitti
Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me, lo ſpirto mio paſcete
Delle future bellicoſe impreſe.
Ditemi, o ombre, là nei voſtri ſpechi
Qual v' alletta piacer? fatemi parte
Del voſtro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illuſtri fatti.
Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube

Pa-

(*a*) Si allude all' uſanza della famiglia di Fingal di ritirarſi ſopra un colle la notte innanzi la battaglia, di cui ſi è parlato nel ragionamento preliminare.

Pari a deſtriero di ſtranier reggea
L' aeree membra: la ſua veſte è inteſta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la ſua ſpada
Verde meteora già già ſpenta: ha foſco
Sformato il volto, ei ſoſpirò tre volte
Appreſſo il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei diſſe ad Oſcar, ma rotte e tronche
Giunſero a noi le ſue parole, oſcure
Come le ſtorie delle ſcorſe etadi,
Pria che ſorgeſſe lo ſplendor del canto.
Lento lento ei ſvanì, come dal ſole
Nebbia percoſſa ſi dirada e ſtrugge.
Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio meſto e penſoſo (*a*)
Moſtrarſi a noi: della ſua ſtirpe Oſcarre
La caduta previde, ed improvviſa
Oſcuritade gli ſorgea ſul volto.
Così nube talvolta errar ſi ſcorge
Sulla faccia del ſol, che poi di Cona
Torna ſereno a riſguardar dai colli.
Paſsò la notte tra' ſuoi padri Oſcarre,
E ſulle rive del Carron trovollo
Il dubbioſo mattin; colà s' ergea (*b*)
Da' tempi antichi una muſcoſa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi ſorgean colline umìli,
E incontro al vento ſoſpingean petroſa
D' annoſe quercie coronata fronte.

(*a*) Si allude alla morte violenta di Oſcar deſcritta nel Poema intitolato *Temora*, colla quale ſi ſpenſe tutta la famiglia di Fingal.

(*b*) La ſituazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad eſſo appartenenti ſi trovano deſcritte da Giorgio Bucanano nel Lib. I. delle coſe di Scozia, c. 21. Il luogo di queſto Iſtorico può dar qualche lume a quello del noſtro Poeta.

Su quelle assisi dell' altier Caroso
Stavano i duci somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti ecchеggiarne: saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s' immersero e tremanti
L' ombre de' morti nei concavi nembi.
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l' aste. A che Malvina,
Quella stilla sull' occhio? Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d' invisibil ombra
Braccio che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo e more.
Vide i nemici Oscar farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo tra mille? selva alta di lancie
Colà ravviso, e più d' un guardo io scorgo,
Torvo girante? Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? ma i padri tuoi
La conobbero, Oscar? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
Gl' imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.
Stettesi gonfio e pien della sua possa
Come il torrente dell' angusta valle.
Venne la zuffa: essi cader, sanguigno
Rota il brando d' Oscar, giunsene in Crona
L' alto rumor: corrono i suoi, frementi

Co-

Come cento rufcei; fuggon difperfe
Le genti di Carofo; Ofcar fi resta
Simile a fcoglio, cui fcoperto afciutto
Lafcia marea, che fi ritira, e cede.
Ma già con tutta la terribil poffa (a)
De' fuoi deftrieri, e col nerbo dei forti
Move Carofo torbido profondo
Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonfi nel fuo corfo, ei terra e faffi
Trae co' fuoi gorghi, e gli trafporta e volve.
Già d'ala in ala fi diffonde e crefce
L'orribil mifchio: diecimila fpade
Splendono a un tempo. Offian, che fai? t'accheta
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch'io già fento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui, che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l'arco la fua lena antica.
O te felice Ofcar! tu ful tuo nembo
Speffo ten voli a rivedere i campi
Del tuo valor, dove Carofo altero
Fuggì dal lampo dell'invitta fpada.
O figlia di Tofcar, bujo s'aduna
Sull'alma mia: Crona e Carron fvaniro,
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne trafportaro i romorofi venti
L'amata forma, e 'l cor del padre è mefto.
Ma tu, Malvina mia, guidami preffo
Al fuon de' bofchi miei, preffo il rimbombo
De' miei torrenti; fa che s'oda in Cona

(a) Sembra che Ofcar abbia prima fatto refiftenza da fefolo ad un picciolo corpo di nemici, che pofcia foccorfo da' fuoi gli abbia sbaragliati, e che allora folo Caros fi fia moffo in perfona contro di Ofcar. *

La ſtrepitoſa caccia, ond' io ripenſi
Agli antichi miei dì; portami l'arpa,
Gentil donzella, ond' io la tocchi allora
Che la luce ſull' anima mi ſorge.
Stammi tu preſſo, ed i miei canti aſcolta,
E sì gli apprendi: non oſcuro nome
Oſſian n' andrà fra le remote etadi.

Tempo verrà che degl' imbelli i figli 8
La voce in Cona innalzeranno, e a queſte
Rupi l' occhio volgendo, Oſſian, diranno,
Qui fe' ſoggiorno, andran meravigliando
Su i duci antichi, e fu l' invitta ſtirpe
Che più non è: noi poſerem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina, errando andremo
Sulle penne dei venti; ad ora ad ora
S' udran ſonar per la deſerta piaggia
Le noſtre voci, e voleran frammiſti
I canti noſtri ai venti della rupe.

OS-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

OSSERVAZIONI.

1 SImili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l' energia dello stile. Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*. Il nostro Dante imitò anch' egli il linguaggio profetico:

Mi ripingeva là dove il sol tace.
Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

La presente è assai familiare ad Ossian, ed è felicissima. Lo spirito poetico risveglia la fantasia, e le fa veder come presenti e reali le cose passate ed immaginarie. Così altrove: *la luce della memoria*.

2 Parrebbe da queste parole, che quando Ossian compose questo Poemetto, non fosse cieco. Del resto noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia pervenuta e riscaldata identifica le più leggere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell' immaginazione alterata dei selvaggi Americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch' esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze, e giuochi. *

3 Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Caros si rappresenta come uomo che si sta appiattato, e non ardisce alzar il capo per timore di Fingal. E' d' uopo che il suo nemico istesso gli faccia coraggio, e lo adeschi colla lusinga d' una vittoria sicura sopra un giovine solo e ine-

e inesperto. Qual vergogna sarà dunque per lui, s'egli teme d'accettar la sfida? e qual vergogna non è già che questo giovine inesperto osi sfidarlo con tanta sicurezza? L'alterigia di Caros non poteva esser più umiliata da una rotta, di quel che ella debba esserlo da un tale invito. *

4 La pittura d'Idallano ha qualche somiglianza con quella di Bellerofonte nel 6. dell'Iliade v. 201. Ma questa di Ossian è molto più viva, e parlante. *

5 Questo pezzo è d'una sublimità trascendente, e affatto nuova. Io mi sono diffuso a lungo nelle Osservazioni sopra il Poema, sì perchè questo era più compiuto e più grande, sì perchè ho creduto ciò necessario per preparar lo spirito dei Lettori ad uno stile così straordinario, e per metter queste poesie in un punto di vista conveniente. Da qui innanzi sarò assai più parco, lasciando ai Lettori il piacere di sviluppar da se stessi le singolari bellezze di questo Poeta.

Messo t'ho innanzi: ora per te ti ciba. *

6 Ciò viene a dire, che Lamor fu sepolto insieme col figlio: ma del modo della sua morte il Poeta non si prende cura d'istruirci. Ossian col suo solito artifizio ricopre il personaggio del padre, per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore. *

7 Questo luogo è simile al soliloquio d'Ulisse nell'11. dell'Iliade v. 404. Ma nella nobiltà e nel calor dello stile rassomiglia ancora più a quell'altro di Turno nel 12. dell'Eneide v. 644.

Terga dabo? & Turnum fugientem hac terra videbit?
Usque adeo ne mori miserum est? vos o mihi manes
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.

San-

Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ
Descendam, magnorum haud unquam indignus avorum.

8 Da varj luoghi di queste poesie si raccoglie che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell' umane società verificato dall' esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall' alterazion dei costumi, e dell' educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi. *

LA

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

LA GUERRA

D' INISTONA

ARGOMENTO.

Cormal, Signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d' Anniro, Re d' Inistona, nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto Re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s' era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo Re, percossò dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso d' Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cormal, e ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo Poema è un episodio introdotto in un' Opera più grande nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e spezialmente dell' amato suo figlio. L' Opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodj. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d' averli uditi a cantare nella lor gioventù.

LA

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

LA GUERRA

D' INISTONA.

SOnno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s' addormenta
Fra' rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D' aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scotono i boschi: ei si rivolge, e cerca
Il dì del sol che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo. Ossian? e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico,
Come un tempo Oscar mio! Venite o colli
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D' Ossian il canto ad ascoltare: il canto
Già mi spunta nell' alma a par del Sole;
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingal sopra l' avito scudo.
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
  Tornava Oscar da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano (*a*) alla parete appeso,

E

(*a*) Questo Brano è il padre d' Eviral lina, ed avolo d' Oscar. Egli era d' origine Irlandese, e Signor del paese intor-

E s' avanzò :. di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce: la mia lancia istessa
In man del figlio mio venia scotendo
La luccicante cima. Al Re di Selma
Ei sì disse: o Fingallo, o Re d'Eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra;
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' prim' anni risonar nel canto
I vostri nomi; ed io che so? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma: sconosciuto nome
Sarò al cantor per la deserta piaggia;
Il cacciator non cercherà la tomba
D' Oscar negletta. Ah valorosi Eroi (a)
Lasciatemi pugnar: mia d' Inistona (b)
Sia la battaglia: in region remota
Così n' andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d' Oscar dalla lontana terra.
Oscar, rispose il Re, datti conforto
Figlio della mia fama, a te concedo

L'

---

torno al lago di Lego. S'è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio.

(a) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non avea potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria: poichè l'onor della vittoria era dai Cantori attribuito a quello che avea il comando dell' esercito.

(b) Inis-thona, cioè l'*Isola dell' onde*, era un paese della Scandinavia, soggetto al proprio Re, ma questo era dipendente da quel di Loclin.

L' onor della battaglia. Orsù s' appresti
La nave mia, che d' Inistona ai lidi
Trasporti il mio campion. Guarda geloso
Figlio del figlio mio la nostra fama:
Sei della stirpe della gloria, Oscarre
Non la smentire: ah non permetter mai
Che i figli del stranier dicano: imbelle
E' la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e sol cadente in pace.
Tu d' Inistona al Re dì, che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontrar le lancie nostre
Nei dì d' Aganadeca. Oscar le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuoi (*a*) delle sublimi antenne;
L' onde sferzan gli scogli, irata mugge
Dell' Ocean la possa. Il figlio mio
Scoprì dall' onde la selvosa terra.
Ei ratto penetrò nell' eccheggiante
Baja di Runa, e al Re dell' aste Anniro (*b*)
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio Eroe, che di Fingallo
La spada ravvisò (*c*); vena di pianto
Corsegli all' occhio in rammentar l' imprese
Della sua gioventù; che ben due volte
Egli si stette al paragon dell' asta
Coll' eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D' Aganadeca, e s' arretraro i Duci
Minor, credendo di notturni spirti

Con-

(*a*) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s' usavano striscie di cuojo.

(*b*) Nome comune a varj Principi della Scandinavia e delle terre soggette.

(*c*) Convien dire o che Fingal avesse data ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia. *

Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d'età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei (a)
Della stirpe di Selma, Anniro anch'egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra giojoso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l'ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga;
E impaziente la paterna tomba
Di rimirar desia; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s'avanza
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d'Anniro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s'udì d'Oscarre il nome (b):
S'allegrar nelle conche, e le di Runa
Belve inseguir. Si riposaro al fine
Gli stanchi Eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d'Anniro; egli il sospir nascente

Spez-

(a) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

(b) L'Originale dice semplicemente: *nel quarto Anniro udì il nome di Oscar*. Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome che in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere ed ammirare. Così nel 3. Canto del Poema Epico, Starno propone a Fingal d'andar a caccia, *acciocchè il suo nome possa giunger ad Aganadeca*. *

Spezza ſul labbro. O garzon prode, ei diſſe,
Oſcuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Queſta pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d' Argonte. O figli miei
Udite voi la mia dolente voce
Nell' anguſto ſoggiorno? o al meſto padre
Parlate voi nel mormorio di queſte
Frondi tra 'l vento? Oh, l'interruppe Oſcarre,
Deh dimmi, o Re, come cadéro i figli
Della tua gioventù; ſulle lor tombe
Paſſa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi, e cavriol volanti 4
Di nebuloſa forma a ferir vanno
Con l' aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman ſu i vanni
Salir del vento, e ſpaziar ſublimi.

Cormal, così ripreſe il Re, di dieci
Mila aſte è duce; egli ſoggiorna appreſſo
Le nere acque del Lano, eſalatrici
Della nube di morte: alle feſtoſe
Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l' onore (*a*): era a mirar coſtui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del ſole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Ceſſero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s' acceſe d' amoroſa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e ſtille a lor ſceſer dagli occhi
Di generoſo orgoglio: eſſi lo ſguardo
Muto girar ſopra gli Eroi di Runa,
Che ceſſo aveano a uno ſtranier. Tre giorni
Ster feſteggiando con Cormal: nel quarto

Il

(*a*) Cioè, cercò di provàrſi alla gioſtra coi Campioni d' Anniro.

Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Giostrar potea? cesse l' Eroe del Lano.
Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
Gli si gonfiò, gli s'annerò: prefisse
La morte de' miei figli. Essi sull'alte
Vette di Runa, delle brune damme
Alla caccia n'andar: volò di furto
La freccia di Cormalo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell'amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d'Inistona; ambi fuggiro
Per lo deserto; orbo io restai. La notte
Venne, forse il mattin, voce d'Argonte
Non s'ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runar veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m'accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Annirо,
Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D'amarissime lagrime discende.
Ronnante, Ogarre, Oscar gridò, chiamate
I Duci miei: che più tardar? si corra
A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No del misfatto suo Cormalo a lungo
No non s'allegrerà: spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
Ratto n'andar quai tempestose nubi
Traportate dai venti; e gli orli estremi
D'orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno

Del-

Della pugna d' Oscar: scossesi il Lano
Sull' onde sue, del tenebroso lago
Strinsersi i figli, di Cormalo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu qual solea (*a*): cadde Cormalo oscuro
Sotto il suo brando, dell' orribil Lano
Fuggiro i Duci, e s' appiattar tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscar condusse
La bella d' Inistona alle deserte
Sale d' Anniro: sfavillò di gioja
La faccia dell' etade (*b*) e benedisse
Il giovinetto Eroe, Sir delle spade.

Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioja tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell' era
Che spunta in Oriente, allor che a mezzo
Del suo viaggio, in ragione ignota
Mirasi il peregrin girar d' intorno
Con tutte l' ombre sue l' orrida notte (*c*).

Noi conducemmo Oscar tra plausi e canti
Alle sale di Selma: il Re la festa
Delle conche diffuse; i cantor suoi
Feron' alto sonar d' Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia (*d*)
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnio d' arpa che a sera
Leve leve ne vien su le fresch' ale
Di dolce-mormorante venticello.

Voi (*e*), la cui vista l' alma luce allegra,
Ve-

(*a*) Si mostrò gran Capitano, come per l' innanzi solea mostrarsi gran guerriero. *

(*b*) La faccia del vecchio Anniro.

(*c*) 2. ediz. Con tutti i spettri suoi l' orrida notte.

(*d*) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar. *

(*e*) L' azione del Poema è compita. Ora il Poeta si rivolge ai circostanti che l' ascoltavano. *

Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuol (*a*) l'ombreggi
Con le folte sue foglie, e non vi manchi
Di quercie il susurrar: sia verde il luogo
Del mio riposo, e vi s'ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu prendi l'arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioja nell'anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. O Selma o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dall'ombrose tue mura: i Duci io veggo
Della Morvenia stirpe, Oscarre innalza
La spada di Cormalo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fissano i sguardi
Gravi di meraviglia, e del suo braccio
Vantan la gagliardia, scorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazienti a se fama simile.

Sì sì la vostra fama, amici Eroi
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l'anima mia vivido irraggia.

Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica 7
Ta-

(*a*) Il paese de' Caledonj era ingombro da intere selve di nocciuoli: e dal nome di quest'albero che nell'antica lingua Celtica chiamasi *Calden* crede il Bucanano che sia stata denominata la nazione de' Caledonj, e la loro Città capitale. Il luogo ove si crede ch'ella fosse piantata, conservava al tempo di questo Scrittore l'antico nome di *Duncalden*, cioè *il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato Storico, Lib. 1. c. 25. Lib. 2. c. 22. * Il Sig. Macpherson però dà un'altra origine al nome di questa nazione, come si è veduto nel Ragionamento preliminare, ed egli merita di trovar più fede del Bucanano, il quale è verisimile che possedesse molto più il latino che il celtico.

Tacito placidiſſimo diſcendere,
Già veggo i ſogni che pian pian s' inalzano
Luſinghevoli, e intorno mi s' aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove
Il romoroſo
Paſſo portate,
Il ripoſo
Non turbate
Del cantor che con la mente
Dolcemente ſe ne va,
A' padri ſuoi
A' forti Eroi
Dell' altra età.
O romoroſi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
Deh non turbate i miei ripoſi placidi,
E i ſogni gai.

OSSERVAZIONI.

1 *Deus, ecce Deus*. Ma la divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senza Apollini, senza Muse: senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il Poeta sa rapir l'anima con un felicissimo, e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigj non sono niente più necessarie alla poesia dell'altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all'Epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a sceglier il luogo alla reggia d'Apollo, parmi che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell'aria, e degli abitanti. *

2 Non v'è cosa indifferente al cuor d'un padre. La più minuta particolarità l'interessa. La lancia d'Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza. *

3 Nel discorso di Oscar non domina solo l'entusiasmo di gloria, ma vi spira innoltre un candore ed un'innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v'è la minima aria di baldanza e di presunzione. L'idea d'una morte gloriosa l'occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del Canto 3. del Poema Epico, e veggasi l'osservazione

a quel

a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguer le modificazioni d' una passione medesima, secondo i caratteri, l' età, e l' altre circostanze importanti. *

4 Era assai naturale che si attribuisse ai morti lo stesso diletto, e gli stessi trattenimenti che amavano in vita. Non pur i Danesi, e i Caledonj, ma i Greci e i Romani pensavano in simili guisa.

.... *Quæ gratia currûm*
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
En. l. *6.* v. 648.

Om. Odiss. l. 11. v. 571. v. 605.

5 La prontezza di Oscar mostra in viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole. *

6 La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi Eroi somigliano al Nettuno d' Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni, vidi, vici.* *

7 Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il Poeta vada agli Elisj. Chi può trattenersi di seguitarlo? *

VARIAZIONI

Che si sono fatte nella seconda Edizione nel Poema di Fingal.

Canto I. pag. 7. v. 1
Di Tura accanto alla muraglia assiso.

v. 3.
Stavasi Cucullin: non lungi al balzo

pag. 8. v. 12.
.... alta ei solleva
Pari a quel pin, che folgore passando
Disfrondata lasciò.......

pag. 14. v. 3.
Almen fa che il mio corpo l'abbia Moina:

pag. 15. v. 2.
.... a quel fragor di gioja
Brillivi l'alma:

v. 5.
.... Io vigor quindi
Novo concepirò.......

pag. 16. v. 12.
Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all'agitar lustra, e s'ingemma.

pag. 19. v. 13.
.... il tenebroso spirto

pag. 20. v. 4.
.... sta raso il campo
Addietro lor.......

pag. 22. v. 5.
Il generoso Duce il suo leggiadro
Spirto ripigliò.......

pag. 22. v. 22.
Carilo andonne colla voce più dolce.

pag.

pag. 24. v. 18.

.... e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.

Canto 2. *pag.* 49. v. 29.

Sfilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d' autunno, ...

pag. 50. v. 16.

Disse: con lungi risonanti passi
Morla avviossi, e baldanzoso in atto

pag. 52. v. 8.

Sgorga nel cor degli azzuffati Eroi.

pag. 57. v. 21.

..... s' impacciavano l' un l' altro
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo, sdrucciolavano sugli elmi.

Canto 3. *pag.* 79. v. 2.

.... qual per le cento
Isole d' Iniftor s' arretra, e ferve

v. 5.

.... scesce a rincontro

pag. 85. v. 26.

........, dietro alle bianche
Vele vedi piegar le eccelse antenne.

Canto 4. v. 1.

Chi dal monte ne vien bella a vedersi
Siccome il variato arco, che spunta
Di sopra il Lena? .....

pag. 112. v. 27.

..... e Dairo il venturoso

pag. 113. v. 13.

...... io gli recisi il capo,
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: ....

pag. 114. v. 15.

Che oscuro formidabili a Fillano
E al figlio tuo fersi i nemici incontro,
Che per la notte alle sorprese amica

Del

Del loro campo erano a guardia.

pag. 123. v. 18.

Mentre il bianco tuo feno alternamente
S' alzava all' alternar de' bei refpiri,
Qual piuma candidiffima gentile

v. 21.

Qualor di fianco una fcherzofa auretta
Con dolce sferza la fommove e fparge.

Canto 5. *pag.* 143. v. 4.

Fra i due forti rivali in quefta pietra?

pag. 146. v. 4.

Io narrerò, come pugnar fien ufi
Cruciati Eroi? ....

pag. 146. v. 24.

..... fopra entrambi il pianto,
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie ......

Canto 6. *pag.* 167. v. 2.

.... intorno alla terribil pietra.
Diceanfi ....

pag. 169. v. 7. *e feq.*

.... falute a tutta
L' alta fchiatta di Selma.
Comala. *pag.* 194. v. 3.
Fingal diletto, o dell' ofcura grotta
Tremulo figlio; ......

FINE DEL I. TOMO.